



EMILIO PICCOLO

# Musica da camera

Poetry Wave  
DEDALUS

EMILIO PICCOLO

# Musica da camera

DEDALUS

Dedalus srl Napoli, 2000

No copyright

Edizioni Dedalus

via Pietro Castellino, 179 - 80131 Napoli

email: mc7980@mclink.it - proteus@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 1999

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

a Filippo, Giorgio e Pietro

*La musica è essenzialmente inutile, come la vita.*  
*George Santayana*

*La stupidità non è affar mio.*  
*Paul Valery*

# **INDICE**

Capitolo I  
Capitolo II  
Capitolo III  
Capitolo IV  
Capitolo V  
Capitolo VI  
Capitolo VII  
Capitolo VIII  
Capitolo IX  
Capitolo X  
Capitolo XI  
Capitolo XII  
Capitolo XIII  
Capitolo XIV  
Capitolo XVI  
Capitolo XVII  
Capitolo XVIII  
Capitolo XIX  
Capitolo XX  
Capitolo XXI  
Capitolo XXII  
Capitolo XXIII

## *Capitolo I*

Un'altra estate si avvia alla fine, un'estate senza piogge e probabilmente simile alle altre che ho visto seduto qui, tra i libri polverosi e spesso indecifrabili, che costituiscono il mio negozio di antiquariato. Pochi clienti, tipi abituati alla solitudine di un'estate in città, che cercano tra le pagine ingiallite di un'edizione rara ciò che hanno perso nel corso dell'esistenza. Se volgo lo sguardo indietro, m'accorgo della loro rigidità, come se avessero paura che la penombra tra gli scaffali nasconda, oltre al mio viso e un uccello impagliato, qualcosa di intoccabile. A volte provo anch'io questa sensazione, ma ne deduco solo che i casi particolari sono al più verosimili e che un punto di vista profano non può consentirci di accedere alla bellezza letargica di ciò che è ovvio. Si può rimanere mesi interi con il braccio ingessato o le orecchie tappate, senza accorgersi che il futuro non è una deformazione sottilissima del tempo, ma solo un sentimento generale, un escremento della volontà. L'uniformità, d'altra parte, è una caratteristica di questo tempo che ha rinunciato ad essere felice e al dolore ha sostituito l'inquietudine. Per quanto mi riguarda, dirò che il sentimento fondamentale che provo verso di me è la curiosità: non mi amo, né mi detesto: semplicemente, passo il tempo a guardarmi e, come tanti, mi annoio. Ciò mi impedisce di sorprendermi e di provocare sensazioni in me stesso e negli altri, e questa è l'unica forma di socialità che mi consento. Per il resto, mi limito a considerare quanto accade come ripetizione, so bene che non potrei mai vedere ciò che non voglio vedere, per quanto mi capiti a volte di scorgere, al di là delle forme in cui il mondo si dà, dei punti puramente immaginari - di concentrazione e dispersione di energie - che qualche volta ho chiamato, in mancanza di parole adeguate, destino. Altri sul pianeta si compiacciono e soffrono di esperienze analoghe, perché possa ritenerle prodotto individuale e casuale. In ogni caso, confesso che c'è stato un tempo in cui le cose mi tentavano per la loro singolarità e ho amato le parole che pronunziavo come espropriazione dell'interiorità. Ho creduto anche di non potere fare a meno di derubare di idee e sentimenti chi mi conosceva, come se fossero un cibo da contemplare più che da mangiare. Ricordo che allora soffrivo di tutto ciò che, benché di poco conto, turbava la sublimità in cui crescevo, e gioivo di quanto, come un'ombra, obbediva al mio sguardo. Subivo, in altri termini, l'inalterabile attrazione della mia ignoranza, quasi fos-

se il sintomo di un'intelligenza lucidamente sofferta, e solo il sonno interrompeva la gradevole continuità di quell'esperienza, consegnandomi al disordine crudele dei sogni. Del resto, c'è ancora chi mi accusa, con insistenza fin troppo accentuata perché non risulti sospetta, di scarso senso della realtà. Non nego che il suo rilievo mi trova consenziente: egli ignora che da sempre le parole esistono solo per gli sciocchi, gli smemorati e gli innamorati. Diffido, comunque, di simile accuse, che derivano dall'incapacità di rilassarsi: uomini di questo genere hanno qualcosa da tacere e non possono tollerare la provocazione di chi ha già smesso di interrogarsi sul senso. A questo proposito confesso di avere a volte invidiato chi possiede un occhio di vetro, capace di suscitare nell'interlocutore la sensazione della stabilità del mondo. Altre volte sono stato indotto a pensare che il senso estetico dell'uomo delle caverne ci possiede dal di dentro. Se ciò fosse vero, si potrebbero trarre curiose ipotesi sul corso di ciò che i libri definiscono storia e prevedere quali lozioni astringenti saranno di moda presso gli istituti di cosmesi fra un certo numero di anni. Ignoro, però, se questo è possibile anche per la stupidità, il sentimento e per quell'esperienza deliziosamente banale, che è il grattarsi. Esiste, senz'altro, un'invariabilità dell'universo e non escludo che in quello in cui ci tocca esistere possa non accadere più nulla. Del resto, le scienze che qualcuno si è provato a definire esatte, ci dimostrano ormai che anche ciò che in passato fu chiamato di volta in volta dio, anima, coscienza non sfugge all'analisi indagatrice e precisa di statistica, psicologia e sociologia. Non nego che i fatti abbiano un loro particolare splendore, un'evidenza sprovvista di interesse che induce ad assumerli come sintomi, ma mi ha sempre meravigliato l'arbitrarietà con cui, non raramente, sono trasformati in oggetto di scienze divinatorie o in argomentazioni della vita quotidiana. Così può accadere ad alcuni di inferire dall'indifferenza della propria donna allo sguardo di un amico la certezza della propria intoccabilità e, di conseguenza, della mancanza di consistenza dell'altro. In effetti, comari di paese e città, avvocati, preti, colleghi di lavoro, psicologi e funzionari di imprese funebri possono testimoniare, con interessata gratitudine, che gli uomini si concedono e si rifiutano senza fare attenzione e che la ricerca della felicità è sempre assurda.

Non siamo padroni di ciò che facciamo e pensiamo, e le nostre gioie sono sempre meno solide e più facili, crediamo di conoscerci a memoria ma nulla è così arduo come il ricordare e, mentre l'uomo delle caverne spezzava rami, bruciava foglie, lasciava pietre a con-

trassegno del suo cammino, noi restiamo seduti, evolvendoci secondo le forme degli oggetti, che ci proiettano a una velocità vertiginosa per il mondo e attraverso la vita.



## Capitolo II

C'è una zona nel mio negozio che ignoro quali libri contenga. Nessuno li ha mai richiesti né io ho ritenuto utile mettere ordine in quell'ammasso di carte trasferitomi in eredità. Devono essere vecchi romanzi e libri di poesie, roba che un tempo mi incuriosiva, ma che ora mi è indifferente. Attribuisco il mio interesse di allora a quella forma di ammirazione per se stessi, che spinge alla disperazione, costituita dall'ingenuità. Non saprei spiegare altrimenti le molte sciocchezze con cui ho fatto di tutto per rendermi insopportabile e odiare perfino la mia voce. Ero preoccupato di dare forma mediante le parole alle sensazioni, prima che svanissero e non m'accorgevo che la passione non tollera interruzioni o corpi estranei. In effetti, lo spirito epico, sepolto nei cataclismi, nei palinsesti e forse, anche se occasionalmente, nelle vicende private, è ormai solo una sfida al pensiero. Ricostruire quegli anni nella memoria è per me un'esperienza terribile: c'è sempre qualcosa che manca alla ricostruzione ed è ciò che trasforma un individuo in un caso senza soluzione. Mi sembra allora di avvertire il mio sguardo come appuntato su oggetti immateriali e che una forza invisibile mi trascini in un punto da dove è possibile fissare lo scorrere del tempo, quasi fosse là. Non mi vergogno: ammetto di essere infelice in quei momenti, ma non conta ciò per cui si soffre, solo il modo in cui soffriamo e nulla è più sconvolgente del pianto del bambino, che ha perso la sua pallina di vetro. Qualcosa di fondamentale è senza dubbio accaduto alla nostra specie: manchiamo di capacità di concentrazione e la nostra attenzione, che cambia ad ogni istante il suo punto d'appoggio, ci dimostra che nulla è più attuale dell'intelligenza. È come se avessimo fretta di scoprire il nostro limite e ci eccitiamo con il semplice movimento del corpo. Per me - si dice - la vita è uno scopo che prendo a prestito dagli altri, solo i mezzi materialmente a mia disposizione mi appartengono. Se non conoscessi minutamente i labirinti di quella solitudine, che nel mio orgoglio vivo, di volta in volta, come umiliazione o privilegio, potrei convincermi che da qualche parte la verità continua ad esistere e che è ancora possibile la comprensione. Ma mi è sufficiente ascoltare le chiacchiere dei clienti per fare ammenda della mia tendenza ad assumere l'universo *sub specie hypotesis* e porre fine, sia pure provvisoriamente, alla contraddizione che tiene svegli i miei sensi.

### Capitolo III

Nessuno è dotato di maggiore energia di un criminale.

Probabilmente intuisce che la dolcezza è un'incoerenza inconcepibile e che solo dal disgusto della propria morte nascono le novità. Certo: un simile pensiero è mostruoso, mi tortura come un'accusa per tutto ciò che non ho saputo essere, ma la sua evidenza mi appare stupefacente, rinvia ad una capacità di agire simile a quella delle formiche. Ciò che quegli possiede, spesso in maniera smisurata, è la volontà, che lo costringe a ignorare le sciocchezze, che un'intelligenza ancora imperfetta ha costruito attraverso paradossi e tautologie: ciò che è reale è solo il qui e ora, e ogni progetto è possibile solo in relazione a ciò che siamo. Per questo non ha paura della fatica e agisce come se il futuro fosse già accaduto, traendone le conseguenze e dissipando in un solo istante la dose inimmaginabile di crudeltà, che gli individui forniti di senso morale investono, invece, in anni di parole, gesti e contumelie, peraltro egualmente efficaci quanto agli effetti. Insomma, vive secondo l'essenziale, a partire dal quale solamente è possibile esistere. Quanto affermo poco ha da spartire con la miriade di delinquenti e vessatori che infestano le nostre città: questi sono l'immagine speculare dell'individuo qualunque, quello è una grandezza nulla, che mi consente di valutare con precisione anche quei fenomeni apparentemente dotati di suprema incertezza, quali l'amore, la coscienza e la stupidità. In ogni caso, il pensiero è divenuto una necessità: piramidi, opere d'arte e guerre dimostrano che la bellezza è difficile, ci tolgono ogni gusto di stupirci ed esigono di abbandonarci senza riserve a ciò che è oscuro. Del resto, abbiamo perso la capacità di accettare la vita in base al presentimento di essa, siamo sempre più coinvolti nei particolari e non a caso lo spirito tragico diserta le forme culturali, in cui celebriamo l'apologia della nostra incertezza. Se amiamo, ciò che provoca la nostra sensazione di felicità è il senso di felicità, che ci trasmette la persona amata, ma restiamo sgomenti quando avvertiamo dai piccoli fastidi della vita quotidiana che quella muta, istante per istante, diventandoci estranea e insopportabile. In effetti, ciò che è unico deve trasformarsi per conservarsi ed è più facile amare, come testimoniano collezionisti, feticisti e lapidi dei cimiteri, ciò che è perfetto che quanto non si compie e non cessa di non compiersi. Tutto questo è intollerabile, come una bocca senza denti o una zanzara che ci assale d'estate. E, infatti, ogni nostro sforzo intellettuale

non assolve a funzione diversa da quella dell'odontotecnico o della carta moschicida. Il nostro tempo è così preoccupato della salute, che igiene e scienza cosmetica hanno fatto della profilassi la condizione della sua abitabilità.

Io li odoro i miei clienti. Riesco a distinguere i loro dopobarba e, quando qualcuno mi conferma che sì, è proprio quello che avevo supposto, non posso fare a meno di pensare che di illuminazioni di tale natura è fatta la verità e di possedere anch'io la mia buona dose genetica di intelligenza. A volte mi riesce persino di indovinare dal loro odore il tipo di libro di cui mi faranno richiesta: li guardo mentre lo sfogliano, con delicatezza, come se le cose rare avessero bisogno di dolcezza, come se la dolcezza fosse l'unico sentimento auspicabile verso ciò che non è comune. Essi amano in quelle carte le qualità che si attribuiscono, le sfogliano con lentezza, assaporando al tatto l'ebbrezza che può produrre, attraverso la carta di un libro, ciò la cui preziosità, resa concreta dalla cifra che sborseranno, null'altro conferma se non che anche la bellezza ha un prezzo. E, mentre alcuni preferiscono investire il proprio denaro in segni più tangibili e immediatamente riscontrabili del loro gusto, essi rivelano una particolare predisposizione per ciò che ama nascondersi e manifestarsi solo se sollecitato. In ogni caso, li trovo interessanti: è chiaro che per essi l'universo è ancora una forma del soggetto ed è loro possibile giudicare in maniera autonoma. A volte, mi diverte immaginare come fanno all'amore, me li vedo conferire alle loro carezze una tenerezza intessuta di oscenità, ma sono sicuro di essere in errore: è difficile stabilire dal dopobarba di un individuo il suo modo di procedere all'erezione, ma mi assolve queste incursioni tra le lenzuola di un estraneo, attribuendole alla sedia sulla quale con il corpo deposito quotidianamente la mia immaginazione. Altri clienti, anche se più rari, frequentano il mio negozio: li distinguo dalla timidezza con cui chiedono un testo, per limitarsi poi a contemplarlo, facendolo oggetto del loro desiderio. Essi sanno, e non sempre in anticipo rispetto a me, che non lo comprenderanno: lo sfogliano in fretta e spesso si costringono a prenderlo solo in mano, quasi ad accertarsi che ciò in cui credono esiste, anche se indipendentemente da loro e come se vi fosse racchiusa una vita, che vogliono rimanga loro ignota, perché possa rivelarsi solo quando essi, pagando, saranno pronti ad evocarla dalle immagini e dalle parole stampate in secoli ormai perduti da mani sconosciute, che probabilmente ignoravano il miracolo che stavano realizzando. Intuiscono oscuramente che, se la produzione di un miracolo è quasi sempre casuale, la

sua ripetizione e conservazione nel tempo dipende dalla legge della domanda e dell'offerta, nonché dalla fede e dal lavoro che questa richiede per mantenersi inalterata. Ma mentre un tempo, come testimoniano la vita dei santi, gli epistolari d'amore e i diari degli esploratori del pianeta, essa poggiava sul sentimento, che ignora nella sua cecità le prove del tempo, ai nostri giorni, fallito l'aggancio con l'intelletto, disperso nella palude del visibile, non è più che lo spasmo clonico di una volontà ormai stitica. Speranza e disperazione hanno confuso i loro organi e noi sopravviviamo alla nostra indifferenza.

Oggi nessuno è entrato in questa libreria.

## Capitolo IV

Una città è una città.

Non ricordo quando e come questa intuizione abbia preso forma e consistenza dall'ammasso di cose che, inerti o dense di presentimenti, il senso comune classifica indifferentemente come vita o coscienza. E, sebbene ogni fatto esaurisca in sé origine e fine, tuttavia mi sembra di poter individuare e rintracciare sui muri coperti dei manifesti che, non notati, ricordano al passante la sua socialità, i sintomi di una sensibilità, che rifiuta come sua causa quella continuità nel tempo, che fonda l'identità e, forse, l'enigma tragico della felicità.

Ma, nondimeno, ad individui compromessi dalla vita ad espressioni che, l'istante dopo, sono costretti ad abbandonare come escrescenze estranee al loro corpo e a mentire su quanto accade in modo così assoluto e naturale, come solo a chi esaurisce in un esercizio di natura fisica le occasioni di prudenza e intelligenza, che il mondo dissemina può toccare; ad individui che, attraversati da sensazioni alle quali non sono in grado di apportare il benché lieve ritocco e sviluppo, si avvertono come il prodotto ancora imperfetto della propria sensibilità; ad individui esiliati nelle loro sofferenze dalle sofferenze stesse non rimane spesso altro che intensificare gli esorcismi di una ragione che, sia pur recidendo i legami con la volontà che costruisce la simpatia e rende più sopportabile la conoscenza, può almeno giustificare il loro diritto al mondo. In ogni caso, tutto sembra accadere senza motivo e i motivi, forse, non sono altro che un espediente del risentimento, costruzioni meticolose con cui anch'io mi difendo dal disordine dell'esistenza, della memoria e di quant'altro rinvegno segnato dall'impronta di chi, prima o dopo di me, ha collegato le schegge del mondo in un modo la cui estraneità mi lascia intuire d'essere io stesso una tessera, la cui soppressione non provocherebbe la benché minima precarietà del mosaico.

Nelle mani di Esther, ieri sera, al luna park, ho percepito che la sensazione, per essere perfetta, deve essere ripetibile.

## Capitolo V

La stanza in cui trascorro gran parte del tempo dopo la chiusura del negozio è un duplicato imperfetto della libreria. Anche qui mi circondano cataste di oggetti scritti, ammassati alla rinfusa sulle mensole ai muri: più volte mi sono sforzato di riunirli per argomenti e sempre, dopo qualche minuto dall'inizio del lavoro e di una domenica consacrata al rito dello shampoo e del pedicure, ho desistito da un'attività che la mia pigrizia mi induce a considerare alla stregua di una seconda sepoltura. Se i libri posseggono ancora la capacità di suscitare un'impressione di non provvisorietà, è solo per l'attrazione che li lega l'uno all'altro e che li porta ad associarsi, come del resto accade anche agli uomini, secondo leggi e relazioni incomprensibili. Così può capitare che un giallo sfogliato o leggiucchiato, immediatamente prima o immediatamente dopo, di un testo di filosofia, conferisca al linguaggio arduo ma profondamente vero di questo, quel tono enigmatico, ma alla fine catartico, che spesso inutilmente ci si aspetta da un libro che racchiude le riflessioni sui massimi e sui minimi sistemi di chi, per professione o per caso, è chiamato a consegnare al futuro l'impronta di ciò che gli è contemporaneo. E, viceversa, può accadere che le pagine di un pensatore solitario e alieno da quelle forme di pubblicità, che l'esecutore di un omicidio solitamente consegue, una volta scoperto, trasformino la carta di infima qualità, con cui viene stampato un giallo, in depositaria di un gioco che cessa di essere, contrariamente ai fini per cui fu prodotto, il viatico per un viaggio in treno privo di noia, per assurgere a simbolo inquieto di un universo alla deriva: l'assassino è il lettore, ma egli non lo saprà mai. In effetti, gli stessi testi, dislocati in punti diversi del medesimo scaffale, assumono un senso differente a seconda dei volumi tra cui giacciono e un libro, che non ha attirato mai la nostra attenzione, inspiegabilmente e all'improvviso, come tocca non raramente anche a chi, come il critico, ne fa ragione ideale di esistenza, diventa per noi il capolavoro, illuminando definitivamente quelle zone oscure della nostra e altrui coscienza, che ancora resistevano all'analisi. Non altrimenti accade nei rapporti umani che una donna, umiliata da una relazione che la riconsegna a quei connotati biologici di mammifero, in funzione dei quali sopravvisse nella lotta crudele attraverso cui le forme viventi si affermano, o la relega a suppellettile decorativa, capace di svolgere anche un'attività igienica nei confronti dei prodotti in decomposizione

della famiglia, sopra nel contatto con un altro uomo di possedere in sé qualità che non si riconosceva o aveva dimenticato e la crudeltà di affermare, contro tutto e tutti, anche contro il suo nuovo compagno, il proprio diritto alla felicità.

E come la vicinanza assidua, e non sempre senza profitto per noi, di una persona che ci respira addosso i suoi stati d'animo, costituendoci ad oggetto delle sue sollecitazioni, ci contagia, inoculandoci attraverso la pelle i tic e le manie, che compongono la ragnatela priva di sensibilità di un animo consolidatosi attraverso le prove e i giudizi della vita, così anche i libri posseggono il potere perverso di trasmetterci, con ostinazione ammirevole e senza che noi ce ne accorgiamo, impulsi e forme, che finiscono con il determinare lo stile della nostra esistenza. Io so, contrariamente all'opinione che si ha di me, che non ho letto per intero nessuno dei volumi poggiati su questi scaffali; ammetto, anzi, che per la maggior parte di essi mi sono limitato a prendere in considerazione, di volta in volta, il titolo, l'autore, la casa editrice e, non raramente, i caratteri tipografici con cui sono stampati. Di alcuni mi è capitato anche di dimenticare l'esistenza in questa camera e di procedere casualmente ad un secondo acquisto: solo quando ormai era impossibile porvi rimedio, ho potuto accorgermi dell'imperdonabile superficialità del mio comportamento, alla quale devo momenti di una tensione pari per intensità a quella che, credo, prova chi, al pari di Raffaele, si ritrova ad avere, per indecisione o distrazione, una moglie e un'amante. E come quello, senza mai pervenire ad una soluzione è costretto dalle circostanze a valutare con attenzione i pro e i contro di una situazione che offre, sì, momenti di piacevole euforia e una sensazione certo non disdicevole di potenza, ma è anche causa di contrattempi e disturbi deplorabili, che avrebbe potuto senz'altro risparmiarsi, se avesse tenuto conto che le leggi di sviluppo dei rapporti umani non sono un'opinione personale, né sono minimamente modificabili, per quanto si è provvisti di intelligenza e senso pratico, così la scoperta tra i miei libri di due copie di uno stesso testo suscita in me, dopo lo stupore e lo stato penoso di sconforto e di irresolutezza che ne segue, il desiderio di capire. Sfoglio allora con scrupolosità i due volumi pagina per pagina, riscontro le parole di ogni rigo, confronto copertine, locandine, frontespizi, esergo e quanto altro possa fornirmi la spiegazione del mio comportamento o, almeno, giustificarlo *a posteriori*, come la mancanza di un capitolo o la sovraimpressione di due fogli addebitabile alla sbadataggine di un operaio della tipografia. Ma ciò

che mi preme è essenzialmente ricostruire i motivi che mi hanno indotto alla ripetizione di un gesto, la cui gratuità, se pure non priva di fascino, è troppo evidente, per non essermi sospetta. In effetti so che un'identità delle cause è solo probabile, e più verosimilmente pretesti differenti mi mossero all'acquisto: stati d'animo, associazioni di idee, pensieri stravaganti e, non ultimo, l'impulso a spendere, che mi spinge spesso a desiderare il possesso di oggetti che mi sono perfettamente estranei. Recuperare, attraverso un atto cosciente, dai bassifondi della memoria, in cui si smarrirono, le forme provvisorie attraverso cui la vita fluisce, è l'unico risultato che può risarcirmi della mia mancanza d'attenzione. Mi rendo, comunque, conto che il lavoro di restauro compiuto dalla riflessione, attraverso uno sforzo che è anche di natura fisica, è sempre approssimativo, che ad essa sfuggono connessioni empiriche, particolari refrattari al trattamento anestetizzante della coscienza, fermenti la cui caratteristica è di durare nel tempo come i fuochi d'artificio. E senza dubbio non posso imputare a una mia mancata assuefazione allo sforzo se, al termine di questo lavoro che impegna al massimo grado la mia volontà, ciò che si presenta sempre alla mia osservazione è l'enigma, per il quale non prevedo soluzione, di come sia possibile che da cause differenti conseguano effetti identici, e viceversa. Non mi rimane allora che consentire alla mia stanchezza di convincermi che i due libri che hanno stimolato la mia indagine possono avere benissimo un uso non privato e rinsaldare una simpatia o una relazione, assumendo la fisionomia sociale e preziosa del dono, attraverso il quale chi lo riceve acconsente ad accogliere un frammento di noi nella sua intimità. Confesso, però, di essere stato più volte anticipato, mio malgrado, nelle intenzioni e i libri, abbandonati sulla scrivania o da qualche altra parte, sono stati preda di un amico, ora questo, ora quello, che, dopo avermi fatto rilevare l'inutilità per me di possedere due copie di uno stesso testo, senza badare alle mie proteste o a inutili formalismi, se ne è impadronito di una. Dissento profondamente da queste intrusioni poco dignitose nell'esistenza altrui, e solo l'abitudine ad un rapporto, di cui sarebbe quanto meno spiacevole fare a meno, mi induce a considerare semplicemente volgare il gesto dell'amico che, con il libro, mi priva del piacere che sempre provoca ciò che è superfluo. Non altrimenti giustificherei chi deruba un individuo della moglie o dell'amante, giustificandosi con il pretesto dell'eccesso di riserva, sessuale e affettiva, dell'altro, sebbene questi sia di fatto esposto a razzie e spoliazioni, di cui spesso ignora non solo entità e modi, ma sinanco l'esistenza,



dalla propria incapacità ad operare una scelta, e dalla miopia di cui soffre chi amministra il letto e l'amore, come se fossero beni immobili o riserve inesauribili di sensazioni e certezze, e chi dinanzi all'accertamento dell'avvenuto scambio di proprietà e uso, se vuole sopravvivere nelle forme che, più o meno coscientemente, si trovò ad adottare, è costretto o a chiudere gli occhi o a esprimere il proprio consenso. In effetti, se è vero che un comportamento di questa natura è altamente rischioso, perché consente ad un esproprio forse provvisorio di aspirare con il tempo alla legalità e di trasformare l'identità di un uomo in un dato equivoco, cui sono addebitabili perplessità private e pubblici pettegolezzi, è anche vero che, con l'adozione di queste tecniche, per altro non sempre inadeguate, gli individui non tendono se non a rendersi oggetto di quel miscuglio deprecabile di simpatia e curiosità, con cui sempre chi si sente vittima del mondo ma non di se stesso, si sforza di attrarre l'attenzione su di sé. Ebbene, tutto questo, se rende più agevole la comprensione di quanto accade tra individui forniti di sesso e affetti, nonché dell'impulso a utilizzarli, non legittima il gesto di chi, non sopportando la solitudine del proprio sentimento, ne sperimenta le capacità di successo e misura le proprie qualità in relazione a fenomeni e utilizzando parametri, che gli si addicono come il vestito di un defunto trasmessogli in eredità. Del resto, per l'amore, come per i libri, un pizzico di prudenza in più non guasterebbe e una più accorta sistemazione sugli scaffali, il riflettere a tempo e a luogo sull'uso cui destinare ciò che eccede il bisogno e la conseguente sua conservazione in luoghi e modi più difficilmente ravvisabili, consentirebbero di evitare incidenti incresciosi e la suscettibilità di chi non è disposto a comprenderci. Ciò urta, però, la convinzione, con cui cerco di scusare la mia sbadataggine, che anche i libri hanno un loro destino e non tollerano, come le donne, la costrizione, che impone loro di tacere, e la signoria di una sola mano. Mi sembra che essi, al pari di quelle, siano in possesso di una tensione incoercibile a suscitare, dovunque e comunque, l'immagine di un mondo che non c'è ancora. E, come spesso accade che una gonna raccolta ai piedi e un reggiseno sganciato al primo tentativo, rivelino forme per nulla adeguate a quanto, non ancora conosciuto, sollecitava in modo energico quei gangli del nostro cervello, che permettono a uno stimolo ottico di renderci disponibili a concedere alla specie un'ulteriore prova di appello, ma non per questo cessano di esercitare un fascino, non altrimenti spiegabile se non con la volontà delle forme viventi di obbedire alle leggi, che regolano le me-

tamorfosi della materia, così anche i libri, sebbene non raramente emanino dalla copertina, dal titolo, dall'indice o da qualche frammento letto a caso prima dell'acquisto o in attesa che il commesso ce li incarti, un potere di seduzione la cui inconsistenza risulterà evidente solo a una lettura accurata e priva di atteggiamenti emotivi, non per questo perdono i loro caratteri di oggetti enigmatici ed erranti, cui è affidata la memoria maldestra della specie. In effetti, a voler insistere in un confronto con il mondo muliebre, il cui perdurare alla mia riflessione riesco a spiegare solo a partire da quell'idealismo delle associazioni di idee, di cui mi faceva menzione a clientele giorni fa a proposito dell'*Arte della Fuga* di Bach, potrei aggiungere che i libri mi appaiono forniti di una capacità di selezione, pari solo a quella posseduta dalle femmine delle specie viventi. Esse fruiscono dei processi indispensabili a impedire la decomposizione dell'universo, per cui non possono consentire a elementi non adatti agli esperimenti della vita di intralciare o interrompere il regolare funzionamento del meccanismo. Riconosco anche che per questo fenomeno esiste quel margine d'errore, che provoca la paura e le invocazioni all'assoluto di chi è solito considerare l'esistenza un caso di coscienza, ma esso solo può spiegare l'apparente arbitrarietà con cui le femmine si concedono a questo e non a quello, per poi passare, l'istante dopo e all'improvviso, a esperienze diametralmente opposte. Esse intuiscono l'errore, laddove noi dobbiamo far ricorso all'indagine intellettuale e all'alchimia raffinata, ma sterile, di quella psicologica. Sono in anticipo sull'evoluzione della specie e, mentre noi ci attardiamo al tavolo o davanti a uno specchio, che rende meno improbabile il gesto della mano intenta a esprimere tutta la nostra perplessità, a rimuginare ipotesi e a verificare le nostre deduzioni, esse ci precedono nel godimento, per altro non privo di sofferenza, della vita, che non tollera né indugi né ripensamenti né quell'irrigidimento del senso, che ha come sue cause intercambiabili la mancanza di libertà, la paura del rischio e l'incapacità di servirsi del proprio corpo come apparato espressivo. Ebbene, un libro è selettivo come una fica, oppone ostacoli alla comprensione, si concede a frammenti, a frasi strappate qua e là, mente spudoratamente e senza riserve, è acido e indigesto come una donna che non si permette né si perdona più tenerezze e abbandoni, indifferente e ferocemente estraneo come quella, quando non tollera più il peso del nostro corpo sul suo o utilizza, come Esther, il pene, con cui Raffaele è sicuro di ridurre a sua immagine e somiglianza la molteplicità della vita, per orgasmi con compagni immaginari e a

lui invisibili, ai quali si offre per la prima volta, e finalmente, senza più difese o pudore. Per tutti questi motivi, non impedisco ai miei libri di sottrarsi al mio controllo personale e riesco a vincere la naturale avversione che provo non solo per i furti che mi capita di rilevare in questa camera, ma anche per quelli che probabilmente non mi saranno mai noti. Del resto, mi è impossibile controllare immediatamente dopo ogni visita il numero dei volumi sugli scaffali, verificare il loro stato di integrità, accertarmi della loro identità. D'altra parte, provo non raramente l'impressione che il più piccolo foglio stampato, il volume più insignificante introdotto, anche per un istante, qui dentro, lascino in me un'impronta indelebile, che mi esautora dal compito di leggere.

So che la scrittura mi attraversa: è come se, pur restando immobile e a occhi chiusi, miliardi di lettere, parole, frasi e periodi, sconnessi o formalmente irreprensibili, versi che racchiudono un'emozione intensa o storie interminabili di piccoli fastidi quotidiani, di atti velleitari e di sofferenze ingoiate con stoica rinuncia alla felicità, equazioni matematiche e partiture di melodrammi mai più rappresentati dopo la prima esecuzione, formule chimiche per me incomprendibili e splendidi, ma inutili aforismi sullo zenzero e sullo spirito, fluissero liberamente attraverso l'aria come in un universo in espansione e penetrassero attraverso gli orifizi del corpo, mutando la mia pelle in una pergamena che si autorigenera e rendendomi fragile, ma impermeabile ai processi della vita, che si trasforma fuori di questa camera, e ai suoi bisogni. Così, a seconda delle forme specifiche assunte da quest'esperienza, i cui caratteri allucinatori non escludono quel nocciolo di verità, che anche un gesto così umile e casuale come il ravviarsi i capelli contiene, mi accade di poter sentire la mia esistenza come una struttura polimorfa in movimento, capace di assumere il massimo equilibrio interno possibile nelle condizioni di spazio e di tempo, in cui di volta in volta opera, per poi concludere immancabilmente il suo sviluppo fuori di questa camera, nella fisionomia priva di novità o sorprese di un commerciante di libri d'antiquariato.

## Capitolo VI

Non condivido il gusto della mia epoca per quelle rappresentazioni imperfettamente metafisiche del mondo che sono i luoghi comuni. Mi limito a considerarli petizioni di principio, puramente formali, che nulla possono predire su quanto, prima o poi, accadrà, né tantomeno giustificare i fatti, una volta che questi si siano affermati alla superficie dell'esistenza e della conoscenza, prendendo il sopravvento su tutto ciò che, pur aspirando a buon diritto a rendersi visibile e, per così dire, commestibile rimane al di qua dell'evoluzione del mondo, a meno che questo, deviando dallo stile, in cui sceglie di presentarsi, non li recuperi, più o meno arbitrariamente, sia pure come fossili di un tempo da archiviare. Non ignoro, però, la forza persuasiva che i luoghi comuni esercitano anche sugli animi meno sprovveduti, i quali, anzi, conferiscono loro maggiore vigore, dal momento che tendono a giustificarli con le formule alchemiche dell'intelletto. In effetti, tra i fatti e ciò che serve a definirli intercorre lo stesso rapporto che a volte scorgo tra Esther e i suoi orecchini, la cui intercambiabilità non mi rende conto della singolarità non priva di fascino, con cui l'apparizione si presenta al mio sguardo, senza per questo rendermi evidenti i motivi per cui si dà in un certo momento e in un certo luogo, e non altrove. In ogni caso, includo in tutto ciò anche le mie riflessioni, per quanto mi sforzi, evitando di cercare per esse esiti anche provvisori, di sottrarle al meccanismo da orologio, in cui diventano cose, la cui ripetizione rende il corpo che le ha prodotte un'astrazione, un riflesso interno del gusto dell'epoca. Per il resto, nulla come i luoghi comuni, le opere d'arte e le donne ci dimostrano che l'universo obbedisce al principio di simulazione sufficiente.

## Capitolo VII

Ritengo di aver vissuto abbastanza per credere che la vita è sempre simile a se stessa, poco per affermare che è identica. Penso inoltre di essere a quel punto di essa, in cui tutti prima o poi vengono a trovarsi, in cui, poiché ciò che si è vissuto non è molto, ma neanche poco, quanto ancora si prospetta, indipendentemente dai modi in cui può essere prefigurato, è un'incognita, alla quale, anche se non è possibile conferire alcun valore reale, è possibile però assegnare i limiti entro i quali è verificabile. Capita, comunque, che mentre la maggioranza degli esemplari della specie evolvano poi verso forme temporali, in cui quanto accumulato si seleziona secondo principi rigorosi di adattamento alle possibilità reali dell'epoca, esistono individui che, per scelta o perché spintivi dalle circostanze, fluttuano nell'indeterminatezza, rendendo inutile non solo lo sforzo appassionato e ricco di zelo degli studiosi e di quanti passano la vita a catalogare i loro simili, ma anche la loro stessa esistenza e quella di chi è ad essi vicino.

Siffatti individui, caratterizzati da qualità su cui la scienza e gli uomini, sempre pronti e solleciti a fornire risposte convincenti ai problemi della vita, esitano nel giudizio, incerti se catalogarle fra quelle che danno fisionomia quotidiana all'idiota o all'uomo di eccezione, risultano, in genere, refrattari a fornire indicazioni e giustificazioni dei loro processi mentali e delle conclusioni, cui a volte sembrano pervenire d'acchito e sono, invece, il risultato di lunghe e intricate avventure nel sottosuolo dell'intelletto, anche se si presentano sotto una forma molto simile a quella degli aneddoti e degli esempi, che arricchirebbero, ove usati, il buon senso di quanti, e non sono pochi, calcano le cattedre delle scuole elementari, non essendo state loro inopinatamente riconosciute le qualità che, invece, si presuppongono in chi, all'università, ci costringe a rimpiangere la maestrina dell'infanzia. Se, infatti, si chiede loro di darci conto di quell'affermazione o talaltra, non ci dovrebbe sorprendere che si rifiutino e che, al contrario, siano essi a chiederci di confutare quanto affermano, dimostrando noi la validità di ciò che asseriamo, dal momento che fin dal principio si dichiarano esautorati dal dovere sociale di comunicare, che la nostra epoca ha sostenuto con guerre e opere d'arte, dal loro essere, di fatto e di principio, ritenuti abili commercianti di parole senza senso, capaci di incantare solo gli sprovveduti o gli innamorati. Per esempio, se affermano che non è poi

così certo che due più due faccia quattro, comunemente si ritiene che intendano, al di sotto di ciò che dicono, alludere a verità più profonde di quelle volgarmente accettate e che solo per la sterile bizzarria del loro spirito le esprimano in forma paradossale. Si ignora così quanto essi mettano a profitto ciò per cui l'umanità, dai Greci in poi, ha duramente lottato: quella chiarezza di idee che solo un linguaggio scervo di equivoci può rivelare, rendendo partecipe delle fondamentali conquiste della storia e del sacrificio, attraverso cui essa si compie, anche chi non lo desidera, perché intento a guardare il capezzolo indurito, che si lascia intravedere da una camicetta bianca che passa per strada. A questa categoria di uomini mi sembra a volte di appartenere, non foss'altro perché, a guardarmi nello specchio, ritengo di aver finito con l'assumere fisicamente le caratteristiche di chi è sospeso nel tempo e quotidianamente compie il suo viaggio tra passato e futuro, rischiando di essere estraneo al suo presente. Il mio volto, infatti, mi appare ora precocemente rattristato da una senilità irrimediabile, ora teso a riflettere con spensierata incoscienza sull'ordine e il disordine delle cose, a seconda del fluttuare dei pensieri non sempre coerenti e dipendenti dalle situazioni, da cui hanno occasione di emergere. Ed è in uno di questi momenti, in cui la riflessione, dopo aver preso spunto da ciò che accade, se ne allontana per avventurarsi sul terreno infido delle divagazioni, che non sempre garantisce il ritorno al solido spessore delle cose, che si possono toccare con mano, che ieri sera mi sono ritrovato intento a scrutare i gesti delle mani che si avvicendavano sul tavolo per posare una forchetta o prendere la caraffa del vino e, in modo particolare, quelle di Esther che sgusciava, cercando di evitare il mio sguardo, i gamberi che Raffaele aveva ordinato e in attesa dei quali ora tamburellava nervosamente le dita. Nello stesso tempo ero immerso in riflessioni più o meno degne sul modo con cui, quotidianamente, entriamo in contatto con il cibo, che ci permette di riprodurre la stoltezza, e l'intelligenza, di cui viviamo. In effetti, quel modo ce la dice lunga su un individuo, forse più delle parole che dice o delle cose che fa, e non a caso, a chi è solito frequentare le librerie, può capitare sempre più frequentemente di trovare sugli scaffali, insieme ai manuali che insegnano a cucinare il fagiolo surgelato, saggi di studiosi che ci chiariscono il significato culturale del pepe, dello zenzero e dello sperma. Così capita che dall'ingordigia di una bocca, che si chiude su un pezzo di carne, è possibile desumere anche il modo in cui bacia o che dietro a quei denti c'è un animo abituato ad avere con il mondo un contatto estremamente

pragmatico e con un solido senso della realtà, perché non c'è nessuno che può mettere in discussione che il cibo è fatto per essere mangiato e consentirgli di fornirci quanto necessario materialmente alla riproduzione delle nostre cellule, così che le buone maniere a tavola sono sì usanza piacevole e degna di considerazione, anche filosofica, ma non possono costituire l'elemento decisivo nella valutazione di chi ci spalanca la bocca dinanzi agli occhi, per poi richiuderla a maciullare quella carne, rispetto alla quale i progenitori, dal cui seme discendiamo, non ebbero atteggiamento diverso da quello del commerciante, il cui squittio ora ci procura fastidio. Del resto non ignoro anche gli altri possibili modi, con cui un individuo può legittimamente soddisfare l'esigenza di riprodurre la sua individualità, attraverso la quale è la specie a riprodursi, e che solo i sacerdoti, i politici e quanti altri si occupano di questioni generali hanno il diritto di trascurare. Ed è stato guardando il marito di Esther in attesa dei gamberi sgusciati che ho pensato che la nostra epoca non ha più come protagonista il commerciante, che vende le sue stoffe, spacciando un tessuto per un altro o il pioniere dell'industria che, posseduto dal demone dell'ignoto, si applica alla produzione con uno zelo e una genialità, che solo la sete del profitto può conservare per un'intera esistenza, ma quel professionista-bottegaio, di cui parlavo giorni fa con un cliente. In effetti, mentre l'aristocratico i gamberi se li faceva sgusciare dal maggiordomo o dal maître e, quando la sua specie degenerò, perché la storia ha una sua giustizia, che nessuna persona di buon senso può negare e conferisce lustro, potere e denaro ora a uno e ora ad un altro, preferì sgusciarsi di persona e non affidarli alle mani di una moglie, deputate alle cure dei figli, o a quelle dell'amante, esperte nelle raffinatezze del piacere; mentre il bottegaio che sapeva che un gambero è un gambero e basta, se sceglieva di farne il suo cibo, si poneva solo la scelta se ingurgitarlo con il guscio o se provvedere di mano propria a privarlo di scorie, le quali avrebbero potuto risultargli indigeste, il professionista-bottegaio ha un po' dell'aristocratico e un po' del bottegaio, senza essere né l'uno né l'altro, in quanto del primo conserva, anche se solo apparentemente, il distacco dalle incombenze, il cui soddisfacimento garantisce il riprodursi dell'organismo nei suoi aspetti volgarmente fisici, e del secondo la percezione dello statuto ittico-sociale del gambero, il cui valore reale è sempre proporzionalmente inverso alla quantità che ne viene servita, ma vi aggiunge come suo contributo la considerazione del gesto della persona che, per amore o per abitudine, sguscia quel gambero, come pertinente ai suoi diritti di

uomo che conosce il mondo e lo domina dall'alto di una superiorità, che non ha bisogno di parole per rendersi evidente, perché tutta espressa nel gesto di quella donna che per amore o per abitudine o anche per quella stessa indolenza comunicatele dal suo compagno e che lei gli rinvia come in un gioco degli specchi, gli sguscia i gamberi, e non solo quelli.

Uomini del genere in un'epoca che ha conosciuto la contestazione giovanile, la rivoluzione sessuale, il succedersi di tre papi e sessantacinque cardinali, il terrorismo e il femminismo, che ha scoperto come sotto la veste di un angelo la madre ha anche lei un sesso che si inumidisce e al focolare ha sostituito il termosifone, al romanzo libertino il fumetto porno, ai cerchi di fumo il telefono e alla volontà di dio la sagacia del computer, vanno spuntando come funghi sul pianeta, esigendo per se stessi e i loro eredi quei diritti, che quotidianamente si conquistano con la fedeltà indefettibile alle forme con cui il gusto di un'epoca decide di esprimersi e, avendo lo spirito dell'epoca scelto questa volta, dopo Cristo, Chichibio e Sam Cunnigham, di incarnarsi in essi, non fanno altro che fornirgli i loro corpi, preferendo alla possibilità di una felicità difficile un benessere sicuro, così che anche le sofferenze, alle quali evidentemente anch'essi come tutti sono costretti dal ritmo della materia e del mondo, risultano marchiate da quello che potrei definire l'effetto-baccalà. In effetti, in un'epoca in cui il fagiano surgelato ha sostituito quello cacciato con ferocia onnivora dagli uomini, ciò che è andato perso è proprio il gusto del particolare e del superfluo, ma anche il senso della fatica che se li conquista opponendosi alla riduzione della vita a sopravvivenza, in cui non c'è spazio per tutto ciò che gli antichi chiamarono bellezza e domina sovrano il baccalà, l'emozione e la riflessione standardizzate, la cui produzione è subordinata alla trasmissione di un determinato stimolo e le cui merci sono vendibili ai supermercati, come il fustino del detersivo e il preservativo in cui l'epoca eiacula la sua mancanza di capacità reale di amore. Del resto, per chi mangia baccalà e suoi succedanei, l'aragosta è solo l'eccezione di una sera d'estate, di cui stupirsi e fare stupire. Certo: l'aragosta può essere anche indigesta, ho pensato fissando Raffaele alle prese finalmente con i gamberi sgusciati, ma ciò che conta è non andarlo a dire a chi mangia baccalà.



## *Capitolo VIII*

Pur catalogando con scrupolosità i particolari, non aspiro a quell'esattezza, che solo un osservatore privo dell'abitudine a vagheggiare la natura come elemento morale può possedere.

## Capitolo IX

Certo: ci sono idee, in cui l'immediatezza della sofferenza suggerisce determinazioni approssimative del mondo, istanti la cui folgorante asimmetria fornisce a chi ci osserva pretesti per burlarsi di noi, atomi che esplodono da spazi non visibili con andamento analogico. In ogni caso, non sempre dalla semplice riflessione mi riesce di ricavare apprezzabili alterazioni dello sguardo e della voce. Mi limito, perciò, a perfezionare i particolari o a fissare la scrivania e a sfogliare, con meditata lentezza, il libro che può dare conferma ai miei giudizi e ai miei sospetti. Per il resto, sebbene mi sforzi di sostituire all'intuizione lirica del mondo l'intelletto e i suoi farmaci, qualcosa ancora mi induce a inventarmi sbornie e insonnie, in cui dissimulare i miei umori.

## *Capitolo X*

Se andassi alla ricerca di conferme ed esempi per dimostrare la stupidità felice di cui non raramente mi trastullo, potrei dire solo che con Esther non ho da spartire se non qualche libro capitato con ragionevole casualità sugli scaffali e insufficiente a rendermi conto dell'impazienza con cui il suo sesso si apre, e gli oggetti della camera, in cui, ancora vestiti, abbiamo oggi messo alla prova la nostra mancanza di ingenuità: la ceneriera, il bicchiere colmo a metà di whisky, la macchina da scrivere, il foglio bianco, la foto di una donna che mi è da tempo ritornata estranea. E, mentre le sue labbra mi rendevano felicemente stupido, ho intuito che quanto accadeva non era altro che un'oscillazione impercettibile nell'economia del mondo.

## Capitolo XI

Gli uomini non sanno ridere: temono un'espressione così volgare del loro sentimenti, perché intuiscono che essa può rivelare sul loro conto più di quanto è lecito a chi, dagli esperimenti attraverso cui tutti, prima o poi, determinano il limite della propria e, non raramente, anche altrui coscienza, ha imparato che un paio di baffi, modificando il volto, può modificare il mondo.

Essi si accontentano di esprimere la loro prossimità a quel senso dell'assurdo, da cui il riso erompe, quasi fosse il presagio di una felicità senza gioia, attraverso convulsioni dei muscoli facciali e scoordinati movimenti del corpo, che impegnano la loro fisicità, ma non intaccano un equilibrio interiore, di cui è arduo porre in dubbio l'esistenza e l'elasticità, se si considera l'istantaneità di reazione allo stimolo esterno che lo caratterizza. In effetti, se si osserva attentamente la sequela dei gesti compiuti da chi è rimasto abbandonato anche solo per un attimo ad espressioni prive di grazia e decisamente esasperate, si nota che in primo luogo esso provvede a rimettere ordine nell'abbigliamento e a riacquistare quel decoro esteriore, che costituisce il sintomo, in cui socialmente si oggettivizza l'abilità di dare forme saldamente strutturate alla propria emotività. Ed ecco: una gonna che torna a coprire il ginocchio, una maglietta di nuovo al di sotto della cintura, un paio di occhiali ricondotti dal medio o dall'indice in una posizione più stabile sopra il naso, che consenta ad essi di continuare ad assolvere alla funzione di correzione della vista, per cui furono ingegnosamente escogitati e a quella, non meno acutamente ponderata e inaugurata dal gusto estetico degli individui, di supplemento di bellezza; un bottone riattaccato all'occhiello da mani nevrili, che interrompe bruscamente la visione non certo spiacevole costituita dalle forme e movenze che un seno assume, in relazione alle sue caratteristiche anatomiche, quando sia esente dalla costrizione, non sempre priva di seduzione, che rappresenta quell'ordigno dalla molteplice significazione, il quale con scarso senso poetico, ma con ammirevole aderenza ai particolari, è chiamato reggiseno; ebbene, tutti questi tic e riflessi condizionati, che sono spesso sufficienti da soli a formare un carattere, possono fornirci su un individuo informazioni più estese che un suo sogno interpretato e vivisezionato con le tecniche più smalziate, che i cacciatori dell'inconscio mettono a punto e le rubriche delle riviste per sole donne o cuori solitari, in omaggio a quel *fai da te* che è il segno

ai nostri tempi di chi dipende solo da se stesso, rendono accessibili a quanti non possiedono la vocazione, la pazienza e il tempo di occuparsi delle disavventure dell'anima, foss'anche della propria. Certo: può anche capitare, ad individui più fragili e meno pronti a reagire ai casi della vita, di perdere la propria disponibilità a ridere in anticipo a quanto accade mediamente. E non raramente, riguardo a quelli, siamo a conoscenza di notizie specifiche e dettagliate, che possono agevolare in noi la formazione del senso di pietà che caratterizza il nostro atteggiamento verso coloro contro cui la vita appare accanirsi in modo ingiustificato, e che spesso non è altro se non una forma bigotta e superstiziosa di distacco, che assumiamo quasi a evitarne il contagio o ad escludere nostre responsabilità, sia pure remote.

Sarà allora un'infanzia particolarmente infelice, malattie e disgrazie, delusioni e rovesci economici, insomma tutto quanto costituisce il materiale enigmatico di un'esistenza che delira, senza che noi possiamo nulla, a fornirci di volta in volta la chiave di interpretazione più consona al caso in esame, sebbene non sempre vi sia relazione fra ciò che accade e gli effetti, che costituiscono le reazioni degli uomini, e c'è anche chi può soffrire, in modo definitivo e assoluto, per la scalfittura dello sportello della propria auto. E come un osso sepolto per secoli sotto il ghiaccio rende la ricostruzione dell'animale cui era appartenuto solo probabile, né può restituirci il senso della morte di quell'organismo, così da un volto, in cui l'atto del ridere è ridotto di fatto a una smorfia, come se qualcosa ostacolasse il libero articolarsi della mandibola e dei muscoli suboculari, irriggendoli in un sorriso, di cui non ci sfugge la tristezza né lo sforzo che testimonia di semplice adattamento all'ambiente, non è possibile ipotizzare quale evento abbia modificato alle radici la fibra di un individuo, fino a trasformarlo in una mummia vivente né tantomeno quale fisionomia avesse prima che la sua vita si raffreddasse nel calco di se stessa. Ebbene, proprio individui dotati di questi attributi, che possono, a prima vista, scusarli e renderli credibili, incapaci di considerare, con impersonalità di giudizio, le proprie vicende come variazioni volgari del caso e che, perciò, hanno rinunciato ad essere padroni della propria esistenza, come può esserlo il derubato che, ridendo, ruba al ladro e a negare la gratuità con cui la natura si conserva, irridendo alla volontà di sopravvivenza delle singole specie, mi forniscono la prova inoppugnabile che solo le barzellette e i lazzi triviali o ambigualmente intellettuali di comici senza pudore e le allusioni oscene agli strumenti della riproduzione sono

in grado di indurre nel corpo umano stimoli esilaranti, che stanno al riso come la scarpa destra al piede sinistro. Né d'altra parte quando affermo mi sembra possa essere smentito dall'esistenza di individui sempre disponibili a trasformare in lacrime e stimoli insopprimibili alla minzione le occasioni che la routine quotidiana, provvista di un'ironia che i casi eccezionali non consentono, perché senza smentita, presenta alla loro creatività. Essi assumono, sì, fisicamente l'immagine di colui che ride, ma sono privi in realtà di ogni rispetto per la vita e mancano di quella serietà, che fa di una risata una sfida alla morte. Così, dissolta in farsa, la vita perde vigore e ogni espressione della nostra interiorità non è più che il sintomo di un accattonaggio del sentimento, ormai privo di necessità. In effetti, siamo attratti indiscutibilmente da ciò che non ha prezzo né esige la responsabilità, che un fine autonomamente scelto impone, o la fatica per essere goduto e, poiché nulla ci seduce maggiormente che spendere un dolore inutile o la prova di virtuosismo costituita dal sopravvivere, senza la minima mutazione, a stati d'animo perfettamente equivalenti, non senza delicatezza lasciamo alle sue capacità di intuire nei nostri discorsi una derisione che rasenta il disprezzo colui che appare ancora convinto, non ostante le difficoltà del suo amore, della necessità di rimanere fedele a se stesso. Del resto, nessuno è così lontano dal sentimento come chi lo misura in relazione ai dati empiricamente tangibili e ne valuta consistenza e possibilità di successo, come se fosse una merce la quale richiede, perché sia prodotta, che il consumatore le preesista fisicamente. Egli commette un errore analogo a quello in cui incorre lo spettatore dei programmi televisivi, quando dall'immagine del seno procace di una soubrette, che l'obiettivo della telecamera sottolinea con un'insistenza, la quale rende sospetto di compiacimento il cameramen, deduce le possibilità di godimento che quel corpo, il quale in quel seno si fa particolarmente appetibile, riserva a quanti in grado di accedere a un'intimità, da cui si escludono *a priori* stimoli emotivi e qualità nocive di riflessione. In altri termini, come dalla struttura di un seno non è lecito inferire il piacere che un orgasmo non sempre, del resto, produce, così dalle caratteristiche con cui un sentimento si presenta inevitabilmente al giudizio altrui, è semplicemente gratuito prevedere se e come riuscirà a permeare ciò verso cui è diretto, attraendolo nella solitudine della propria orbita. Accade, dunque, a quanti si sforzano di rendere meno evidenti le loro debolezze e, insieme, quel cinismo che sempre possiede chi spreca nel sentimentalismo la propria dose biologica di sentimento, di com-

mettere un errore di prospettiva e, poiché il loro linguaggio è solidamente ancorato alle qualità primarie degli oggetti, limitandosi a indicarne l'identità generica e conosce solo termini quali pera, mela, albero e altri con identica funzione, essi sono poco allenati a decifrare il linguaggio del sentimento, che da sempre non solo conosce gli oggetti nella loro individualità, ma di essi conserva anche le variazioni impercettibili nel tempo e dice "quel rosso", "quel verde", sottraendosi alle classificazioni e alle ingenue, quanto dogmatiche, previsioni del futuro, con cui chi non ha nulla da dire, ma non lo dice, provvede, per educazione o senso innato, a interrompere, sia pure raramente, il silenzio con cui tollera quanti gli capitano addosso. Egli è simile a Raffaele, che, costretto dalla sua mancanza di energia o dai compromessi, che spesso la vita coniugale discretamente suggerisce, a frequentare compagnie, che la moglie dimostra chiaramente di gradire e dalla cui pratica assidua avverte il rischio che quella, prendendo atto che la vita è più simile a un bordello, i cui clienti sono diversificati dai loro desideri e dalle loro perversioni, che ad un santuario, in cui si è accomunati dalla fede in una stessa divinità, possa non arbitrariamente considerare la remissività come espressione mediocre della propria fedeltà alla scelta compiuta, non importa con quanta sagacia e senso della dignità, e mettere in discussione quell'ordine della vita quotidiana, i cui vantaggi eccedono gli inconvenienti per chi è solito usufruirne come di un privilegio. Così, anche se ormai da tempo sente che nulla più lo lega alla donna, che, appoggiata al suo braccio, si concede non senza ripensamenti ma con brio dimenticato da anni alla distensione di una serata qualunque passata a fianco di amici, che hanno rinunciato per l'occasione ad essere seri, cosa che è essa stessa indizio di serietà, e fra i quali è dubbio se avverta la presenza di chi, forse, costituisce la causa, dissimulata con prudenza ovvia, considerate le noie deprecabili di simili situazioni, di un'allegria non altrimenti giustificabile; anche se l'indifferenza con cui percepisce quel braccio poggiato sul suo per abitudine o per convinzione, si è già concretizzata tra lenzuola, che non hanno da spartire con quelle in cui cerca di solito la tranquillità e il piacere, se non la proprietà di essere tessuto e di assolvere alla funzione di coprire un corpo nel letargo notturno; anche se egli con quel seno che intravede sorretto da un reggiseno privato di ogni funzione, considerata la sua mole minuta, intuisce di intrattenere un rapporto solo in virtù di un bambino, alle cui esigenze di nutrizione è stato offerto, sfidando i dettami che una corretta cosmesi del corpo femminile prescrive,

perché non si riduca, per così dire, ad un brufolo, all'escrescenza di un fegato in disordine, e che tutto il resto è addebitabile alla presenza, che prescinde dalla volontà individuale, di attributi fisiologici, che lo spingono a cercare nella garanzia tattile di un'erezione, che resiste all'usura del sentimento, la sicurezza della stabilità del proprio mondo e, insieme, la prova dell'opinione, non senza fondamento diffusasi, che è sufficiente fornire a una donna la sua dose quotidiana di piacere, perché conservi quella dolcezza, che la fa tacere e la immunizza dai gesti isterici e dalle pretese, che poco si addicono a persone dotate di coscienza dei propri limiti; anche se egli sa che nulla può essergli addebitato, avendo provveduto a tempo e luogo a dare prova esemplare della propria sincerità, confessando ad Esther lo smarrimento cui soggiace e pregandola di essere partecipe con affetto di vicende, alla cui accettazione è demandato l'adempimento di quel dovere inderogabile, che si esprime nei capricci attraverso cui un organismo vivente in formazione esige tutta l'attenzione di chi si è trovato materialmente a provocarne la strutturazione; anche se egli da quella prova di sincerità è sicuro di potersi aspettare la devozione indefettibile, di cui chi non bara con gli altri è sempre certo di essere oggetto; ebbene, non ostante ciò, e senza dubbio sono molti i motivi, che legittimerebbero un suo comportamento esente da incertezze e deplorabili cedimenti all'emotività, egli rimane ostinatamente indeciso fra il silenzio, con cui rendere pubblico, contro ogni norma di *savoir faire*, il suo dissenso con la compagna e la conversazione che, facendolo partecipe di quanto avviene e forse simpatico agli occhi dei presenti, rafforzerebbe il suo diritto a esigere da quel braccio poggiato sul suo la dose necessaria di solidarietà, fisica e morale, indispensabile a chi ha deciso che la solitudine è poco adatta a fornire un orientamento preciso in quel bailamme curioso che è la vita di un individuo che abbia scoperto di avere, oltre al cervello e a uno stomaco, che reagiscono con bizzarra puntualità alle emozioni provocate da uno sguardo, un sesso il quale esige la verifica attenta della propria funzionalità, che del resto è prerogativa anche dei processi intellettuali e affettivi, per quanto più astratti e meno disponibili a fornire prove della loro efficacia, con quella chiarezza ed evidenza che solo l'esperimento ripetuto e il quale può contare su risultati costanti, anche in condizioni sfavorevoli di verificabilità, può fornire. In effetti, Raffaele null'altro esprime se non quella laconicità, densa di tratti gnomici e vigorose cadenze anti-intellettualistiche, con cui, quanti non hanno fiducia nelle doti di osservazione, perspicacia e benevolenza di



quelli che sono loro intorno, rendono evidente il disaccordo con ciò che in quel momento accade, finendo con il tirarsi in questo modo addosso l'impressione di un'antipatia che, benché reciproca e motivabile, è pur sempre spiacevole. Giudico individui con queste qualità incapaci non solo di ridere, e in effetti non sanno ridere, ma di qualsiasi forma di solidarietà, sia pure animale, con l'ambiente. Essi non conoscono che la legge del profitto e ne affermano il valore ideale con un'insistenza, che rasenta il fanatismo e spezza l'esistenza di quanti si trovano a spartire con loro il caffè a colazione e l'orgasmo a cena. Ma così va il mondo ed è sufficiente sfogliare i libri su questi scaffali, per convincersi che la vita soggiace a una necessità, che la trasformazione del branco in orde urbane non ha intaccato. Non a caso tutti questi volumi sono terribilmente seri e dinanzi ad essi può ridere solo chi non sa leggere.

## Capitolo XII

Ciò che non senza gusto dell'astrazione è definita la personalità di un individuo si compone probabilmente di un numero determinato di certezze analoghe a quelle che, mentre scrivo, mi consentono di orientare la mia mano sul foglio e di procedere in sintonia con le cadenze asimmetriche di una riflessione, non sempre necessariamente inerente ai centri nevralgici e incandescenti dell'esistenza. Credo, anzi, possibile e forse auspicabile, intorno a questi, una prudente sospensione del giudizio che, mettendo il mondo fra parentesi, ne limiti il coefficiente di disturbo che possiedono tutte le forme, sia pure rudimentali, di vita. Del resto, anche un corpo abbandonato all'apparente innocuità del sonno conserva una forza d'urto, che può rendere precari i nostri sensi. In effetti, mai siamo costretti a portarci addosso la nostra solitudine come quando dormiamo e, sebbene i processi vitali risultino scarsamente attivi per ovvie necessità fisiologiche, per quanto all'improvviso avvertiamo sulla pelle il calore dell'abbraccio con cui colui che riposa al nostro fianco si stringe a noi, ma sul cui significato è sempre possibile equivocare, poiché nulla ci dà la garanzia che sia un gesto inconsapevole d'amore, e non un riflesso dell'abitudine, e per ciò che ci riguarda niente esclude che la sensazione di tenero smarrimento che esso induce in noi sia analoga a quella provocata dall'orsacchiotto, stringendo il quale ci addormentavamo nella culla, non per questo la solitudine, che d'altra parte anche da svegli regola e sorveglia la nostra sensibilità e dipende dai meccanismi fisici e psicologici, come i fatti della storia dalle categorie di cui ci serviamo per interpretarli, ne risulta lievemente scalfita o impedita negli effetti. Anzi, senza gli esorcismi dettati alla nostra coscienza dall'istinto di conservazione, che consentono l'incanalamento e non raramente l'uso del suo flusso per fini intellettuali o produttivi, essa acquista le caratteristiche di una macchina del tempo, i cui meccanismi non siano perfettamente a punto e che, una volta avviati, trascinano l'incauto fruitore in una folle corsa attraverso il tempo, che ne confonde con il senso dell'orientamento quelle capacità di giudizio che possono essere esplicate solo da chi possiede la conoscenza, chiara e costante, della propria collocazione nello spazio e nel tempo. Ebbene, un corpo che dorme ricorda spesso molto da vicino, nei movimenti inconsapevoli che compie, un feto in attesa di essere espulso, attraverso le contrazioni dell'utero, in uno spazio denso di oggetti ed organismi

non conosciuti e ad esso perfettamente estranei. Di una solitudine analoga dovette soffrire dio quando creò il mondo e quel primo uomo, di cui parlano le immagini intollerabili del nostro destino, che sono i miti e deve soffrire chi, incapace non importa per quale motivo, di trovare un compagno che divida con lui l'insensatezza feroce del piacere, si masturba. In ogni caso, se pure non è lecito risalire dal movimento dell'iride dietro la palpebra e dalla mano ripiegata sotto la guancia, alle cause che producono quei gesti, essi sono l'indizio sicuro che colui, il cui sonno stiamo osservando, non possiede le energie necessarie per sottrarsi alla curiosità e al giudizio altrui. Del resto, chi è solo, come colui che dorme, si abitua a tempo a queste violazioni imperdonabili della propria *privacy*. Ciò, comunque, non giustifica la nostra mancanza di rispetto dell'altrui intimità, neanche se motivata dal sentimento eventuale di affetto che accompagna il nostro esame, come per gli stessi motivi sarebbe ingiustificabile sorprendere una donna priva di indumenti e scarsamente consenziente, adducendo a pretesto il nostro amore per lei o, più volgarmente, il ricordo del monokini, non senza malizia indossato sulla spiaggia il giorno prima. In effetti, un seno cui si consente di partecipare a quei processi di melanizzazione della pelle, che rendono più attraente un corpo, è senza dubbio la prova di un'emancipazione, la cui necessità non si limita più ad affermarsi privatamente nei velleitarismi e nei bisticci tra coloro che, dopo essersi amati, decidono di vivere insieme, ma si rende visivamente concreta attraverso il gesto di chi, facendo a meno del reggiseno, dimostra nei fatti di aver finalmente coscienza di che cosa è il seno in generale, e il suo in particolare. Nessuno, infatti, sia chi è riuscito, facendo coraggiosamente a meno delle proprie verità, ad assimilare quelle cui il nostro tempo è pervenuto, scrostando la superficie delle cose dai detriti che ne impediscono una visione oggettiva, sia chi ritiene che nella vita, come per mare, non bisogna mai andare controcorrente, può negare che un seno non è solo un pezzo del corpo, che consente l'allattamento della prole o una delle vie all'orgasmo, per altro contattabile solo da colui al quale si sia socialmente o affettivamente legati, ma è anche un attributo naturale, che soltanto le questioni economiche, che presiedettero alla fondazione della famiglia, conculcando l'esigenza, per motivi patrimoniali, d'essere certi della paternità e, avvalendosi dell'ausilio della morale e della moda, poterono costringere dietro il tessuto di un reggiseno che, con l'artificialità della sua forma, testimonia il nostro graduale, ma inesorabile allontanarci dalla natura, in cui non solo voci isolate

di filosofi, ma anche, sia pure con minore profondità concettuale, le agenzie turistiche intuiscono una minaccia per la conservazione della specie.

Non nego che tutto ciò possenga una sua verità indiscutibile e che un seno ha lo stesso diritto di una mano o di un naso a entrare in contatto visivo e tattile con la realtà e che, se ad esso più che ad altre parti del corpo è stata attribuita una carica erotica, è solo per questioni culturali, come provano gli esquimesi, che fanno un uso del naso a noi normalmente poco gradito, tranne quando siamo innamorati e ancora non abbiamo sperimentata la capacità di altre parti del corpo ad esprimere la passione e ad essere interpreti più fedeli dei nostri gusti. Ciò che, invece, mi lascia perplesso è l'insistenza, con cui da più parti si discute sul significato del reggiseno e che addebito alla tendenza della nostra epoca a ridurre tutto a una rete fitta di simboli. In effetti, i *puzzle*, i giochi sempre più complicati dell'enigmistica e i testi di filosofia in uso all'università, sempre più propensi a occuparsi di problemi spiccioli dell'esistenza e, perciò, leggibili con un profitto e un godimento immediato, che certo non possiedono le summe e i trattati della tradizione, mi forniscono la prova che uno dei passatempi più creativi, con cui quest'epoca consente all'intelligenza di vendicarsi dell'arte, è l'interpretazione. Non dubito che l'universo richieda un'ulteriore decifrazione, essendo quelle delle generazioni estinte non adeguate a chiarire il senso di una realtà con caratteristiche ormai planetarie ed esse stesse necessariamente da decifrare, prima di essere usate, ma sospetto che non a questo intendevano alludere i greci con la loro predilezione per gli enigmi e gli indovinelli.

Infatti, per essi l'unico enigma era costituito dalla vita, che non tollera frazionamenti di senso e la specializzazione, con cui ci rendiamo capaci di dare soluzione a un frammento del logogrifo e inabili a scioglierne un altro, che esula dalle nostre competenze. E sebbene ci sia stato anche chi ha ipotizzato l'esistenza di una forma originaria dell'enigma, la cui estrema semplicità è confrontabile con un punto matematico, virtualmente inesistente, non si può certo affermare che le riviste, le case editrici e le donne ne abbiano tenuto gran conto, fosse solo in obbedienza a quella legge elementare del profitto, e non certo del tutto ingiusta, per cui più si parcellizza il lavoro, evitando nello stesso tempo le suggestioni della metafisica, e più è possibile a tutti soddisfare in modo completo ai propri bisogni, anche se non alla felicità. Ora, se è vero che un reggiseno è espressione delle costrizioni, attraverso cui una civiltà si costruisce e

alle quali gli uomini finiscono sempre per abituarsi, sia pure dopo l'iniziale prurito che, ad ogni limitazione di libertà, ci rende insofferenti, non foss'altro perché ci fornisce la coscienza di avere una coscienza, alla cui esistenza quella è necessaria; se è vero che una mano è più libera di un seno per la maggiore capacità di autodeterminare le forme che intende assumere, è pur vero che, a considerare non solo i guanti, ma tutti i congegni di cui la moda, in ogni tempo, si è avvalsa per imprestare al corpo una grazia che spesso la natura non gli concede, risulta evidente che non c'è nessuna parte di questa che gli individui non abbiano provveduto a turno a ricoprire o a scoprire. In effetti, senza volere scomodare gli archivi storici, è sufficiente sbirciare tra le pubblicazioni presenti in un'edicola o interrompere il proprio sonno, per usufruire dei programmi notturni delle televisioni private, per convincersi che i gusti degli uomini sono meno meschini e forniti di umori fantastici di quante certe asserzioni sul reggiseno lasciano credere. E come c'è chi preferisce che la propria donna si abbandoni alle carezze senza la mediazione, per altro non sempre priva di fascino tattile e visivo, di un tessuto, così c'è chi avverte di essere agevolato nel godimento del piacere da un corpo femminile, che si preservi solo in parte dall'azione dei sensi, e renda invece accessibili quelle zone, non importa se seni, glutei o piedi, che maggiormente provocano il desiderio di chi non si sente partecipe di quella maggioranza silenziosa che determina, con il destino delle minoranze, anche l'immaginario sociale del sesso. Del resto, c'è anche chi, in omaggio a un erotismo delle mani, di cui anche le opere d'arte si sono fatte finalmente espressione, provvede a fornire di guanti le mani della propria compagna, sempre che la trovi consenziente, e per il resto non tollera altri travisamenti della bellezza. In effetti, nulla eccita di più la nostra sensibilità e a nulla siamo disposti maggiormente a concedere la nostra fiducia di quello che, per non essersi mai accordato al nostro sguardo, ci consente di fornire intorno ad esse informazioni, le quali non possono essere confutate e ci difendono da quella sensazione spiacevole di smarrimento, che sempre prova chi viene smentito nelle sue affermazioni.

Non a caso sappiamo tutto di dio, dei fantasmi e del mostro di Loch-Ness e possiamo giurare anche sulle loro abitudini sessuali e sui contenuti del loro inconscio e della loro coscienza, mentre tutto ci sfugge della persona accanto alla quale viviamo, e non solo pensieri, emozioni e stati d'animo, ma anche la fisionomia del corpo con il quale, fino ad un istante prima, siamo stati uniti nella con-

suetudine dell'amplesso e di cui ignoriamo non solo lo stato di salute, ma anche il grado di partecipazione ad un piacere, al cui conseguimento esso ci è stato di ausilio, non foss'altro per l'indolenza con cui un individuo si protegge dalle irruzioni nella propria vita delle novità, che conseguono alla dissoluzione delle abitudini e dei rapporti umani. Non mi sfuggono, di conseguenza, le cause dell'inclinazione che alcuni individui rivelano ad accoppiarsi solo con compagni occasionali e rigorosamente estranei, né i motivi per cui accade talvolta che sia sessualmente stimolante conservare, fatta ovvia eccezione per gli slip, i vestiti con cui siamo soliti andare al lavoro. In ogni caso, in nessun'altra loro attività gli uomini rivelano, attraverso i secoli, di aver fatto uso di prudenza e capacità di prevedere il futuro, come per ciò che concerne il sesso, sebbene non sempre siano rimasti esenti da quelle contraddizioni loro imposte dalla natura stessa del problema, che intendevano risolvere.

In effetti, è ipotizzabile che reggiseni, slip e tutto ciò che per secoli ha costituito l'armamentario della seduzione, siano stati escogitati dagli individui maschi della specie, avvalendosi dei processi analogici che costituiscono non solo la riflessione e quella forma perversa e pervertita di essa che sono i pregiudizi, ma anche la nostra capacità di renderci intolleranti e intollerabili, con l'intenzione di rendere scarsamente accessibile, a chi non ne possedesse i titoli e i requisiti sociali e affettivi, zone intere dell'epidermide femminile che, se opportunamente stimulate, prima o poi finiscono col produrre variazioni, sia pure impercettibili, del grado termico del corpo cui appartengono, in quanto non è detto che esso reagisca sempre in relazione alla volontà e in conformità ai flussi del sentimento, sebbene sia auspicabile per chiunque evitare in ogni circostanza della vita contraddizioni tra gli organi fisici e intellettuali, che la rendono possibile. Ora, se escludiamo questa congettura, che impoverendo le valenze di significato del vestiario femminile, limita allo stesso tempo il senso di cui un *topless* o un nudo integrale sono veicoli, riducendo il problema a una mediocre questione di intralci tattili al desiderio e proietta contemporaneamente una luce sinistra sulle doti di buon senso del maschio, incapace di comprendere che, indipendentemente da quel pizzico di fortuna e abilità, che anche in amore non guasta, un reggiseno o uno slip possono solo ritardare ciò che invece dovevano impedire, rendendolo inoltre più stuzzicante, e che una donna non è un mezzo meccanico, del quale ci accorgiamo, anche se siamo ciechi, se sono state sottratte furtivamente le ruote, non foss'altro perché non cammina più; se

rifiutiamo, dunque, questa ipotesi, anche perché non è certo che la stoltezza sia un privilegio degli elementi maschi di una specie e che, considerato che il mondo vuole essere ingannato, a tutti può capitare d'essere gabbati, per quanto è indubbio che ci siano individui particolarmente esposti ad esserlo dalla loro sicumera, è possibile supporre che, in conseguenza dell'idealismo della nostra civiltà che da Platone in poi ha sancito la supremazia dell'occhio, reggiseni, slip e altri indumenti del genere abbiano assolto, nelle intenzioni delle generazioni che li escogitarono, alla funzione di protezione del corpo femminile dal potere meduseo e perverso dello sguardo che, come dimostrano le donne, trasforma un oggetto da contemplare in oggetto da desiderare e senza il quale siamo costretti ad affidarci a sensi con scarse capacità intuitive e mediocri attitudini selettive. Ebbene, reggiseni e slip mi sembrano intuizioni geniali, che rivelano la prontezza di osservazione, di cui è fornito solo chi da ciò che accade è disponibile a ricavare interpretazioni non arbitrarie e che tengano conto della natura dell'evento da decifrare. Essi intrattengono con l'oggetto da proteggere un rapporto mimetico, lo assecondano formalmente, conservando intatto ciò che negano e realizzando, prima che lo facciano le opere d'arte, e con un'ovvietà che le espressioni artistiche da secoli non conoscono più, una sintesi fra soggetto e oggetto, che non ne disattende le differenze strutturali. In questo senso, credo di poter affermare che costituiscono le uniche opere d'arte capaci di risolversi in vita, senza rinunciare alle proprie dissonanze con questa e, insieme, la prova tattile che l'arte non è affatto il prodotto, come volgarmente si ritiene, di spiriti stravaganti o del genio, ma l'espressione realistica di chi non ha paura di calarsi nelle crepe della realtà.

Del resto, nessuno può negare ad essi quei caratteri di inutilità, che a giudizio di filosofi poco attenti alle necessità economiche dell'artista, ma assai sensibili alla qualità del suo lavoro, deve possedere un'autentica espressione artistica. E, in effetti, sono splendidamente inutili. Così, se ci interroghiamo sulla loro funzione, possiamo sì osservare che il reggiseno serve a tenere fermo il seno sul torso e lo slip a coprire gli organi genitali o, a voler tenere nella debita considerazione le riflessioni di prima, a impedire contatti tattili o visivi poco opportuni, ma l'inconsistenza delle nostre risposte è pari a quella di ciò intorno a cui ci interroghiamo.

È evidente che il seno non necessariamente deve rimanere compresso dal reggiseno e che i genitali non ricavano dall'uso dello slip particolari vantaggi, peraltro anche discutibili, se si è disposti senza

pregiudizi igienici o morale a dare il giusto rilievo, se non a trarne le conseguenze, alle affermazioni della medicina moderna. Per il resto, tutti gli individui della specie possono provare che, per l'espletamento delle funzioni inerenti alle parti inferiori del nostro corpo, siano di natura escretoria o sessuali, essi vanno di necessità tolti. Tutto ciò costituisce il loro fascino: inutili come le opere d'arte, ma irrefutabilmente presenti tra gli oggetti nei quali, ma anche senza i quali il nostro mondo si esaurisce.

Ritengo queste espressioni appassionate del gusto degli uomini a rendere essenziale ciò che è superfluo, e viceversa, una prova, dotata di cartesiana evidenza, che la contraddizione costituisce la legge impenetrabile dell'universo, e non solo un tratto della psicologia femminile. Sola essa, infatti, può renderci conto dei motivi per cui, dopo aver imposto l'uso del reggiseno, gli individui lo forniscono di sostegni atti a evidenziarne quanto nasconde e lo resero trasparente, impreziosendolo con ricami, che ne rafforzano il coefficiente di attrazione, allo stesso modo con cui conferirono allo slip una permeabilità visiva, che non dovrebbe possedere. In ogni caso, se l'inutilità del reggiseno è testimoniata dal gesto della ragazza che pubblicamente ne fa a meno, è possibile riscontrare, invece, resistenze, per altro sempre meno decise, a liberarsi dello slip, non fosse altro per il ritardo, non raramente accertabile, con cui il maschio sta dando prova di liberarsi, con i propri slip, dei pregiudizi che lo inducono a considerare il corpo di una donna un caso particolare in un universo, di cui, per il resto, è disposto ad accettare l'uniformità e sono rintracciabili anche in chi, costretto a dimostrare d'essere al passo con i tempi, e non con il suo desiderio, dall'amica distesa al sole senza reggiseno, ostenta una disinvoltura non giustificata dall'irrequietezza dello sguardo, che cerca qualcosa il cui valore d'attrazione sia pari a ciò da cui si sforza di allontanarsi.

In effetti, gli uomini cambiano, da un giorno all'altro, calzini, donne, idee, sentimenti; si tolgono gli slip e se li rimettono; accorciano le gonne per poi ricondurle sotto il ginocchio; si lasciano crescere i capelli e se li rapano a zero. Tutto ciò non ha necessariamente un senso e un seno al vento dimostra solo ciò che mostra, nient'altro. E, poiché le nostre facoltà non si sviluppano parallelamente e all'autonomia della riflessione non sempre corrisponde quella del sentimento o del sesso, così anche accade che una donna dal seno nudo riveli, invece, nell'intimità quelle caratteristiche intellettuali, affettive e sessuali che una più attenta osservazione del ritratto della madre nell'album di famiglia ci avrebbero evitato il



piacere prima, e la sofferenza poi, di non poterne fare a meno.

So bene che tutti questi sono particolari, che distornano la mia attenzione dalle questioni primarie, ma confesso di ignorare i criteri di cui avvalersi per discernere ciò che è essenziale da quello che non lo è. Ciò mi consentirebbe di avere una percezione più da vicino della realtà e conferirebbe alle mie riflessioni un ordine, che non possiedono. Esse mi appaiono come un intersecarsi e un sovrapporsi continuo su un foglio di linee incapaci di strutturarsi in forme geometriche o, almeno, in rappresentazioni arbitrarie degli oggetti che, fuori della carta, producono l'energia necessaria per il loro dispiegarsi alla mia attenzione. Non nego di provare a volte una sensazione acuta di sconforto: l'addebito alla mia consapevolezza di non possedere sufficiente spirito realistico, per attenermi scrupolosamente ai dati che analizzo, ma neanche attitudini esclusive all'astrazione, che mi permettano di fare a meno del tutto di essi.

Così, mi sento sospeso tra due universi. Cerco, comunque, di convincermi che ne esista un terzo, questo in cui oscillo, nel quale non è compito della riflessione pervenire a conclusioni che la vita non conosce, né azzardarsi a dare ordine a ciò che non lo possiede. In effetti, mi rendo conto che non necessariamente esiste un centro del mondo e del pensiero e che, se esistesse, coinciderebbe probabilmente con la sedia su cui siedo o con l'orifizio mondano del mio lavabo. Ma le convinzioni solo raramente modificano il sentimento e anche queste non sono in grado di mutare la mia amarezza. Se ripenso a ciò su cui oggi ho riflettuto, mi accorgo di avere lasciato senza il necessario sviluppo alcune osservazioni, permettendo ad elementi estranei di intralciare la precisione cui tendo. Penso di potere fare ammenda di tutto ciò: aggiungerò che se un corpo che dorme urta i nostri sensi è perché vediamo che in esso si realizza un equilibrio delle facoltà, che è precluso a noi che restiamo svegli. D'altra parte, esso è il presentimento di ciò che non è ancora e conosce la solitudine essenziale di ciò che potrebbe anche non essere. In questo senso riduce il tempo e la morte a semplici grandezze nulle. So che forse tutto ciò non è sufficientemente chiaro: l'inadeguatezza del linguaggio a esprimere l'esperienza del sonno, in cui notoriamente si tace o si rischia di chiamare chi ci dorme accanto con un nome, in cui quello anagraficamente non si riconosce ma riconosce chi, dissolvendo il nostro sonno, dissolve anche il suo, e la stanchezza di una giornata in cui il lavoro e il piacere e l'abitudine alla riflessione mi hanno distolto sinanco dal provvedere al pranzo, possono ragionevolmente giustificarmi ai miei occhi. Del resto, non

ho dimenticato di essere stato invitato a cena e, sebbene spesso mi sia sottratto a circostanze che la mia abitudine a mangiare da solo mi hanno reso poco gradevoli, questa volta l'idea di uscire di sera mi risulta piacevole. Non nego che ciò sia strettamente inerente al cibo che mi attende: chi è solo si limita a provvedere alle sue esigenze con discontinuità e scarsa attenzione ai desideri specifici del proprio stomaco. Non nego neanche che la presenza di Esther mi fornisce di motivazioni meno volgari di quelle gastronomiche, sebbene sappia che è compito mio rimanere indifferente. Per il resto, anche il pensiero conosce, come la vita, pause e rallentamenti. Da parte mia, non ignoro che domani le osservazioni, da me lasciate incompiute, saranno passibili di sviluppi differenti da quelli che avrebbero avuto, se non fosse intervenuta la stanchezza e un invito a cena a fornirmi della possibilità di procedere a un esperimento non privo ai miei occhi di fascino. D'altra parte, penso che chi vende i pensieri di un altro ha anche il diritto di provarsi a pensarli egli stesso.

## Capitolo XIII

Nessuna forma come quella di un barattolo di coca cola mi appare adatta alle abitazioni della maggior parte degli uomini. Infatti, come accade che stappando una *boîte* della bevanda, questa, se sia stata poco opportunamente agitata in precedenza, fuoriesca, ma solo in parte, con spruzzi e schiuma, allo stesso modo capita agli individui che, per imprudenza o per caso, si ritrovino ad avere, per così dire, stappato la propria esistenza, di non possedere né l'energia necessaria ad abbandonare completamente le forme dalle quali intendevano distaccarsi, né la fermezza di contenersi in esse, dopo avere intuito, attraverso gli squarci e le crepe, che inevitabilmente si producono, non foss'altro per usura, che il volume dell'universo non è certamente riepilogabile nella struttura cilindrica di una *boîte* di coca cola. Ciò che in effetti è loro consentito, dopo la vertiginosa felicità iniziale, è semplicemente l'acquisizione di uno sguardo diverso sulla vita, le cui prospettive appaiono ad essi per la prima volta più caotiche e meno decifrabili di quanto mediamente può essere giudicato da chi si limita a viaggiare all'interno del suo barattolo, ritenendolo il mondo. Essi sono, per altro, costretti ad un malessere tanto più accentuato quanto più il loro nuovo punto di vista contrasta con la situazione, da cui, pur desiderandolo, non hanno il vigore e l'incoscienza di distaccarsi.

Ora, per quanto sia verosimile che una dimora con la forma di una *boîte* di coca cola possa essere considerata sotto il profilo architettonico solo uno di quei bizzarri incroci fra l'inventiva individuale e l'immaginario sociale, cui quest'epoca ci ha abituato, educando il nostro gusto a dare credito a manifestazioni della bellezza, da cui è assente ogni gusto della bellezza, è anche legittimo ammettere che nulla, come quella, tenuto conto dell'abuso che se ne fa, può essere scelta con maggiore opportunità come espressione praticabile dell'inquietudine dei nostri tempi. D'altra parte, se è vero che *tel le logis, tel le maître*, le case degli uomini hanno da sempre il privilegio di rendere immediatamente percepibile in modo impersonale non solo i contenuti e le forme della coscienza di chi vi abita, ma anche gli umori onirici, che, quasi cerniere mobili, consentono a quello di imbastire, con i frammenti di vite diverse, che del resto ognuno di noi raccoglie in misura maggiore o minore dall'ammasso dei giorni e delle notti, un'immagine più o meno credibile di se stesso.

In effetti, la forma di un attaccapanni non solo ci può indicare il grado di attenzione e di cura che il padrone di casa riserva ai suoi capi d'abbigliamento e a quelli di eventuali ospiti, non solo suggerisce la qualità, il numero della frequenza delle sue relazioni sociali, ma è indizio anche della solidità della coscienza.

Nessuno, infatti, può negare che questa è come un capo di vestiario che dipende dalle condizioni climatiche e dalle nostre decisioni se indossare o lasciarlo, invece, appeso nell'anticamera del nostro appartamento. Ora, se è vero che una coscienza appesa ad un attaccapanni non è visibile, ma non lo è nemmeno se la depositiamo in cucina, nel bagno o sotto le lenzuola, è pur vero che proprio per questo un attaccapanni vuoto lascia supporre che il padrone di casa se la porti continuamente addosso, cosa che al contrario non potremmo affermare se ci fosse possibile accertare, sia pure solo con lo sguardo, se non con la mano, la presenza accanto a noi della coscienza di un individuo, in quanto è evidente che necessariamente dovremmo concludere che si tratta di persona che ne è sprovvista o poco preoccupata di conservarla, non foss'altro perché la trascura e la dimentica in giro, come se fosse un accendino o la propria donna. Diffido, pertanto, degli amici le cui abitazioni, non appena dischiusa la porta di ingresso, rivelano la presenza silenziosa e rassicurante di un attaccapanni o mi pongono immediatamente in contatto con chi si preoccupa con premura di raccogliere il mio soprabito, per evitare che si sgualcisca, se abbandonato direttamente su una poltrona. Esso, come la coscienza, è un oggetto, il cui valore d'uso non dipende minimamente dall'impressione estetica che suscita; ritengo, anzi, che quanto più dimostri di essere quotidianamente adoperato, tanto più se ne debba affermare il valore. In effetti, sia un soprabito perfettamente in ordine sia una coscienza senza sbavature lasciano supporre che essi siano stati espressamente indossati solo per fornire a chi di dovere la sensazione che abbiamo per lui ogni riguardo possibile, ma che mediamente essi conoscano il rigore ligneo di una gruccia dell'armadio o della nostra anima, in quanto preferiamo per le incombenze che ci sono solite abiti che, per essere meno impegnativi, ci conferiscono la disinvoltura necessaria per non risultare indigesti a chi si ritrova a incontrarci tutti i giorni. Per motivi analoghi diffido anche delle abitazioni, in cui la presenza di piante e ornamenti floreali dovrebbero suggerire il tasso di sensibilità di chi si preoccupa di curarle e di armonizzarle con le forme artificiali di un appartamento, verso quei problemi che nascono dalla precarietà oggi riscontrabile nel rapporto tra l'uomo e la

natura. Ora è indubbio che rampicanti, piante grasse, dieffenbachie, cactus conferiscono all'arredamento una spontaneità e una varietà di cadenze che, oltre tutto, nella maggior parte dei casi, depongono in favore dell'oculatezza e dell'intuito nelle scelte affettive del padrone di casa, alla cui compagna sono da attribuire *a priori*, non foss'altro per il consolidato legame che si è soliti ipotizzare tra la flora e l'animo femminile, non solo gentilezza di core e di modi, ma anche quelle qualità di immaginazione, senza cui una casa, come del resto un sentimento, diventano una sorta di museo, in cui sono accumulati, magari alla rinfusa, i reperti mummificati della memoria. In effetti, piante e ornamenti floreali richiedono applicazione e pazienza costanti, in quanto è evidente che bisogna seguirne la crescita e lo sviluppo senza la smania di ottenere risultati immediati, che del resto sarebbe destinata a rimanere insoddisfatta, considerato che la natura *non facit saltus* e ha scarsa attenzione per la tendenza degli individui a farne e ad accelerare i ritmi propri e quelli dell'universo, ma anche prevedere a tempo se essi potranno essere amalgamati con sedie, poltrone, lumi, fornelli, lavabi. Ora senza l'immaginazione, grazie alla quale ci è possibile assistere allo spettacolo del nostro futuro, compreso quello della nostra morte, è fuori discussione che ci è precluso procedere ad un arredamento consono ai nostri gusti e alle nostre scelte di vita. E non a caso la nostra epoca ha demandato da una parte ad architetti e *designers* e dall'altra a psicoanalisti, conferenzieri e redattori dei settimanali l'esercizio quotidiano dell'immaginazione, che già gravoso per chi vi è direttamente interessato lo è senz'altro in misura maggiore per chi vi è meno direttamente, anche se più remunerativamente, coinvolto.

Del resto, l'immaginazione pone problemi tecnici di non facile soluzione per chi non è provvisto delle esperienze necessarie quanto meno per riconoscerli e che risultano maggiormente evidenti quando non è possibile procedere attraverso esperimenti e verifiche.

Nessuno, infatti, può negare che, dovendo arredare una casa non è possibile sapere in anticipo quale sarà l'effetto che mobili acquistati presso negozianti non disposti per ovvi motivi a fornire al compratore l'agevolazione di constatarlo prima di aver adempiuto alle formalità giuridiche di un contratto, produrranno negli ambienti, a riempire i quali essi sono destinati. Questo, e null'altro, è causa di quella sensazione spiacevole di precarietà che prova chi decide di mettere su casa e di dividerla per la prima volta con un'altra persona, con i cui gusti e tendenze è costretto a misurarsi spesso in termini astratti e generici, e non solo in materia d'arredamento.

Analogamente, ritengo che lo stesso accada a quanti accettano, o perché giovani e privi di risorse economiche o per connaturata e interessata acquiescenza alle abitudini del mondo, che ad arredare la casa che li attende sia chi dopo averli messi al mondo, alimentati e aiutati nelle varie circostanze dell'esistenza, si sente in diritto e in dovere di decidere anche la forma del materasso, che può conferirgli il diritto e il dovere di continuare a decidere anche la forma, e non solo il nome, di un'altra esistenza. Tanto più la presenza di piante e ornamenti floreali in un salotto o in un'anticamera depongono perciò a favore delle qualità della donna che presiede giorno dopo giorno al regolare funzionamento di quella macchina, la cui complessità non cessa ancora di stupire, non ostante che tutto sembra sia stato sviscerato di essa, che è una casa.

In effetti, se consideriamo che il semplice immaginare la disposizione in un ambiente di oggetti rigidi e non soggetti a sviluppo quali sono i mobili è già un atto che richiede un rigore non comune nei processi ideativi, non è difficile ammettere che l'inserzione in esso di elementi dinamici quali rampicanti, cactus e corpi umani pone problemi di elasticità e di adattabilità all'*habitat* ben più complessi, non foss'altro perché la pianta, nella quale confidavamo per conferire a un angolo o a una superficie una cadenza meno ovvia, può all'improvviso, come d'altronde capita anche a chi spartisce con noi il letto ma non il divano, decidere di svilupparsi in modo diverso dalle nostre aspettative, se non addirittura di decedere, lasciando non solo angolo, superficie e parete ma anche noi stessi in preda a quell'*horror vacui*, per fuggire il quale avevamo pensato per l'appunto di fornirci di muri, poltrone mobili e piante.

In ogni caso, ritengo non sempre fondato il riferire l'elemento floreale accertabile in non poche dimore a quella presenza femminile, che se le rende più affascinanti non sempre conferisce loro la quiete che gli individui legittimamente si attendono e, per quanto ritenga poeticamente motivato l'accostamento della donna al mondo dei fiori, non foss'altro perché sotto la corolla di un fiore non è raro reperire il movimento di un insetto, non escludo che siano spesso gli elementi maschi della specie a prendersi cura di piante e fiori di una casa, e non solo di quelli. Ciò è ammirevole: esso è il segno che è possibile liberarsi dei pregiudizi e consentirsi il godimento di esperienze, che solo la paura di essere giudicati con epiteti e attributi non propriamente pertinenti, sotto il profilo storico-biologico, alla condizione di demiurgo, che il maschio, con scarsa preveggenza delle conseguenze, si è assegnato, può impedire.

Testimonia, inoltre, che è possibile essere duri senza perdere la propria tenerezza, e non solo nel senso che dimostrarsi sensibili per la vita di un cactus non esclude che possiamo continuare a fare uso della rigidità a volte o spesso necessaria per garantire stabilità e sicurezza a noi stessi e, di conseguenza, ai rapporti umani che si consumano in una casa, ma anche in quello, del resto ampiamente provato dall'atto sessuale, che senza il rilassamento e la sintonia con le circostanze della vita, non è possibile accumulare le energie indispensabili a far fronte a queste, quando siano chiaramente dissonanti con le nostre esigenze.

Una dieffenbachia artificiale nella mia casa e una nel negozio costituiscono l'unico ornamento floreale che io mi consento.

## Capitolo XIV

Io detesto la notte, perché mi rende fragile come una squama essiccata e mi convince che nulla è più prezioso del sonno e del dimenticare. Detesto l'impudico e frenetico smangiarsi l'anima che essa mi consente e il guittalemmè inesauribile in cui mi catapulta. Detesto che essa termini là dove inizia l'alba, che mi rende cosciente della mia vita da sonnambulo e interrompe il mio assolo costringendomi a continuarlo fra gli uomini. Molte cose io detesto ancora della notte: il lento fluire dei minuti, il tarlo che rode la trave, il latrato del cane randagio, il fischio del treno, le tazze di caffè ingoiate l'una dopo l'altra e il rumore dei miei passi.

Ma non per questo posso dire di amare la distesa pienezza del giorno, che mi induce ad essere impermeabile come un foglio di carta plastificato e mi persuade che nulla è più opportuno dello stare svegli e del ricordare. Non posso dire di amare il misurato e discreto svendersi l'anima, cui mi costringo e la ribalta priva di novità, in cui mi accomodo. Non posso dire di amare che quello si concluda là dove prendono consistenza l'oscurità e l'insonnia, che mi rinfacciano la mia vita da mezzano e strozzano il mio assolo fra gli uomini obbligandomi a continuarlo dinanzi a un caffè. Molte cose io detesto ancora del giorno: l'inconsapevole perdersi delle ore, le parole che raschiano l'intelligenza, l'urlo del ferito a morte, i volti dei passanti, i pasti consumati al *self-service* e il pulsare delle mie tempie. Confesso: sono e mi sento solo, come può esserlo chi avendo sprecato, non importa se per demerito, le occasioni di convivenza con se stesso, gli uomini e la vita, che a tutti toccano, avverte di aver dissipato non solo la dote di volontà, costanza e simpatia, con cui è verosimile andare a procacciarsele allorché tardino a presentarsi, ma anche le energie fisiche necessarie a sorreggere nello sforzo, soprattutto quando venga meno l'entusiasmo a compierlo. Del resto, la mia solitudine non conosce variazioni, se non quelle ad essa offerte da un cliente, particolarmente incline a fornirmi la prova che non sono il solo a soffrirne o dagli incontri con Esther che, se capaci di donarmi momenti di un'intensità pari solo alla loro precarietà, non possono da soli, come pure non raramente accade agli individui, giustificare un'esistenza, che non sa né riesce ad entrare in sintonia con quelle che ad un'analoga sintonia tendono e non approdano, dal momento che dall'incontro della solitudine di due individui è legittimo supporre dai fatti che possa generarsi solo una



solitudine ancora più disperata e senza rimedi, non foss'altro perché nell'inferno di un uomo chiuso in se stesso e dalla trama dei puntuali disinganni smagato e addotto a una solitudine senza memoria e speranza, come qualsivoglia solitudine pietosa di sé soltanto e appenata e incapace ad includere nella sua schiacciata ellisse l'altrui dolore, è cosa di un momento quell'improvviso pudore che allora nasce quando all'intermittente coscienza degli individui propone l'alterna messinscena della vita i temi di una infelicità che rosica con gli uomini l'universo. In effetti, solo colui che accetta di essere solo e di essere simile a chi, scosso dal rombo di un terremoto, intuisce all'improvviso che la sua morte non gli appartiene, ma la vita sì e che però dinanzi ad entrambe nessuno può prendere le sue veci, per quanto di una simile inopportuna abitudine abbia a lungo goduto, può fidare, se non di porre termine alla solitudine, almeno di averne a soffrire in modi meno devastanti. In ogni caso, è fuor di dubbio, a considerare la tendenza degli individui a perdere ogni pudore, solo se costretti da una malattia o dall'ardore dei sensi, che la solitudine priva chi la patisce del piacere di denudarsi, fosse solo perché ve lo costringe, di quanto solitamente gli uomini fanno uso per alleviare la propria e incrementare l'altrui. Chi è solo è, infatti, particolarmente esposto a soffrire e a gioire in modo non proporzionato al significato degli eventi, non solo dal non avere quelli strumenti idonei se non a valutarlo almeno a renderlo più discreto che sono le distrazioni, con le quali gli individui o più superficiali o provvisti di maggior nerbo procurano di mitigare, con pause e diversivi, l'intollerabile ostinazione con cui la vita si sforza di impedirle, ma anche dal mancare di quelle certezze, che, per quanto immotivate, può concedere solo la consuetudine con i propri simili, poiché, considerato che tutti ne hanno e fanno uso, per altro non sempre prudente e riverente di quelle altrui, prima o poi è d'uopo convincersi della necessità di acquisirne, qualunque esse siano, se non altro per indurre gli altri alla cautela, se non al rispetto. Del resto, un uomo solo, anche quando si ritrovi, non importa se per decisione personale o perché indotto dalle necessità elementari dell'esistenza, da cui né questa né il suo stato lo esonerano, pur non raramente desiderandolo, a dover simulare doti di socialità di cui, ammesso e non concesso sia stato a suo tempo in possesso, ha disimparato l'uso; un uomo solo cui occorra di proiettarsi nella confusione del consorzio umano a procurarsi quel pizzico di sana allegria, che in giusta quantità è, per così dire, il condimento indispensabile di una vita troppo spesso senza sapore, e che si adopere gli

stesso a procurarla, se non a se stesso, almeno agli altri, fosse solo perché essi non abbiano a dolersi di spartire con lui la sue inettitudine a condividere quella altrui; ebbene un uomo solo non lo è mai come quando si porta a spasso la sue solitudine tra gli uomini, sforzandosi di alleviarla con il mutar luogo, relazioni e tutto quanto costituisce il suo contenuto consueto. Egli è simile a un malato, le cui ferite per l'applicazione di farmaci sempre diversi non vengono mai a cicatrizzazione e a chi, dopo aver fissato a lungo il sole o essere rimasto in una camera insonorizzata, procede barcollando e scarsamente tollera il benché minimo rumore.

Ma più spesso è come un ubriaco o un drogato, cui non si perdona più la dedizione assoluta all'alcool e alla droga e viene abbandonato alla sua morte, come era stato abbandonato al suo male, se non altro perché gli individui, più preoccupati dei casi propri, sono disposti ad accettare e a dare credito solo a quelle manifestazioni di carattere che maggiormente tengono in conto che, se dedizione assoluta ci deve essere, è esclusivamente al principio che la vita vada, comunque, vissuta anche quando tutto lascia credere che se ne possa fare a meno, tanto più quanto meno ne risulterebbe modificato l'ordine generale della specie né alcuno avrebbe a soffrire che questo rimanesse immutato. Ora, se è vero che la vita è tra i fenomeni dell'universo un'eccezione da proteggere sotto qualsiasi forma si manifesti e che quanti attentano alla propria con perseveranza, anche se non convinzione, o con determinazione, anche se non sempre con premeditazione, rivelano se non altro l'incapacità a comprenderlo, da cui improvvisamente è caratterizzato di solito chi troppo si è provato a farlo e non è stato confortato nei suoi sforzi dalla disponibilità altrui a fornirgli delle prove della liceità a insistervi, è anche vero che se possiamo considerarla un'eccezione è solo quando con le condizioni per farlo sia essa stessa non solo ad essere garantita, ma anche incrementata.

In effetti, nessuno disposto ad ammettere che gli organismi viventi, pur obbedendo tutti al principio di adattamento all'ambiente, che consente ad un'ameba ma anche allo spirito di permanere sul pianeta, sono poi di fatto subordinati a leggi particolari e diverse di specie in specie, alle quali bisogna ottemperare senza rischiose interferenze e confusione di normative, può negare che gli uomini devono rimanere fedeli ai canoni secondo i quali sono sopravvissuti ai cataclismi della natura e a quelli da essi stessi provocati e, quando se ne dimostrano incapaci, a non esigere dagli altri, ma non da se stessi, l'assestamento in condizioni che, a quelli apertamente trasgre-

dendo, confermino il sospetto che siano canoni surrettizi e che, nei fatti, nulla ci distingua da una rana galvanizzata.

Giudico, pertanto, quanti affermano che la vita vada comunque vissuta, anche quando sia ridotta al fossile, se non al vomito, di se stessa, pericolosamente ambigui. Essi fingono di ignorare che le necessità elementari dell'esistenza non possono più da sole renderla plausibile e che, se sul pianeta si muore di fame ma anche di obesità, come dimostrano di preoccuparsi quanti attraverso diete e soppesato calcolo delle calorie contenute in un cibo si astengono dall'ingurgitarne in dose eccessive, è anche vero che si muore anche di noia e di solitudine, sebbene ciò accada meno raramente, non foss'altro per l'abitudine degli uomini ad aver forse pudore nell'esibire, se non certo la noia, almeno la solitudine, ma non la propria fame. Non per altri motivi ritengo stolidamente delirante chi, con evidente spregio delle condizioni che glielo consentono, addebitando alla nostra epoca il vezzo di soffrire per motivi non esclusivamente alimentari, perversamente ne auspica a panacea quello stato di indigenza e inedia che la priverebbe, se non della vita, dell'abitudine a lagnarsene.

Tutto ciò è terribile, tanto più quanto meno è lontano dalla verità, come possono certificare quelli, e sono molti, che, non ancora in grado di provvedere alla propria sopravvivenza in modo stabile e soddisfacente, si dimostrano pressoché immunizzati dalle suggestioni della noia e della solitudine e, maggiormente persuasi che ad appagare il proprio istinto di conservazione sia necessaria quella altrui, se ne disfano solo nel caso mostruoso che non ci siano altre alternative. In ogni caso come c'è chi lamenta l'insorgere della solitudine e della noia, là dove hanno pausa gli stratagemmi, che sembra preferire, della sopravvivenza, così c'è chi, ritenendo verità di questo genere di pertinenza esclusiva dei fautori di una riemergente barbarie, ne ha di fatto, anche se non per diritto, assegnato loro il monopolio e l'uso che di fatto e di diritto esercitano. E c'è chi realisticamente ne individua le relazioni con quella macchina dell'opulenza, cui imprecano i diffamatori dei tempi presenti, ma dai quali gli preme distinguersi, se non altro perché vagella di un mondo privo di bisogni materiali, ma non di quelli dell'anima, sebbene riguardo a questi è lecito avanzare il sospetto che possono sanare dalla noia, ma non da quella solitudine, che non raramente li favorisce e protegge. E c'è anche chi provvede a fornire il tutto di solide motivazioni ideali, filosofiche e letterarie e chi intuisce, non foss'altro perché nessuno parla del proprio male come l'innamorato che lo

disprezza e lo teme, ma non per questo tollera che siano gli altri a farlo, che nella solitudine si annida il segreto del fascino mortale della vita, e degli uomini. In effetti, le opinioni e le sofferenze degli individui mi appaiono simili alle voci degli strumenti nella *Grande Fuga* di Beethoven, che stridono, si rincorrono, si separano, insistono ossessivamente nelle loro cadenze, si riprendono su toni più alti, si acquietano, diventano quasi sbigottite e mansuete per poi riprendere quello scontro, in cui solo sanno avvicinarsi e ribadire una solitudine resa ancora più tragica, come ogni solitudine, dalla sua essenzialità. Del resto, nessuno, come chi è solo, avverte, e nei fatti la pratica, l'urgenza di vivere come si legge o come fanno anche gli artisti, e non solo i sommi, che conferiscono anche al particolare, apparentemente più insignificante e superfluo, quel carattere necessitante, che ad esso spetta, ma non sempre è attribuito, fosse solo perché di particolari è materiato quel caso particolare esso stesso che è la vita; nessuno come chi è solo e si percepisce come un esploratore delle galassie, che ha dimenticato quale sia quella, lontana nello spazio e nel tempo, a cui fare ritorno ove mai se ne desse il caso e in ognuna crede di ravvisare la fine del suo viaggio, poiché comprende che ogni viaggio ha fine là dove termina, ma da ognuna riparte avendolo dimenticato, sa che la morte si sconta vivendo e non ha prezzo. Non per altro la sua solitudine ne diventa quell'attesa insostenibile, attraverso cui c'è anche chi ritiene di guadagnarsela, come se a parte l'esilio all'interno della propria anima l'esistenza non offrisse, in ogni caso, anche altre occasioni e modi per guardare alla propria morte, sebbene capiti di guardare anche a quella altrui, come ad un privilegio da scomputare ancora prima di goderne. Non per altro nella sua solitudine è racchiuso, con un presentimento di morte, la nostalgia di una vita di cui è verosimile che nessuno abbia a godere di quanti, pur non presentendo la loro fine, vi corrono incontro come ad un male. E come questi che tardi s'accorgono di aver scialacquato essi stessi il loro tempo o di aver permesso ai propri simili di sottrarglielo e perderlo a loro volta, nulla possono più modificare, pur ravvedendosi, così chi è solo e che assai per tempo dalla propria solitudine non solo è messo in guardia dagli sperperi e dagli uomini, ma apprende anche il valore inestimabile di un filo d'erba, che rispunta a primavera, di una carezza e, sia pure più raramente, della mancanza d'acredine verso se stessi e il mondo, cose tutte che gli individui volentieri sono portati a considerare come sintomi di un animo dedito all'ozio, non per questo si comporta altrimenti, se non perché è più spesso lui stesso ad affrettare, se non

la respipiscenza, almeno che la morte paghi il suo debito.

Del resto, se la nostra epoca, così sensibile ai casi particolari, dopo il diritto alla vita, al piacere e a tagliarsi le unghie, va argomentando non senza fondamenti giuridici di quello al suicidio, è necessario riconoscere che quanti la smettono, o ne hanno intenzione, di tollerare i raggiri dell'esistenza e quella forma suprema di ciurmeria altrimenti detta speranza, con cui gli uomini si palleggiano la propria, possono ai nostri giorni usufruire di motivazioni ben più fondate da quelle loro addotte sino a ieri dalla letteratura filosofica e romanzesca, non foss'altro perché mentre questa, che si esercita su casi surrettizi, non raramente li usa come pretesto ed esemplificazione di temi di più generale pregnanza metafisica o estetica, il diritto, pur non disdegnando egualmente incursioni e divagazioni nel campo delle petizioni di principio e del gusto, è dai casi particolari che muove, quando non sia esso stesso a muoverli.

D'altra parte, se è verosimile che un suicidio assai scarsamente può risultare motivato dalle riflessioni morali e giuridiche di chi lo compie e non solo potrebbe astenersi, senza rinunciarvi, dal tradurle in atto, ma che non è poi così sicuro che ne possenga e c'è chi si lascia smangiare tutta la vita da umori del genere e chi d'acchito cede alla disperazione di un'esistenza senza più progetto, a maggior ragione devono essere ritenute inconsulte le considerazioni di quanti, più o meno estranei alla vicenda, si abbandonano ad osservazioni di ogni genere, non escluse quelle prive di quella pietà e discrezione, che, da sole, potrebbero dare un senso all'accaduto e riceverne. In effetti, dinanzi a un suicidio, l'unico atteggiamento lecito è il silenzio. Ma gli uomini amano cianciare di tutto, del mal di denti e dell'amante, del pullover e della fenomenologia dello spirito, della fame nel mondo e dei segreti altrui, di dio e del diavolo. Essi, poco tolleranti dell'allucinata insensatezza dell'universo, che quelle sensate allucinazioni, che sono le loro chiacchiere e i loro pensieri, non fanno altro che confermare e incrementare, non comprendono che ciò di cui non si può parlare si deve tacere e barattano la sofferenza, in mano a se stessi e agli altri, con un'improntitudine, che è pari solo alla loro belluinità. Per quanto mi riguarda, se riflessione mi è lecito trarre dai suicidi della nostra epoca, è che essi convalidano non solo l'impressione, stimolata dall'evidente gusto del macabro, di cui sono impregnate le espressioni che ne riferiscono al mondo, che nemmeno la morte sfugga al suo spettacolo, ma anche che gli individui muoiono con lo stesso stile con cui hanno vissuto. In effetti, a considerare le notizie che ci vengono da quella dimensione

assai precaria del tempo che è il passato, chi prima attentava alla propria esistenza non solo non era privo di una dignità, che è sempre e dovunque si manifesti sintomo di un senso morale che male sopporta le limitazioni della libertà e della vita, ma per ciò stesso intratteneva con la propria morte anche un rapporto di eroico distacco. Si moriva aprendosi le vene e suturandosele, conversando con gli amici del sale e dello stato, con serenità o severità, come si compete a chi, ormai purificatosi del viscerale attaccamento alla vita, nulla ha più da difendere e conservare e dovrebbe competere a quanti, ai nostri giorni, permettendo alle proprie emozioni di farli desistere proprio quando esse stesse ve li hanno spinti, ci ripensano su, mutano tecnica d'esecuzione, scrivono biglietti, testamenti, poesie, tornano a vivere e di nuovo a ripensarci su, a provare altre tecniche, a scrivere altri biglietti, testamenti, poesie e finiscono per morire accidentalmente.

In effetti, il suicidio che è un atto dell'intelligenza e del sentimento, al quale scarsamente si addicono sonniferi, gas e quanti altri ritrovati possono agevolare una morte ad occhi chiusi, richiede invece che gli occhi siano tenuti bene aperti, perché è della propria vita che si fa a meno, qualunque essa sia, che non si ripeterà mai più.

Non per altro, credo, si moriva un tempo brandendo il pugnale e non per altro penso che ai nostri giorni si debba privilegiare il colpo di pistola in bocca.

Ma gli uomini, che sono soli e muoiono, hanno paura della solitudine e della morte.

## Capitolo XV

Ritengo che i processi della riflessione sono molto simili alla struttura di un dizionario, in quanto l'accertamento del significato di una parola, se non vogliamo essere superficiali, rinvia attraverso percorsi, di volta in volta diversi, alla consultazione di quello di tutti i termini del dizionario stesso. In effetti, alla riflessione e all'esigenza di arricchire il proprio linguaggio, sia pure per motivi opposti, dal momento che quanto più pensiamo e meno parliamo peggio è, e quanto meno pensiamo e più parliamo meglio è, fosse solo perché è più facile trovare chi ascoltandoci ci lascia credere che non parliamo inutilmente e non s'è mai visto che, tacendo, un venditore ambulante riesca a sbolognare le proprie mercanzie, o un avvocato a difendere un reo confesso e solo agli innamorati è possibile assegnare il privilegio di conoscere tutto, senza parlare, l'uno dell'altro e, quando si siano conosciuti, di cominciare a parlare e alle donne di dire bugie senza dirle; accade dunque alla riflessione e alla consultazione del dizionario qualcosa di simile alle leggi del mondo economico, della logica e della morale, in cui, pur essendo noi i responsabili dei principi, della scelta del tipo di produzione e delle intenzioni, siamo poi costretti, a meno di non voler rischiare il fallimento, la follia o l'inferno, a sviluppi che non dipendono più dalla nostra volontà e che, pur essendo a volte a noi imprevedibili, non sono arbitrari, in quanto formalmente coerenti con ciò da cui discendono. Ora, se è possibile, dopo aver corso il rischio di una bancarotta, di un esaurimento nervoso e di un inferno, trarre le debite conclusioni e sottrarsi ad essi nell'unico modo possibile, che è quello di non sottrarsi, considerata la necessità per un organismo umano di fruire dell'equilibrio del corpo e della anima e di riprodurlo materialmente, cosa questa che se trascurata, come dimostrano i martiri e le omelie dei preti, ci fornisce di un'anima, ma non di un corpo con cui goderla, ciò è evidentemente impossibile per la riflessione e il dizionario, che sono virtualmente e di fatto inesauribili, consentendo alternative, scorciatoie e correzioni nel caso di errori e sterili ripetizioni, ma sono privi di qualsiasi qualità necessitante ai fini dell'esistenza, come del resto provato da quegli alunni che, senza riflettere, intuiscono di poter fare a meno non solo dell'uno e dell'altra, ma anche del professore che, dopo aver riflettuto, non comprende di doverne fare, almeno qualche volta, a meno. Accade, inoltre, ad essi, come anche al piacere dei sensi, di

sottostare a tempi e ritmi non previsti, in quanto, come un organismo che si prevedeva intenso si rivela alla prova dei fatti esperienza mediocre e insoddisfacente, mentre quello che meno bene prometteva fiacca con il corpo il nostro desiderio, e ci si pervenga in entrambi i casi in tempi non sempre direttamente proporzionali a ciò che essi consentono, così anche avviene che un pensiero o una parola si manifestino inferiori alle possibilità di sviluppo, che concedevamo loro sulla base in un'intuizione privata o di una certezza pubblica. E come, ad esempio, la parola *spirito* rivela una straordinaria affinità con la parola *pudore* a richiamare alla nostra mente la favola, a tutti senz'altro raccontata quando eravamo bambini, per abituarci alle verità di ora che siamo adulti, dell'imperatore nudo, benché l'uso del primo serva alle donne per evitare il giudizio sulle loro qualità fisiche, e il rifiuto del secondo per favorirlo, ma entrambe sono utili, fosse solo perché quanto meno ne posseggono gli uomini e i costumi in cui si riconoscono, tanto più c'è di che vivere per filosofi, preti e diavoli, dal momento che chi possiede lo spirito, non ha il pudore di conservarlo per sé e negli altri, e chi possiede il pudore non ha lo spirito per renderne meno nocivi gli effetti in sé e per gli altri, così accade di prendere consapevolezza non senza stupore che la parola *amore*, in cui tocca a molti di intuire la presenza del potere, che doveva possedere un tempo una formula magica, di dischiudere universi concettuali e sensibili insospettati, riveli non solo un'evanescenza, che semplicemente la nostra ostinazione abituale a convincerci di non ingannarci mai può provvedere di significati accattati qua e là, ma anche una somiglianza impressionante con ciò che nei fatti indica e continua a indicare, anche quando sarebbero più pertinenti parole che, del resto, il dizionario espressamente prevede, e anche gli uomini conoscono, pur non prevedendo di doverne mai far uso. Insomma, dizionario e riflessione virtualmente esauriscono l'universo con tutte le sue determinazioni, anche se è evidente che la loro pratica dovrebbe necessariamente coincidere con la vita, cosa improbabile, non solo considerato che senza questa nessuna parola avrebbe nessuno significato, né la riflessione saprebbe flettersi nemmeno su se stessa, ma anche che non sono da escludersi gli errori e quelle ripetizioni degli errori, che sono state considerate di esclusivo diritto del diavolo, benché pertengano da sempre all'uomo. Tutto lascia credere, invece, che quello abbia saputo fare bene i propri conti, privati e pubblici, una volta per tutte, e abbia scelto per sé la tattica che fossero i suoi antagonisti nel monopolio dell'universo e della terra, a privarlo del



fastidio di dover dimostrare troppo spesso il suo diritto a essere il diavolo. Infatti, non solo ha atteso che dio, comportandosi in modo non diverso da quelli che, affermando di conoscere e prevedere come vanno le cose nella vita, perdonano al compagno il tradimento, ripetesse lo sbaglio di dare fiducia agli uomini, ma ha lasciato anche che gli uomini, assumendo l'atteggiamento di chi, pur affermando di conoscere e prevedere come vanno le cose nella vita, attendono dal compagno il perdono del tradimento, continuassero a credere che dio è sempre pronto a porre riparo ai loro errori. Ora, se pure è possibile che dio sia ulteriormente disponibile nei loro riguardi, è pure verosimile ritenere che il diavolo anche ciò abbia previsto, e non per altro abbia provveduto a fornire gli uomini di tutto ciò che è necessario per dispensarlo da azioni più decise e, in primo luogo, ben sapendo che gli uomini fanno solo ciò di cui sono convinti, della persuasione che, spettando solo al diavolo il diritto di ripetere gli errori, sia compito degli uomini, e delle donne, farli. In questo genere di errori incorre anche chi riflette e consulta il vocabolario, convinto così di accedere se non alla verità, almeno alle certezze, che rendono la vita meno imprevedibile.

In effetti, pensieri, e parole sono come le donne, gli amici e il denaro: ci sbagliamo sul loro conto e ce ne ritroviamo o senza per poterne avere ancora o con troppi per poterli spendere tutti.

## *Capitolo XVI*

In fondo a ogni verità c'è un urlo. O forse un rumore meno lancinante e indistinto, una sequenza dolorosa di vibrazioni ed echi, che si aggrovigliano e si ramificano senza che erompano mai alla superficie della vita né che si lascino inghiottire dal crepitio privo di discrezione e chiarezza di quella. O forse no. Forse in fondo ad ogni verità c'è il silenzio, e tutti i brusii e gli stridi con cui un uomo passa attraverso la sua vita non sono che metafore approssimative e imperfette della quiete assoluta, con le quali ognuno, emergendo dalla propria solitudine, tende ad avvinghiarsi alla propria esistenza, come ad una lama che lo squarcia, mettendone a nudo, non senza ironia, la massa pulsante delle viscere e delle passioni. O forse l'unico rumore che ristagna al fondo di ogni verità è quello che avvertiamo nel dormiveglia, quando percepiamo gli sforzi del corpo per conservare quell'equilibrio tra gli organi cui non raramente si riduce, con il sonno, la vita.

## *Capitolo XVII*

Ho dimenticato i nomi che hanno un tempo tentato la mia tenerezza e le strade capaci di offrirmi una motivazione tollerabile dello stile che mi separa da esse. Così, se qualche cliente indugia a narrarmi le sue felicità sagge o quietamente paradossali, non posso fare a meno di rassicurarmi, con Meister Eckart, che solo la mano che masturba dice la verità.

## Capitolo XVIII

Stupendamente osceno e non privo di una terribile sacralità è il piacere degli amanti che accolgono tra le labbra i loro scotimenti. Ma oscena e terribile, senza essere sacra, è l'abitudine degli individui a trasformarlo nel viatico profano della loro *cochonnerie*, incapaci come sono di intuire che è proprio quel valore di adorazione in esso racchiuso a conferirgli un crisma particolare proprio nel momento in cui lo profanano.

In effetti, due labbra avvinghiate al corpo dell'amato null'altro testimoniano se non di un cannibalismo dell'amore, che resiste agli sberleffi della storia ed è suffragato anche dal lessico degli antichi, che volentieri ricorrevano al linguaggio gastronomico e militare, perché nulla come il cibo e la guerra è così prossimo, al pari del sesso, alle radici inviolabili e sempre uguali della vita. E, come presso gli antropofagi, l'ingestione del liquame cadaverico e di altro consente a chi la pratica di entrare in comunione con il corpo che viene assimilato e, tramite esso, alimentarsi al flusso della materia, che non tollera le appropriazioni e gli espropri cui gli uomini pure lo sottopongono, così per chi si ama il seme e gli umori, attraverso cui il piacere, se non l'amore, si rende commestibile, possono essere considerati, per così dire, una sorta di banchetto dei sensi, quando non dell'anima, qualunque essi siano, della persona amata. Ed è proprio questo che attira la belluinità di quanti vi scorgono solo l'occasione di un piacere, che li abilita a ritenersi forniti delle qualità di eccezione che competono solo a chi si dimostri in grado di ridurre gli universi e gli uomini a propria misura, non foss'altro perché capace di porre fine alla petulanza di una donna. Ed è da questa belluinità che neanche io confesso di essere esente, quando mi sorprendo a compiacermi dell'oscillare delle labbra di Esther sul mio corpo per motivi, che, pur poco addicendosi alla loro dedizione appassionata, è proprio da essa che emergono insieme al piacere.

Del resto, sono solito parlare e scrivere solo di ciò che io stesso ho sperimentato e sperimento, né mi è ignoto che in simili questioni, se da sempre fu impudicamente pubblico il punto di vista degli elementi maschi della specie, altrettanto impudicamente privato è rimasto quello delle donne, alquanto restie a farne partecipi i primi e a documentarli sulla qualità reale delle loro sensazioni, perché io possa pretendere di avere una cognizione del fenomeno priva di perplessità e sospetti.

In effetti, se è lecito supporre che gli uomini e le donne, differenti in molte cose, si rassomigliano dinanzi al piacere e sono sempre pronti a porre termine alle loro beghe se è esso a consentirlo, almeno a uno dei contendenti, non lo è invece arguire dalle loro espressioni né l'intensità né la spontaneità con cui ciò avviene, se avviene, fosse solo perché per le donne nulla lo prova, anche se nulla lo nega. Errano pertanto coloro, e sono molti, che stolidamente, anche se non sempre senza motivo, si convincono non solo di certezze così provvisorie come quelle dei sensi, ma anche che d'eguale convinzione è fornito chi è esso stesso a fornirgliene, soprattutto quando dalle altre circostanze che tocca loro dovrebbero anzi sospettare che più spesso è la disperazione e il gusto all'umiliazione, di cui soffre chi è troppo debole per evitarle, ma non per sopportarle, ad essere ciò che muove due labbra intente alle tecniche crudeli del piacere. Ma gli uomini poco si curano di altro se non di se stessi e, come verosimilmente c'è chi, come Raffaele, concede sollecita attenzione al godimento e alla sofferenza altrui, solo quando essi agevolino la sua sofferenza, ma non il godimento, c'è anche, chi, come Esther, si dimostra propenso a soffrire di facilitare, facendo a meno di entrambe, quell'ebbrezza dei sensi, ma non dell'anima, dalla quale è garantita la conservazione, il possesso e la protezione di quant'altro ad essa è lecito possa accompagnarsi ma illegittimo anche vi si fondi, soprattutto quando, a trascurare le stolte motivazioni morali, ideali e mondane cui solitamente si fa ricorso, esso si fa concreto nella sensibilità scontrosa e priva di linguaggio di un bambino chiamato a giustificare, con le sue debolezze, quelle di chi lo ha messo al mondo. Non per altri motivi non perdono a Esther l'indecisione a porre termine con chiarezza a un legame ormai privo di entusiasmi, ma anche di accettazione responsabile dell'abitudine e di appellarsi, per giustificarla, alle esigenze di un figlio al cui soddisfacimento sia indispensabile la presenza di un padre e di una famiglia, mentre proprio lui dovrebbe convincerla ad essere più solerte e decisa a renderlo privo di entrambi. In effetti, nessuno può disconoscere che un uomo, il quale, avvantaggiandosi dell'acquiescenza della propria compagna, si dimostra con lei preoccupato di dare adito a pettegolezzi e sospetti, quando si tratti al lavoro fino a tardi anche dopo l'orario di chiusura nel caso di assenza della propria segretaria, mentre solitamente è sempre puntuale a timbrare il cartellino e ad attenderla con impazienza per riaccompagnarla a casa, dopo aver indugiato, in un giardinetto pubblico, a effusioni che a sera, nella propria casa, ambedue non conoscono, non solo non si lascia sug-

gestione dalle moine e dai capricci di un bambino, che sono mediamente competenze dei nonni, ma anche che egli è privo di quella responsabilità di padre, che né la biologia né il diritto possono garantire ad un individuo e a un bambino, non foss'altro perché sono spesso loro a impedirlo. E analogamente è da escludere che una donna, accorta a simulare in ogni circostanza fedeltà e passione, ma anche realisticamente a fornirsi per conto suo della seconda almeno, perché, non sapendo rinunciare al tributo alla propria vanità che è sempre l'essere amati, non le è sufficiente quella passione che è la simulazione stessa, possa essere considerata seriamente impegnata a garantire a chi dovrebbe le condizioni di coerenza e rispetto per se stessi, se non per gli altri, che spesso si dimostrano di volere e sapere farne a meno, che sole possono metterlo al riparo dall'essere lui a sua volta, divenuto adulto, a cercare sicurezza in chi ne dovrebbe ricevere. Del resto, da sempre le donne, e gli uomini, si attraggono e si respingono con scarso riguardo reciproco perché io abbia a stupirmi, se non a dolermi, non solo dell'improntitudine di cui Esther dà prova quando a sera si rivela disponibile a ripetere sulle labbra di chi non ama le litanie oscene o teneramente infantili dell'amore, ma anche della fiducia inconsulta, sebbene non del tutto infondata, che esse sole, e da sole, possano garantire a chi dorme in una culla il diritto a rallegrarsi, ma anche a soffrire, di non essere solo al mondo. D'altra parte, sebbene mi renda conto che non necessariamente, fosse solo perché le cose vanno così, quanti si dimostrano insensibili alle esigenze di chi ha con loro concorso a conservare continuità, se non credibilità, alla specie, lo siano anche verso chi inopinatamente è chiamato a testimoniare, con vezzi e ruzzoloni, di quella collaborazione, nondimeno non cessa di stupirmi la cecità di quelli che non comprendono che è possibile godere della propria premura verso chi ce ne dimostra altrettanto, senza soffrire il fastidio e gli inconvenienti, che sempre la noncuranza produce, sia a subirla sia a darne noi prova. Ma gli uomini, i quali, se preferiscono disbrigarsi da simili contrarietà, sono pericolosamente inclini a provvedersene di altre, fosse solo causate dall'astio e dalle ripicche con cui, dopo aver amato, fanno ammenda dei loro errori, ignorano in genere che non solo per la natura, ma anche per l'amore è possibile parlare di un'ecologia e, come è verosimile ritenere che con il liquido della provetta sia inquinata anche la pozza d'acqua, da cui quello è stato prelevato a campione, così è lecito supporre che analoga infezione colpisca il sentimento e chi, al pari di questo, vi è tanto più sensibile quanto meno ne è difeso dall'accuratezza con cui ci sforziamo di ritardar-

gliene l'accertamento, ma non le conseguenze. In effetti, la famiglia paga ancora bene chi sia disponibile a non indulgere alla smania delle novità, che anche in questo settore la nostra epoca, se non può vantare d'essere la prima ad avere dato prova, lo può di praticare con la convinzione di esserlo e di poter conferire ad esse il lustro di un'abitudine più conforme alle esigenze concitate di individui fatti infelici dall'infedeltà a se stessi, quando non anche a ciò che ve li costringe. Essa non solo rimane la forma di convivenza più economica per gli uomini, ma anche, per così dire, la più igienica. In effetti, nessuno può negare, perché nessuno è privo di esperienze al riguardo, che la famiglia, la quale consente di provvedere alle necessità dei suoi membri con esborsi relativamente modici, tenuto conto che la cifra occorrente per l'acquisto di pasta, detersivi e purganti è equamente suddivisa tra quelli che ne fanno uso, può, nello stesso tempo, essere considerata, se non un vaccino, almeno un antibiotico a largo spettro, che non solo impedisce ai batteri della vita di ferire a morte chi, prima o poi, ne viene colpito, ma cautela anche da quelli degli uomini, i quali non sono molto dissimili da un malato di cancro, che non potendo rinunciare, per ovvi motivi, al suo male, è per ciò stesso disposto ad accettarlo anche negli altri, ma non tollera la vista di un epilettico né sollievo al suo male. Del resto, nulla come la famiglia prova e testimonia che ciò di cui necessità la specie è la continuità nel soddisfacimento dei suoi bisogni, e non quei discorsi sulla qualità della vita, da cui è spesso la vita stessa ad essere messa in discussione. E non a caso, quando non sia essa ad impedirli, la famiglia garantisce la provvista quotidiana non solo di cibo e affetto, da cui un individuo è rifocillato e ristorato dallo spreco di energie e dagli scorni che il contatto con il mondo richiede, ma anche quella assiduità del piacere sessuale, che tutela chi ne gode da quegli arbitri imperdonabili sperimentati da quanti, pur non usufruendo di analoga costanza, si ritrovano ad aver accresciuto la popolazione sul globo e a diffidare dell'assiduità che, nella maggior parte dei casi, da ciò è loro concessa. In effetti, alla riproduzione della specie, che è affare serio e non può essere demandato alle distrazioni, all'imprudenza e ai colpevoli cedimenti alle smanie dei sensi di cui dà prova chi si libera con disinvoltura, se non dei propri slip, almeno di quanto la rinuncia sbrigativa o coatta ad essi senz'altro agevola, solo la famiglia sa provvedere, fornendo agli uomini quanto, e non è molto, è necessario perché quella si compia al riparo sia delle oscillazioni termiche del corpo di una femmina sia di quelle del desiderio e delle capacità individuali di intuirlo e de-

terminarlo. Del resto, se è verità lapalissiana che la paglia vicino al fuoco brucia, indipendentemente dalla sua volontà di esserlo, è anche lapalissianamente vero che spesso gli uomini sono paglia, cui è sufficiente il quotidiano sfiorarsi notturno, perché avvampino e accettino docilmente di ripetere quegli esperimenti, di cui la vita si compiace, ed essi anche, fosse solo quando vi sono intenti e non ne abbiano ancora a trarne le conclusioni, con cui pure, più o meno gradevolmente, avranno a patteggiare. Non per altri motivi la nostra epoca pullula di contraccettivi, spirali, e di ogni sorta di polizza sui rischi sempre presenti in simili faccende che, pur potendo stimolare negli individui quel senso della responsabilità, alla cui mancanza verosimilmente suppliscono, almeno fino al giorno in cui quelli, ritenendo di averne a sufficienza, non ne fanno a meno, finiscono tuttavia con l'incrementare solo l'assuefazione al piacere. D'altra parte, non è lecito negare ad alcuno il diritto di saggiare la propria abilità a veicolare le acquisizioni della specie da una generazione all'altra né di sperimentare il fascino perverso e discreto, che sempre si prova a digrossare l'animo altrui, ma non il proprio, se non altro perché, anche se ciò fosse a ragione negato, non per questo gli uomini, che vi sono naturalmente inclini, desisterebbero dall'alimentare, con la linfa della specie, quella della propria sublimità.

In effetti, se si è liberi di insegnare solo ciò che si è, ma vi si è anche costretti e non si è mai visto alcuno capace di investire un capitale che non possiede, senza che prima o poi non abbia avuto, se non a lagnarsi, almeno a preoccuparsi d'aver gabbato il mondo ma non se stesso, solo la sollecitudine degli individui a tutelarsi da quanti, essendone convinti, si sforzano di rinunciare in pubblico e in privato, anche se in questo settore più raramente, a comportamenti che poco si addicono a chi ritiene che la verità e il buon senso appartengono a dio e a quelli che già lo possiedono, può spiegare il loro zelo, non solo a dissimularla, ma anche nel mostrarsi a volte essi stessi spregiudicatamente disposti a lasciare che il mondo irrompi nell'orto, un tempo concluso, della casa e della scuola. E non a caso dell'aggettivo *aperto* ai nostri giorni hanno a turno goduto l'attribuzione la coppia, la famiglia, la scuola e la chiesa. E come si è visto il genitore abbandonare le fedine austere, che ne certificavano lo statuto sociale e la presunzione di responsabilità, per prestare la debita attenzione al principio fenomenologico che ogni esperienza va compresa dall'interno e accompagnare la propria prole fra i rischi di una pista da ballo e della vita, così c'è stato chi, persuaso che fra essere e avere l'uno non escluda l'altro, ha stimato saggio non mo-



nopolizzare né i sentimenti né il corpo del compagno, ma anche non lasciargli la privativa al riguardo, sebbene più spesso sia occorso nei fatti di riconoscerla solo a se stesso. E c'è stato anche chi, messa da parte tonaca e messale, perché convinto che dio si serve servendo il prossimo, si è attirato addosso il biasimo e le torture di quest'ultimo e, per quel che riguarda dio, o è ancora in attesa che il suo giudizio lo risarcisca di quello umano o non può rivelarlo agli uomini. In ogni caso, una porta che si apre può anche chiudersi, magari da sola e al primo colpo di vento, se non provvediamo a fissarla saldamente, e impedirci il ritorno nella camera, da cui siamo usciti e nella quale è verosimile sia confortante retrocedere, qualora la sortita si riveli meno agevole di quanto preventivato. In effetti, tutte le porte che appena ieri si erano aperte sembrano oggi essersi richiuse e aver lasciato fuori sia quanti erano andati troppo lontano sia quelli che, pur poco fuori dell'uscio, hanno preferito, ignoro con quali discernimento e progetti, osservare i cardini muoversi senza accennare minimamente al ritorno. Per gli altri, e sono la maggior parte, è di nuovo l'usuale *habitat* ad accoglierli, sebbene al genitore occorra di aver smarrito la duttilità, ma anche le fedine; a chi era spregiudicato a letto e nei sentimenti di aver perso anche i suoi pregiudizi e a chi lo era in questioni divine di ritrovarsi più forti e a tutti accada di sventolare nel proprio guscio senza più riconoscerlo. Ebbene, solo una casa senza porte, chiavistelli, serrande e maniglie, la quale consenta il ricambio continuo dell'ossigeno e a chi la abita di entrarvi o uscire a suo piacimento, perché là dove uno si trova là è la sua casa, potrebbe consentire ad individui assuefatti fin dalle caverne a non poter fare a meno del macigno che, bloccandone l'uscita, li tutela dalla crudeltà del pianeta, ma non da quella propria, la libertà di movimenti che doveva possedere lo stilita, il quale, facendo perno su una sola gamba, sapeva provvedere alle esigenze del corpo, dell'anima e di dio. Ed è una casa di tale natura che avrei desiderato, se le circostanze non mi avessero distolto sinanco dal progetto, per la bambina che dicono mi rassomigli e ignora che in un negozio di una città lontana dalla sua c'è chi gli rassomiglia. Del resto, da tempo ho smesso di interrogarmi sul mio senso di responsabilità, che mi ha indotto a preferire per lei un'esistenza al riparo dalle smanie della mia solitudine a quella di cui avrebbe più probabilmente sofferto, se avesse potuto condividere le bizzarrie spietate di quanti, dopo essersi amati, non se lo perdonano o a sperimentare innanzi tempo che la vita è spesso, e solo, un caso giuridico.

D'altra parte, se la paternità è una semplice vibrazione dell'immaginazione, preferisco essere ai suoi l'orco più che il principe buono, che può dispensare balocchi e amore, non foss'altro perché non costretto a farlo tutti i giorni, anche quando sarebbe indotto a desiderare di non essere né orco né principe dalla petulanza, con cui le forme viventi in via di sviluppo lo richiedono. Non per altri motivi dissento da quelli che, fidandosi di luoghi comuni e di un sentimento a buon mercato, non approvano il mio comportamento, e dai modi con cui Esther si sforza di raddrizzare una vita in preda al disordine e all'abitudine. E non a caso, dinanzi alle mie obiezioni, tutti, anche Esther, finiscono per tacere.

## Capitolo XIX

Gli uomini sono ubriachi di eternità, e di stupidità.

Reputo che delle ottocento generazioni che fino ad ora hanno provveduto, con esiti più o meno esilaranti o sgradevoli, a testimoniare che della prima si può anche morire, e della seconda egualmente, la nostra riveli forse le caratteristiche più originali e maggiormente degne di essere annotate come sintomi di quelle rotture epistemologiche o epocali che, senza essere avvertite dagli individui, li rendono progressivamente capaci di provarle essi stessi. In effetti, mai come ai nostri giorni, gli uomini dimostrano di sapere che l'eternità è affare assai delicato, non foss'altro per lo spreco di energie mentali che comporta proiettarsi in una dimensione temporale, in cui è lecito ipotizzare l'assenza di quanto, ed è molto, mediamente ci consente di non smarrirci nel labirinto dell'esistenza nostra e altrui, sebbene occorra che sia proprio quello a provocare non raramente la sensazione spiacevole di spaesamento che prova chi, poco allenato agli infortuni di una vita che cambia a dispetto delle singole volontà di lasciarla in uno stato duraturo di quiete, si ritrova, quando quelli gli siano caduti addosso, sprovvisto di strumenti idonei a comprendere la natura e la qualità delle vicende, di cui si sente vittima, pur essendone, e non episodicamente, il protagonista. Egli è incapace di intuire che nella vita è come per l'abbigliamento, riguardo al quale del resto non disconosce che un capo di vestiario adatto ad un bambino di cinque anni lo sia verosimilmente di meno per uno di dieci, e viceversa, sebbene la nostra epoca, così avvezza a esprimersi con mediocre rispetto della natura e degli uomini, ci abbia abituati a interferenze, per altro non sempre arbitrarie tra le generazioni, dimostrando che non necessariamente capelli bianchi sono segno anche di senilità intellettuale e morale, ma che anzi un volto segnato dalle rughe può, purché libero da pregiudizi e falsi pudori, mostrarsi attento e partecipe di fenomeni, il cui godimento non sembra essere più il privilegio di quanti, resi precocemente esperti del mondo dal mondo stesso, appaiono, se non disponibili a rinunciarvi, in ogni caso scarsamente in grado di goderne, ma non di annoiarsene. Del resto, nessuno provvisto di sufficiente senso critico può negare che l'età non è affatto giustificazione valida per impedire a chi è provato da una lunga frequenza con i suoi simili di godere dell'ebrezza, che può donare la pista di una discoteca o un maglione dal colore violento, indossato con

non importa quanta disinvoltura, né a quanti, pur non avendo avuto ancora la possibilità di sperimentare fino in fondo la gratuità dell'esistenza, la intuiscono, di soffrire di preoccupazioni che, da sempre, sono appannaggio di chi, prossimo a non soffrirne più, maggiormente è disposto a considerarla con fredda oggettività. In effetti, per quanto sotto il profilo estetico e gestuale, è molto probabile che le movenze di una ventenne, che agita con il corpo la sua noia, risultino più convincenti e accattivanti di quelle di una donna, cui meglio si addirebbero ritmi e cadenze più misurati, non foss'altro perché maggiormente consoni a chi dovrebbe avere ormai imparato a dominare con il corpo le proprie passioni; per quanto sotto il profilo dell'oculatezza e della ponderazione, è assai verosimile che le riflessioni di quest'ultima siano più aderenti ai casi in questione di quelle della ventenne, dalla quale è legittimo, se non auspicabile, attendersi considerazioni più impulsive e spensierate, del resto maggiormente opportune per chi dovrà imparare a farne prima o poi a meno; ciò non ostante, a meno che non si abbia il gusto o la perversione di giudicare, e la pretesa di non esserlo, che possiedono coloro che si ritengono immuni da rischiosi cedimenti alle proprie debolezze, solo perché non costretti da quell'*ars combinatoria* che è la vita, a rivelarle troppo spesso agli altri, se non a se stessi, come è necessario riconoscere alla ventenne il diritto di mostrarsi, riguardo alle vicende proprie e del mondo, pensosa e sollecita di quella stessa accortezza, di cui nei fatti fa a meno, con l'identica disinvoltura con cui, mediamente e non sempre a torto, si ritiene faccia a meno del suo slip, così è opportuno concedere a chi, almeno per statuto sociale e biologico, è ormai donna il diritto di apparire, riguardo al corpo proprio e altrui, felicemente noncurante e sprovvista di quel controllo, al quale invece non si sottrae neanche in circostanze che ben più di un ballo esigerebbero di restituire al corpo, e alla propria fantasia, il potere di scardinare la seduzione asfissiante delle abitudini. In effetti, l'impressione di goffaggine e maldestra rigidità che essa suscita, se si abbandona a movimenti che richiederebbero scioltezza e agilità, non solo fisiche, ce la dice lunga sui modi con cui, ove mai le occorresse di dover procedere senza il sussidio di punti di riferimento stabili, si sforzerebbe di adeguarsi all'irruzione nella propria esistenza di elementi estranei, per quanto graditi e intensamente desiderati. Per il resto, null'altro mi sembra possa essere dedotto dall'osservazione di una pista da ballo, se non la convinzione che gli individui amano dimenarsi solo nelle occasioni, in cui se ne potrebbe fare benissimo a meno. Ora, sebbene mi

renda conto che l'impulso sonoro fu da sempre in grado di risultare per essi uno stimolo a scuotere, con minore o maggiore efficacia, grazia e coordinazione non importa, le proprie membra e che se alla danza e alla musica fu assegnata un'aura di sacralità ci deve pur essere un motivo, fosse solo perché simboli di un universo che senza movimenti e rumori si riduce alla sua decalcomania; sebbene anch'io non sia esente da far dipendere il mio corpo, e non solo quello, dalla musica che senza sosta nella libreria e a casa, mi rende meno monotona la cadenza del respiro e dei passi, suscitando contemporaneamente in me l'impressione di essere costantemente in contatto con ospiti di un'altra galassia, con cui grazie a quella mi riesce di intrattenere rapporti più consistenti, benché discreti e silenziosi, di quella dignitosa e tacita convivenza, che costituisce la meta cui tende chi non sa fare a meno di convivere con un suo simile, ma farebbe volentieri a meno della sua voce; sebbene per ciò stesso la natura del fenomeno non mi sia estranea, per quanto debba ammettere che non raramente mi sfugge quella delle sue singole manifestazioni, e sia più propenso e sollecito a cedere alle suggestioni di una ciaccona o di una passacaglia che a quelle in cui il mondo attuale, avvalendosi degli strumenti tecnicamente più avanzati, conferma la sua tendenza a regredire verso lo spettacolo circense e il muco delle origini e alle quali, se continuo a prestare un'attenzione, per altro sempre più episodica, è forse semplicemente per il vezzo di non mostrarmi insensibile al gusto della mia epoca ed evitare, così, il fastidio di dovermi giustificare dall'eventuale accusa di privilegiare la pura intellettualità, non raramente rivolta a quanti, stranieri nel loro tempo, e non certo per nostalgia, sono messi alla berlina da chi, amando assecondare il proprio fino a diventarne il succubo, ignorano che nel passato di ogni esistenza individuale, e di quella della specie, c'è una promessa di felicità, che esige di essere, comunque, realizzata prima della morte; ciò non ostante è indubbio che, messo a tacere l'impulso a farsi coinvolgere, che non sempre, e dovunque, è segno di reale partecipazione o consonanza con l'ambiente, una discoteca, a chi decida di intrattenere con essa il rapporto di contemplazione, che in essa solitamente caratterizza le indoli timide o troppo preoccupate di se stesse, possa offrire uno spettacolo assai interessante e decisamente godibile, purché si perdoni a se stessi, come del resto comunemente accade, di ridere dei propri simili, non foss'altro perché essi fanno altrettanto con noi, senza esserne mai perdonati. In ogni caso, giudico senz'altro volgari, arbitrarie e non giustificate dalla sottile euforia che il whisky dona a quanti in grado di porvi a

tempo freno, prima che essa si capovolga nel vomito di se stessa, le deduzioni che ieri Raffaele ha ricavato dall'osservazione dei soci di una discoteca, in cui anche noi ci siamo ritrovati a porre termine a una serata e al nostro malessere di stare insieme. Ebbene, come dal corpo di una ventenne attenta, con scrupolosità e spigliatezza, a far coincidere il movimento dei seni e delle gambe con il flusso vertiginoso dei suoni, non è lecito desumere se mediamente è incline a esprimere con analoga pregnanza i propri gusti sessuali, così è rischioso arguire dall'impressione di legnosità suscitata da una donna, scarsamente allenata alle metamorfosi della moda musicale, forse perché divenuta più sollecita con gli anni ad attribuire maggiore valore alla moda in generale, se anche in circostanze in cui meno risulterebbe perdonabile o scusabile, conserva impacci e ritegni a manifestare il suo consenso almeno ai desideri del compagno, se non ai propri. In effetti, da come vanno le cose nel mondo, e nei letti degli uomini, risulta dimostrato solo che una teoria generale del sesso, ammesso e concesso che sia auspicabile, è ancora al di fuori della portata della specie.

Gli uomini, e non solo le donne, reagiscono in modo bizzarro, e non sempre coerente con l'immagine che hanno e danno di se stessi, agli stimoli delle loro parti inferiori. Così non è improbabile supporre non solo che la ventenne in modi e tempi piacevoli per chi la guarda esprima nel ballo una mancanza o perdita di gusto per il sesso, che è senz'altro meno piacevole per chi la tocca, ma anche che, quando pure essa confermi nell'intimità le doti di agilità, spigliatezza e resistenza alla fatica che hanno provocato il nostro interesse, ciò non esclude che essa, scarsamente capace di godere e far godere in profondità, si ubriachi e ubriachi di quel surrogato del piacere, non sempre disdegnato dagli uomini, che sono le immagini del piacere stesso. Non altrimenti, come bene sanno i don giovanni di ogni tempo e paese, è poco opportuno ritenere, a meno che non si desideri per natura essere smentiti, che la donna, la quale sulla pedana mostra di muoversi con imbarazzo e scarsa, anche se non sempre immotivata, consapevolezza delle potenzialità espressive ed erotiche del proprio corpo, anche fra le lenzuola si riveli poco incline a fornire a se stessa e al compagno la prova di possedere un sesso, e il corredo di fantasie, esperienza e sagacia nel farne uso, che è lecito attendersi d'altronde da chi, sia pure solo per l'età, dovrebbe già avere avuto il modo e le occasioni di acquisirlo e perderlo più volte. Ebbene, Raffaele pecca di presunzione: egli, così disposto a presentarsi sempre come uomo esperto del mondo e provvisto di suffi-

ciente realismo per risolvere a proprio vantaggio anche le circostanze meno adatte da esserlo, non riesce, come spesso accade a chi è caratterizzato da un eccessivo amore di realismo, a intuire che la realtà è simile a un cleptomane o a una moglie infedele, che vanno costantemente, e per ovvi motivi, tenuti entrambi d'occhio. Non nego, comunque, di provare a volte il dubbio di essere ingiusto nei suoi confronti e di sottovalutare quelle doti di praticità, che se afferma di avere è lecito, sia pure in parte, attribuirgli, non foss'altro perché, se è vero che è regola di prudenza non prestar mai credito totale alle parole di un uomo, è anche vero che in base alla stessa regola è opportuno concedergliene, sia pure minimo.

Ammetto che un simile dubbio mi getta nello sconforto, confermandomi nel giudizio che quello possiede sul mio conto e nella paura, la quale non raramente rende le mie notti un'insopportabile gibigiana di pensieri e visioni, che la libreria, da cui traggio gli alimenti per sopravvivere, sia anche ciò che va provocando la mia morte. Ciò tuttavia non mi impedisce di continuare a considerare le osservazioni di Raffaele come espressioni di uno spirito troppo sicuro di sé, per poter risultare credibile. Egli, così pronto a ricavare dalle *silhouettes* di una penombra pretesti per irruzioni sconsiderate nella solitudine e fra le gambe altrui, rivela quanto meno una forma curiosa di presbiopia per ciò che assai verosimilmente accade fra le proprie né intuisce che la donna che solitamente gli si concede con una passività non sempre abilmente simulata, può anche fare a meno di questa, purché convinta dal proprio sentimento, se non da quello di chi non la obbliga a non poterne fare a meno. In ogni caso, nulla mi frena in genere da un'acrimonia, della quale, se non sono sempre il primo a rammaricarsi, lo sono invece a compiacermi, benché intuisco che nel carosello della vita non si sa mai se il posto che si andrà ad occupare sarà quello con ostinazione, ma non sempre con discernimento, ambito e nulla toglie, per quanto riguarda me ed Esther, che domani sia io a soffrire proprio di ciò che mi appare quanto meno poco convincente o che ci sia chi non abbia a dolersene, non importa se per motivi diversi da quelli che probabilmente provocherebbero il mio malessere. Del resto, se ciò avesse luogo, assai scarsamente risulterebbe spiegato dalla disponibilità che gli individui, a discapito delle loro doti di buona fede ma non di volontà, dimostrano di possedere a concedere repliche dei loro comportamenti, e non solo di quelli censurabili. In effetti, pur essendo consapevole che, poiché non tolleriamo in genere sul nostro conto equivoci, se non quelli che siamo noi stessi per tornaconto persona-

le o altro a fornire a quanti ci osservano e sono osservati da noi, non senza interessata perseveranza ci sforziamo di evitare loro il disturbo e il disorientamento, che sempre provocano fenomeni che ci colgono sprovvisti degli adeguati strumenti di interpretazione e difesa, che solo l'abitudine, non sempre a ragione, è ritenuta concedere, ciò non ostante nulla sarebbe per me così spiacevole come il ritrovarmi ad addebitare le mie eventuali sofferenze al mio gusto a non prestare stima alla memoria mia e della specie, ambedue non sempre poco correttamente propense ad accreditare alle donna la tendenza a scaldarsi con il corpo l'anima con la stessa facilità con cui sono in grado di raffreddarla, a se stesse meno che agli altri, e ad indicarvi come rimedio il porle a riparo di quelle provocazioni della vita che, se sperimentate, non importa perché e come, saranno poi esse stesse a loro volta a suscitare, con maggiore attenzione alle modalità e ai fini. Del resto, se è vero, come si afferma, che l'esperienza consiste nella capacità di riconoscere la possibilità di errore, che d'altra parte si annida in ogni azione degli uomini fino al punto che c'è chi, ossessionato dalla paura di farne, fosse solo per confermarsi uomo fornito di prudenza e senno, se ne premunisce, rinunciando ad agire per proprio conto, ma non sempre a giudicare quello altrui; se è vero, come egualmente è asserito, che essa non risulta legittimamente fondata, se non attraverso il possesso e l'uso accorto delle tecniche necessarie ad evitare gli errori e le conseguenze spiacevoli che ne derivano, è anche vero, come dichiarato all'interno della stessa cerchia di uomini, che, perennemente indecisi sulle esperienze da farsi, non disdicono di sperimentare quelle che è possibile acquisire, non senza profittevole incremento delle proprie ma dubbio rispetto per le altrui, dalla frequentazione assidua dell'esperienza in generale, che da chi non abbia avuto a soffrire degli effetti dei propri errori non è lecito attendersi alcuna valutazione ponderata e oggettiva delle cose del mondo, per quanto sia discutibile che la consistenza di un errore possa essere giudicata dalla quantità di dolore, attraverso cui chi lo compie ne risulta non solo purificato ma anche accresciuto, fosse solo perché, come l'esperienza stessa insegna, accettare di soffrire per i propri errori è l'unico errore da evitare per chi, dopo averne fatti, non desidera più riprovarne gli effetti. D'altra parte, se consideriamo che c'è anche, a tal riguardo, una massima della specie, che vuole che l'esperienza sia ciò che ci accorgiamo di possedere, quando dopo aver provveduto a produrre *ex nihilo* un duplicato dei nostri errori, avvertiamo di esserci prodotti in un'azione superflua, forse per noi, ma non per gli altri, sia che ne facciamo uso



conforme alle loro capacità di trarre ammonimento dall'esistenza dei propri simili, sia che la prendano a pretesto della loro vocazione ad ammonirli, da cui andrebbero più verosimilmente essi stessi redarguiti; se teniamo nel debito conto i principi della logica e per ciò stesso ci rendiamo consapevoli che di un soggetto non possono essere predicate due qualità opposte, persistendo in questa convinzione, anche quando sperimentiamo negli altri, e più raramente in noi stessi, la possibilità di trasgredirvi e saremmo giustificati nel nostro velleitarismo di privarcene dalle contraddizioni della specie esemplate nei proverbi, fra cui è sempre possibile reperire uno che affermi la necessità della prudenza e un altro quella di risicare, se si voglia rosciare per sé almeno una briciola dalla torta del mondo; ebbene tutto ciò mi appare la prova inconfutabile che anche in questo campo gli uomini hanno le idee confuse. Essi nel migliore dei casi sono come formiche, che strisciano sugli alberi, per terra e nelle case, raccogliendo e stipando ciò che occorre loro davanti, ma meno simili a quelle perché incapaci di distinguere ciò che è necessario per la loro sopravvivenza da quanto può, prima o poi, e in modi e tempi imprevedibili, esso stesso impedirlo. Ma più spesso è alle mosche cieche che il mio pensiero ricorre, le quali sciamano per le strade, cambiano direzione e velocità, si fermano un istante per poi riprendere il loro volo insensato, e l'unica differenza è che, mentre di esse ignoriamo se sanno di dover morire, ognuno di noi, su questo punto, non può lasciarsi andare ai paradossi, alle ciarle e alle omelie, con cui pure facciamo di tutto per dimenticarlo.

In effetti, per quanto riguarda le relazioni tra esperienza ed errore, solo i testi sacri, che conservano intatto il dolore della specie, conferendo ad esso una dignità, di cui volentieri gli individui fanno a meno quando soffrono, possono offrirci, anche se riteniamo l'eternità questione da sagrestani o ambigualmente filosofica, le indicazioni che, non potendo nessun discorso su quelli impedirci di averne e di farne, siano idonee a conferirci quella malleabilità, che sola consente all'esistenza nostra e altrui di toccarsi e, per così dire, avvolgersi l'una nell'altra, senza le deflagrazioni che occorrono, allorché, non potendo permettere che gli errori, di cui non siamo noi i responsabili, erodano la nostra stabilità sul pianeta, ci sforziamo di anticiparli con i nostri e, nel migliore dei casi, di perdonarli, per essere a nostra volta perdonati, come più spesso preferiamo.

Ebbene, è di questa malleabilità, che può possedere solo un animo disposto a riconoscere non solo i pregiudizi altrui, ma in primo luogo anche i propri, anche se sollecitato a ritenere di non averne

dalla prontezza con cui se ne disfa, quando gli siano nocivi o d'im-paccio, e che non è affatto quella passiva acquiescenza al ritmo delle cose, del mondo e di dio, di cui mirano a persuadere, riuscendovi, gli adoratori del tempo presente e il buon senso, è di questa malleabilità, che induce a non tirarsi indietro dinanzi alle sofferenze e alle deficienze dell'universo in nome delle proprie, che gli uomini hanno bisogno, fosse solo, ad escludere motivazioni di carattere ideale o tanatologico e concedendo al cinismo se non altro la funzione di contraddirvi, per quanto spesso si confermino a vicenda, per continuare a mangiare.

Ed è di una simile malleabilità che dovette godere, o anche soffrire, quel primo uomo, di cui si parla in quell'immagine immane del nostro destino che è la Bibbia, il quale, dopo aver conosciuto d'essere stato ingannato, accettò di condividere, dopo la felicità, anche la miseria del piacere e del dolore con chi l'aveva defraudato del suo diritto a non esserlo; e deve godere, o anche soffrire, chi, pur ritenendola l'unica via d'uscita per la specie, fosse solo perché mediamente essa passa per la porta attraverso cui è entrato ed è sempre spiacevole e poco pratico rintracciarne altre, come dimostrano ladri e amanti colti in flagrante, è incapace di praticarla. In effetti, se è vero che è necessario perdonare agli altri anche la loro inettitudine a fare altrettanto con noi, è pur vero che solo chi è convinto che a puzzare non è solo l'alito altrui e che, per quanto riguarda il proprio, nemmeno l'igiene più accurata potrebbe restituirglielo privo di quegli odori, che inevitabilmente si sprigionano in un organo deputato a maciullare la materia necessaria per riprodurci, a meno che non decidesse di farne per sempre a meno, nel qual caso però dovrebbe sopportare che dalle sue labbra si sprigionasse l'alito poderoso della morte, può essere considerato prossimo a quella comprensione attiva della vita, che non evita le contraddizioni, ma neanche se ne compiace.

Nulla, perciò, mi sarebbe così spiacevole come ritrovarmi un giorno ad addebitare ad Esther un suo eventuale mutamento di gusto o a spiegarlo sulla falsariga delle vicende, che attualmente tengono impegnate le nostre risorse, fisiche e mentali, in quelle divagazioni dall'abitudine, in cui non raramente si riduce la consuetudine di una relazione clandestina. Per il resto, solo la deplorabile mania degli uomini a circondarsi di leggi, divieti e di tutto ciò si ritiene possa loro garantire, impedendola agli altri, se non la felicità, almeno la tranquillità, come se il godimento di entrambe fosse assicurato da un documento, capace di preservarle da guerre, malattie, cam-

biamenti di umori e di idee, ladri, millantatori, santi e quanto altro costituisce la scena movimentata e variopinta della natura umana e, considerato che entrare nel convento altrui con la propria regola, è da sempre tra i passatempi più felicemente stimolanti per gli individui, non fosse proprio l'accertato possesso di un bene ad attirare l'attenzione di chi ne è sprovvisto, può giustificare lo zelo con cui, tutelandosi da abusi e soprusi, legittimano i propri. Del resto, a considerare il campo specifico delle questioni sentimentali, che maggiormente si prestano ad essere spia del tasso di intelligenza e di stupidità della specie, perché è attraverso di esse che, anche se non sempre, questa si rende garante del permanere sul pianeta di ogni altra questione, per così dire, catastale, risulta evidente che quelle, già per propria natura sufficientemente intricate, non risultano affatto semplificate dalle imbastiture giuridiche e sociali, con le quali, chi per indole o per stanchezza o per semplice connivenza con il buon senso ritenga che è sempre più opportuno non entrare in conflitto con se stessi e con gli altri, cerca di premunirsi a tempo e a luogo dall'arbitrio di chi, stimando il contrario, si compiace di collidere, fosse solo perché poco ansioso, anche se non sempre a ragione, del proprio, con l'altrui diritto alla quiete.

Del resto, le questioni sentimentali poco tollerano follature di qualsiasi tipo e la cui utilità è palpabile solo quando consentano di continuare a questionare, pur essendo ormai latitante ciò di cui si questiona. D'altra parte, se esso si rendesse, sia pure gratuitamente, di nuovo presente, come certificano quanti si scoprono ancora attratti proprio nel momento in cui l'insopportabilità reciproca li aveva spinti con dubbia chiarezza di idee a chiedere a quelle la libertà di cui con le proprie forze non sanno meritare, ammesso e non concesso che esso fosse in grado di dimostrare l'inefficacia di quelle gualchiere del sentimento, che sono leggi e pregiudizi, non spiegherebbe certo la cura e la costanza con cui gli individui vi fanno ricorso. In effetti, come in un giardino ogni singola pianta, anche della stessa specie, obbedisce a tempi di sviluppo e di morte individuali e ognuna va seguita con attenzione, continuità e competenza, così anche accade al sentimento di esigere una vigilanza sempre desta, se non addirittura uno sguardo, per così dire, scientifico. Del resto, come se ci si preoccupa dei movimenti di un bambino non ancora consapevole delle insidie di un'abitazione fornita di ogni confort, dalla corrente elettrica al divano di pelle, è necessario sorvegliarne i ruzzoloni e la curiosità, attraverso cui prende coscienza della coscienza altrui, sebbene sia auspicabile che ciò avvenga senza che egli

avverta, attraverso il nostro alito, la necessità di permanere sul pianeta, per consentire a noi stessi di fare altrettanto; come, a questo riguardo, non c'è nessuno che, salvo non voglia apparire di proposito dissacratore, può negare valore di scienza alla pedagogia, pur sapendo e intuendo che sono più spesso i bambini a educare gli adulti e che ogni strategia pedagogica è fallimentare, anche quella criminale con cui Erode, attuando metodi da cui spesso non rifuggono o desidererebbero non rifuggire i genitori, sperimentò il postulato fondamentale delle moderne scienze dell'educazione, per cui se solo un individuo non viene educato, è lui ad educare gli altri; come dunque per piante e per bambini non suscita scalpore l'idea che sia possibile procedere, nei loro riguardi, salvaguardando le esigenze specifiche di ogni organismo individuale, ma anche armonizzandole con quelle complessive dell'ambiente in cui si inseriscono, che solo un atteggiamento scientifico verso la realtà può individuare, precisare e convalidare, così anche per il sentimento, generalmente ritenuto refrattario al trattamento desensibilizzante della razionalità e delle tecniche di cui questa fa uso, ritengo sia possibile un approccio non empirico e causale. Del resto, il pullulare sul mercato della carta stampata di riviste e libri e enciclopedie, che chiariscono, illustrano e danno suggerimenti su come comportarsi verso di esso, in tutte le sue singole manifestazioni, dalle più corposamente rappresentative, prima appannaggio di ruffiane e preti, a quelle più eteree e rarefatte, un tempo privilegio, per altro discutibile, di poeti e mistici, dimostrano non solo l'incipiente formazione di una scienza del sentimento, ma anche il desiderio della nostra specie di liberarsi dal pregiudizio che gli individui in genere possiedono e di cui appaiono restii a fare a meno, con convinzione non sempre maggiore di quella dimostrata per l'alimentazione, l'abbigliamento e l'igiene personale, di detenere, ciascuno per proprio conto, il monopolio del sesso e dell'amore. D'altra parte, se è vero che un abito non fa il monaco ma è pure assodato che grazie ad esso è come se lo fosse, mentre non è ancora dimostrato che se un monaco rinuncia all'abito, chi non lo è, ma è come se lo fosse, sia sempre disposto a consentirgli di esserlo, è pure vero che anche in questo campo vigono le stesse leggi, che regolano il comportamento umano in generale, per cui, considerata la confusione dei tempi, dei giudizi e dei gusti erotici, se un individuo di sesso maschile decide di fare a meno di quei connotati che nei secoli gli hanno conferito, e non sempre a ragione, il crisma di padrone del mondo e dell'alcova, perché ritiene che ad esprimere la propria sensibilità reale, e non

quella presunta, siano più idonei tratti caratteriali e psicologici, di solito pertinenza della tipologia femminile, può incorrere non solo nel rischio di un giudizio non privo di astio ma anche di provocare con l'insofferenza il precipitoso allontanarsi della donna, addestrata ad attendersi dal compagno prestazioni e richieste di prestazioni in tempi inversamente proporzionali alla consistenza delle sue qualità o dalla acquiescenza a questo tipo di attesa o dalla coscienza finalmente pubblica e comune a quasi la totalità degli elementi femminili della specie che il piacere non è solo un dovere, ma anche e soprattutto un diritto di tutte le forme viventi.

Del resto, a chi voglia cautelarsi da simili cimenti, che prostrano, con la volontà di porre un freno alle proprie debolezze, la quale distingue quanti sono solleciti a raccogliere le indicazioni più positive dei nostri tempi, la fiducia che questi siano maturi, perché si proceda alla sostituzione degli espedienti con cui le epoche passate affrontarono e, se consideriamo che siamo qui a parlarne, in modo brillante risolsero problemi di tal fatta; a chi, reso meno ingenuo dalla volgarità della vita, decida egli stesso di ridiventare volgare e procedere in simili faccende con maggiore sbrigitività, superficialità e cura dello *zip* dei suoi pantaloni, può anche capitare di imbattersi, e non sempre con compagne diverse, nel rilievo di essere fornito di scarsa delicatezza, ma non di capacità di percepire la necessità del proprio corpo a rilassarsi, salvo poi sperimentare che è a questa sua qualità che, l'istante dopo, è richiesto di consentire all'altrui rilassamento.

Ebbene, a giustificare il consolidarsi di una scienza del sesso e del sentimento, è proprio la molteplicità delle reazioni degli uomini in questo campo e l'immediatezza con cui si danno e riproducono, contrariamente a quanto avviene per ciò che riguarda gli organi più propriamente intellettuali, maggiormente pigri e restii a ripetere le proprie funzioni, come dimostrano quanti, ormai immunizzati dall'attrazione, non solo fisiche, che un corpo può suscitare, non ne soffrono la mancanza, ma continuano, per il resto, a farne uso, mostrando di non temere l'attuarsi di quel fenomeno ben noto ai fisici, che risponde alla definizione di saturazione magnetica.

In effetti, solo una scienza in grado non solo di individuare e proporre all'attenzione generale quali comportamenti competano al desiderio di un individuo di essere reso partecipe di quello di un altro, ma anche di elaborare le tecniche di comprensione di quanto possa impedirlo non dipendenti dall'intuito e dalla sensibilità individuale, può, sia pure progressivamente, limitare il verificarsi di fe-

nomeni di pertinenza non solo di chi li provoca, ma anche di preti, avvocati e quanti altri, occupandosi degli altrui infortuni, provvedono nello stesso tempo a conferire loro un carattere non semplicemente privato. Ora, poiché è verosimile che allo stato attuale delle nostre conoscenze, una simile scienza è necessariamente, per così dire, balbettante, perché per la prima volta l'uomo, abbandonate le pretese del passato di costituire il corpo e l'anima a oggetto di un approccio artistico e metafisico, ambedue di scarsa praticabilità sociale, si prova a modificare alla radice lo statuto epistemologico della scienza, ciò potrà accadere solo in tempi lunghi, tanto più in quanto si tratta di applicare metodi e procedure scientifiche non più a oggetti del mondo, di cui potremmo in via teorica fare sempre a meno, non foss'altro perché il chimico presumibilmente non si porta le soluzioni, che occupano il suo laboratorio, nel sonno e nell'orgasmo, nei quali, invece, è lecito supporre che sia presente anima e corpo. Proprio per ciò, pur rendendomi conto che solo lo sforzo solidale degli spiriti scientifici di un'epoca può trasformare le verità, cui la specie progressivamente, anche se con lentezza, accede, da segreto per iniziati a certezze sociali, e in attesa che filosofi, teologi, direttori di riviste, psicoanalisti, medici, registi di film porno e innamorati trovino al riguardo un accordo non episodico, procedendo innanzitutto, per non incrementare la generale confusione, a uniformare il loro linguaggio e a precisare cosa si debba intendere per corpo e cosa per anima, ritengo che solo l'iniziativa individuale può, sia pure provvisoriamente, ovviare alle attuali carenze, supplendovi con l'immaginazione.

Del resto, solo la superficialità con cui gli individui si compiaciono a frantumare il mondo in un cumulo di tessere senza relazioni reciproche, ha potuto persuaderli che quest'ultima sia qualità da attribuire esclusivamente ai poeti e agli stupidi, mentre, al contrario, anche nelle attività scientifiche è indubbio che ad essa si devono non solo le innumerevoli immagini del cosmo che hanno provveduto a convincere gli uomini che poco si addicesse a un'indagine effettivo di quello, ma anche quelle che di volta in volta ne hanno fornito l'interpretazione più persuasiva o la modificazione più radicale. Ebbene, è di questa immaginazione che dovrebbe far uso chi desidera prevenire e cautelarsi dalla puntualità beffarda, con cui la vita mostra di colpire quanti, a pararne le mosse, assumono nei suoi confronti un atteggiamento di guardia. Ed è di questa immaginazione che mancano quelli che si sentono rassicurati sull'esito della propria esistenza affettiva e sessuale, se non da comprovati titoli

giuridici o sociali, da quella forma di polizza del sentimento, che è l'abitudine.

In effetti, il sentimento e anche il sesso, non tollerano, se non con impazienza, malleverie di ogni sorta: essi sono, piuttosto, una sorte di gioco d'azzardo, in cui si è costretti a rimanere fermi ai tavoli da gioco e a puntare, ogni volta, tutto ciò che si ha, non importa se poco o molto, e senza sbirciare, come invece è opportuno nel poker, se l'entità delle somme scommesse da chi ci è vicino esaurisce le sue possibilità, per quanto sia proprio questo ciò che mediamente accade e stimola gli individui ad adeguare i propri investimenti su quelli altrui e a giocare al risparmio reciproco. E, come nella roulette una puntata seguita da successo non ci autorizza a dedurre nulla sull'esito della seguente, se non semplici probabilità, che sono per l'appunto probabilità e basta, così anche per il sentimento e il sesso nulla, né un orgasmo particolarmente intenso né una giornata di inebetita serenità garantisce sulla qualità di quelli che seguiranno, la quale dipende invece dalla nostra capacità di ricostruirne ogni volta le condizioni materiali, che ci hanno permesso di goderne. Tanto più allora, se quelli non sono assicurati dalle espressioni, che li rendono tra le esperienze maggiormente desiderate dagli uomini, mi sembra necessario escludere che titoli giuridici, sociali e abitudine possano consentirci di credere di averne l'esclusiva, per quanto spesso ce la concedano. Comunque, è proprio perché richiedono entrambi la sintonia di due organismi viventi, essi sono di fatto soggetti a quello stesso principio di indeterminazione, ormai accettato anche dai professori di fisica delle nostre scuole, sebbene non sempre da tutti gli scienziati; proprio perché non sempre è facile non lasciarsi suggestionare e condizionare dalle parole e dai gesti di chi preferiremmo invece essere noi a suggestionare e condizionare, ritengo che solo un atteggiamento scientifico fondato su l'immaginazione possa costituire un valido punto di riferimento per la specie. In effetti, come nell'osservazione scientifica non tutto dipende dagli strumenti, intellettuali e tecnici, di chi la pratica e, di fatto, detiene un potere di programmazione e sorveglianza solo su questi, perché per il resto provvede la natura, e non s'è ancora visto che sia stato un telescopio o un calcolo di astrofisica a provocare un'eclissi, ma è verosimile sia stata un'eclissi a lasciar insorgere negli uomini l'esigenza e l'immaginazione di fornirsi di lenti ed equazioni; come a voler individuare un batterio è evidente che il microscopio sia l'arnese più adatto sebbene, a considerare l'umana stramberia, è lecito supporre anche l'esistenza di chi voglia far uso

di una lente di ingrandimento per francobolli né negare al principio che la qualità di un fenomeno dipenda dallo strumento impiegato per identificarlo quella validità che, di fatto, possiede, fosse solo perché, come dimostrano gli studiosi di anatomia e gli assassini, con un fenomeno è possibile intrattenere una pluralità impensabile di rapporti; così anche nel sentimento e nel sesso siamo responsabili solo di noi stessi, per quanto è necessario includere, nell'area delle nostre competenze, tutto ciò, ed è molto, che consenta a chi vi è attratto, di esserlo a sua volta. Del resto, sia la scienza che l'amore, se hanno in comune il privilegio di non dover giustificare l'intuizione da cui muovono, sebbene fino ad ora abbiano fatto esattamente il contrario, hanno però anche l'obbligo di motivare le conseguenze che ne traggono, fosse solo perché non di fenomeni ricreativi essi trattano, ma di quella forma suprema di passatempo che è la vita, qualunque essa sia, che ci troviamo a vivere. In effetti, la nostra epoca, così preoccupata di fornire sul proprio conto alle generazioni future informazioni chiare e distinte, sebbene queste due qualità non sempre bene si armonizzano, come senza dubbio sa chi, in preda ad un male di denti, non riesce a precisare né a se stesso né al medico quale precisamente gli dolga, è anche convinta che ciò non sia possibile se non attraverso l'analisi. Ebbene, a prescindere dai risvolti terapeutici che questo termine ha assunto, per quanto non raramente accade agli individui che ciò che la loro farmacopea escogita sia ciò di cui in seguito dovrebbero curarsi, e a tener conto che quasi mai il nostro tempo si dimostra in grado di ricomporre ciò che ha provveduto a scomporre, vivisezionare e a ridurre a una sorta di pulviscolo, è indubbio che, in nessun campo, i risultati sono stati più cospicui e definitivi di quelli conseguiti per ciò che riguarda l'unità delle forme umane, le quali, chiamate a scegliere, senza più incertezze, tra la corposità irripetibile della materia e l'impalpabilità eterica dello spirito, appaiono permanentemente orientate a confermare quella opzione verso la prima che, ad onta delle proposizioni teoriche, la cui stabilità nel tempo, dimostrata da una parte dalla scuola e dalla famiglia, e dall'altra dal piacere della stupidità, da sempre, anche se inconsapevolmente, fu di fatto praticata. Ora, sebbene sia lecito supporre che ciò costituisca l'indice di una sincerità dolorosamente conquistata attraverso le sborne sia di arido distacco dal mondo sia di sentimentale adesione ad esso, che ciclicamente scuotono gli organismi viventi e sia comprensibile che questi tendano a conservare la pienezza della loro aderenza al suolo, nessuno può negare che la ventenne, incapace a letto della scioltezza



esibita in una discoteca e la donna in grado del contrario, siano entrambe, sia pure per motivi diversi, espressione dell'identica tendenza del tempo a partorire corpi senza anima e anime senza corpi. Del resto, se mai così cedevoli furono le vagine, ma anche mai così immemori e inastati quelli che devono esserlo, a meno che non si voglia addebitare alle epoche passate un pudore discutibile, fosse solo perché causa dei travisamenti, con cui alcuni non raramente le scelgono a modello per i propri simili, e alla nostra una impudicizia, che non teme le offese, risulta incomprensibile come mai il copulare sia divenuto affare, di cui si preferisca parlare piuttosto che praticare, se non in quelle forme meccaniche che bene conoscono i coniugi e quanti se ne annoiano, avendo esaurito al riguardo, e assai per tempo, le possibilità di sollecitazione fisica, se non intellettuale, che esso comporta. In effetti, a considerare non solo che lo stadio canino è semplicemente un segmento della memoria della specie, ma anche che l'evoluzione sembra obbedire a una legge di irreversibilità vanamente fino ad ora messa in discussione da quanti, profeti o studiosi o innamorati di sesso non tengono conto che, se pure regressione fosse possibile e si desse, essa produrrebbe fenomeni qualitativamente nuovi, è lecito affermare che gli uomini soffrono di quella malattia altrimenti definibile iperplasia, che se consente loro di non rimanere tra le quinte nello spettacolo del corpo, che quotidianamente si celebra nelle strade e nei letti delle nostre città, è anche ciò che impedisce di accedere a quelle esperienze, di cui sembrano serbare ricordo solo i testi degli antichi poeti e dei mistici. Del resto, come è verosimile ipotizzare, ed è stato fatto, che ad amministrare la mole di un dinosauro fosse necessaria per la sua sopravvivenza una centralina nervosa adeguata agli organi e funzioni da coordinare, non altrimenti è possibile supporre per gli individui che, avendo fatto a meno di simboli, infule sacre e di tutto quanto costituisce ciò che, a dispetto dell'abuso del termine, prima, e del disuso, poi, è legittimo definire ancora anima, si ritrovano a parlare di ciò che rimane della propria, se non con un prete o un psicoanalista, almeno con se stessi o un amico; per quanto i primi possano trovarvi, non foss'altro per le motivazioni professionali, che li inducono a tollerare lo spettacolo non sempre interessante di un'anima altrui, un pretesto ulteriore per farne a meno, e non solo della propria, e per ciò che concerne se stessi e gli amici ne risulti senz'altro potenziata l'impressione spiacevole di non essere in grado di soffrire ancora. D'altra parte, se è verosimile che mai fanciulla attese dormendo il cavaliere, che sfidando draghi, rospi, e non ulti-

mo il sospetto che alla fine l'attendesse una melusina, poco disposta a rinunciare al suo riposo notturno, ma non a farvi desistere chi l'avesse, almeno una volta, dissolto, e che le favole mentono quasi sempre spudoratamente, è pure certo che nessuno è più impudentemente bugiardo di chi afferma di potere fare a meno di quell'ornamento deliziosamente magico dell'esistenza che sono le menzogne, quando siano capaci di restituircela più opulenta e gradevole da portarcela dietro di quanto effettivamente sia, e non, come spesso accade, la trasformino in una quadriglia blasfema e oscena di raggiri e lazzi. Egli, così fiero delle sue doti morali, che gli consentono di non chiudere stoicamente gli occhi dinanzi alla scena arida e disarmante della vita, dimostra una povertà di spirito, che non può essergli perdonata. E non nel senso che ad essere poveri di spirito ci si rende degni di entrare nel regno dei cieli, ma anche degli uomini, ma in quello più pedestre e praticato dagli individui, che manca letteralmente dello spirito necessario non solo per intuire di scialacquare nella sua passione per la verità quella per la vita, ma anche per comprendere che ciò che può sanare una passione è proprio ciò che la rende pericolosa.

In effetti, per quanto sia fuor di dubbio che il comportamento del libertino, di cui parlano i libri, sia per molti versi discutibile, non foss'altro perché non è detto che una collezione di *mouchoirs*, scarpe e *guêpières* sia suggerita solo dalla tendenza, che certi individui dimostrano a tenere in ordine l'archivio della memoria, ma è lecito supporre che possa essere considerata anche il segno di un gusto sensibile in modo anomalo alle suggestioni di un tessuto o di una pelle animale; per quanto l'abitudine che caratterizza i timidi a eccitare con il corpo la propria paura del peccato e dell'inferno, è scarsamente giustificata dal fatto che non è poi così disagiata reperire sia chi, senza temere sanzioni né terrene né ultraterrene, sia disposti a privarli almeno del timore, quando non anche della tensione fisica, senza cui questo non ha motivo di essere, sia chi, pur temendo il giudizio degli uomini più di quello di dio, li conferma nella paura del peccato e dell'inferno, se dall'inferno vogliono uscire; per quanto sia poco corretto ritenere verosimili le immagini pullulanti nei films e nei romanzi di casalinghe disturbate nel loro attività domestica dall'urgenza di sentire l'aderenza alla propria schiena, curvata a ramazzare, di chi, assecondandole, come è oggi richiesto, nelle faccende da sbrigare in una casa, potrebbe loro fornire delle motivazioni valide, per cui mediamente non vi provvedono, ma lo sia anche il non ritenerlo, non foss'altro perché dalla solitudine germinano

non solo le opere d'arte e la bellezza, ma anche quell'impulso al male, che quando non riesca a circuire i limiti della morale e del diritto, si rende segreto, ma non innocuo, né innocente, nelle allucinazioni inconfessabili del desiderio; ebbene non ostante ciò, libertini, innamorati di ciocche di capelli, timidi invasati dal piacere della paura e casalinghe castigate dalla loro smania di vita confermano, di contro ai trasognati adamiti della nostra epoca, che la via della specie, in questioni di sesso, passa attraverso l'inferno sacro dell'anima e non attraverso l'eden profano e tecnologico di un corpo, che non emana più puzze ma neanche odori. Del resto, come testimoniato da mistici, preti e puttane, solo chi comprende che se è vero che amare un'anima, tenuto conto che è bello ciò che si ama, è amarne anche il corpo, qualunque esso sia, in cui quella si rende visibile e identificabile tra i miliardi di corpi, non necessariamente con un'anima, che frastornano la nostra attenzione, pretendendone, per così dire, l'esclusiva, non è vero anche il contrario, perché, anzi, non raramente accade agli individui di attrarsi per le parti inferiori, ma per il resto sprezzarsi nel modo più cinico; solo chi intuisce che, come ben sanno gli anziani, i quali esiliati nella vecchiaia, rendono meno monotono il loro domicilio coatto sforzandosi di apprendere il linguaggio degli animali e di provvedere alle loro necessità, financo quelle funebri, l'anima, se non una sostanza come opinano quanti hanno fede che esista per davvero, è una sorta di formula magica, con cui dal sonno, nel quale alla rinfusa tra altri corpi giace abbandonato e sul quale non è spiacevole anche indugiare con lo sguardo, destiamo alla veglia e al nostro sentimento chi, già vigile ad essere evocato, può, a sua volta, cedendo al richiamo, destarci all'anima nostra e alla vita. Del resto, la sapienza delle scritture, troppo frettolosamente ripudiate con il dio che le aveva ispirate, non a caso ci parla, a tal riguardo, di sonni, risvegli ed estasi dei sensi e dell'anima, avvalendosi di espressioni e termini, di cui, a farne uso, ai nostri giorni, è scontato che ci si attirerebbe addosso il sarcasmo non solo di chi non ne sia il destinatario, ma probabilmente anche di quelli, che più dovrebbero essere lusingati di esserlo.

In effetti, per quanto sia fuor di dubbio che indirizzarsi all'uomo, con cui si divide un pezzo del tempo, o magari tutto quello in cui si permane sul pianeta, chiamandolo *mio diletto* possa apparire sintomo di un carattere quanto meno affettato e incline a sdolcinatezze e smancerie; e, analogamente, servirsi a designare la donna da cui si è procreati, o da cui si potrebbe o anche no, di termini come *sposa* o *amica*, piuttosto di quelli, forse meno poetici,

ma più aderenti alla realtà di *moglie e compagna* si possa correre il rischio, nel primo caso, di essere tacciati di bigotteria e, nel secondo caso, di suscitare il ghigno di cui solitamente, ma con discrezione, è oggetto la donna poco curante dei risvolti giuridici e religiosi di un rapporto, tuttavia è innegabile che le parole delle scritture, le quali conservano, per chi sia appena appena sensibile, un fascino non semplicemente poetico, ci rinfacciano, a dispetto dell'abitudine ad avvalerci della memoria per dimenticare, e non per ricordare, quanto abbiamo perduto quella capacità di godere non solo nell'anima e del corpo, ma anche in entrambi.

Ebbene, per quanto mi riguarda, non provo né vergogna né timore di essere incolpato di incoerenza, se verso Esther oso affermare di provare sentimenti e trasalimenti analoghi a quelli goduti dal pastore delle scritture, non ostante la condizione clandestina del nostro rapporto, l'inettitudine di Esther a polverizzare, con i vincoli giuridici, il nostro malessere, e la mia acquiescenza, fra paziente e connivente, con la sua indecisione giustificherebbero quanto meno perplessità e imbarazzo sulla legittimità dell'ostinazione di cui do prova a considerare come mia sposa la moglie di un altro individuo.

In effetti, da sempre, in letteratura e nella vita, la figura dell'amante provocò opere irripetibili e il desiderio della felicità, perché ora possa indugiare in sottigliezze di competenza di un'agenzia investigativa e dei professori di liceo o dissipare la mia parte d'eternità nei cavilli giuridici o surrettiziamente morali, che non raramente inducono gli individui a interrogarsi sul buon senso, sulla responsabilità e sul tornaconto spicciolo degli amanti, tanto più che una valutazione di questi, sulla base di criteri mondani ed empiricamente indiscutibili, li spinge a essere sbrigativi, anche se non sempre senza ragione ingiusti, sebbene per motivi opposti, ora verso l'uno ora verso l'altro. Lascio, perciò, volentieri a chi, ubriaco di eternità e di stupidità, pur essendo indiscutibilmente ancorato al proprio tempo, se non alla propria intelligenza, e fermamente persuaso che ambedue non siano affar suo, abdica al suo diritto di amministrarle a favore di quelli che, più sobri, e sono molti tra quanti bazzicano con dio, è verosimile possa garantirgli un accesso più agevole alla seconda, ma non alla prima, il privilegio dell'eternità, e per me conservo quello della stupidità, che mi autorizza a ritenermi simile a un adolescente dai capelli bianchi, che dalla vita non si aspetta più nulla, perché si aspetta ancora tutto.

## Capitolo XX

Gli uomini fanno ciò che vogliono, mai ciò che volevano. Essi, che dissipano il loro tempo in azioni e comportamenti, che possono essere giustificati solo dagli effetti cui danno luogo, mancano della convinzione necessaria per non risultare nocivi, se non agli altri, almeno a se stessi e sono piuttosto simili a quei pugili che, poco esperti delle tecniche dello sport da essi praticato e incapaci di coordinare le intuizioni dello sguardo con il movimento del guantone, si lasciano andare a colpi non consentiti dai regolamenti, e che, sia pure non addebitabili espressamente ai loro propositi, nei fatti possono costituire una minaccia di non poco conto per l'integrità di chi li subisce. Del resto, considerato che i colpi sotto la cintura sono verosimilmente più frequenti nei match dei boxeurs non di professione che di quelli i quali sono resi più smalzati nell'astenersene dal dover continuare a provvedere al proprio sostentamento, non è arbitrario dedurre che un individuo, il quale agisce sempre e comunque in buona fede sia più temibile di chi non lo sia, fosse solo perché non raramente i suoi movimenti, cogliendoci di sorpresa, ci impediscono di fare altrettanto, mentre è evidente che dinanzi a quanti intuiamo provvisti della determinazione e coscienza nei propri gesti è proprio il fattore sorpresa l'unico strumento che abbiamo a evitare la precisione e la tempestività, con cui quelli sono in grado di dimostrare che c'è anche chi fa ciò che voleva, e mai ciò che vuole.

Giudico, comunque, l'incapacità degli uomini a motivare la qualità della loro esistenza se non *a posteriori* solo come uno dei sintomi del malessere morale della nostra epoca, così facile a dare credito ad espressioni del bene e del male, che poco o nulla hanno da spartire con questi, e che solo la generale confusione in materia consente agli individui di ritenere di essere buoni solo perché non fanno il male e di affidare il monopolio del crimine a quanti, con un colpo di mano, sembrano di fatto possederlo. In effetti, il bene e il male richiedono lucidità e chiarezza di idee analoghe e solamente il gusto degli uomini a vendere prodotti simili con nomenclature diverse può spiegare come mai essi ritengano di dover proteggere la santità dalle suggestioni fuorvianti del male, senza le quali, se non c'è perversione, non c'è neanche bontà. Per quanto mi riguarda e posso desumere dalle faccende, sia pure solo private, che mi hanno indotto a sperimentare con la gratuità anche il carattere provvisorio dei

criteri morali, non solo miei, mi sembra di poter considerare l'abitudine a fare il bene, sempre e comunque, altrettanto pernicioso dell'inversa, soprattutto quando, come spesso accade, la prima si risolve in quello proprio e la seconda nell'altrui. Del resto, nessuno, come chi, per essere così pronto a cedere alla commozione provocata dalle immagini delle sventure degli uomini, se non dalle sventure stesse, è verosimile che lo sia anche a riderne, sebbene sia dubbio se per ciò che concerne le proprie, sia disposto anche a riderne, è pericolosamente persuaso che la bontà sia un tratto caratteriale congenito, di cui, sebbene quando s'abbia ad urtare negli spigoli della cattiveria altrui, se ne debba soffrire il possesso, non possiamo fare a meno, fosse solo perché non possiamo rinunciarvi, a meno che non vogliamo operare modifiche alla radice della nostra personalità o lasciare alla vita il diritto, schiacciandoci, di costringerci ad accettarle. Ebbene, un volto intento a seguire con partecipe turbamento lo spettacolo di corpi straziati dalla bizzarria e improntitudine del pianeta a muoversi sotto i piedi degli uomini, a dispetto del loro desiderio di far muovere l'universo, e di non essere mossi, che lo schermo di un televisore rinvia a quanti, abbandonati, non importa se con compostezza, su una poltrona o su un letto, si dimostrano in grado di assecondare, pur rimanendo seduti o sdraiati, la frenesia, con cui il mondo vanamente cerca di indurli ad alzarsi; un capo di donna paurosamente ciondolante con costanza e abilità su un torso scosso dalle convulsioni asmatiche, con cui certi individui sottolineano la narrazione delle altrui peripezie domestiche, quali possono essere la morte di uno zio o di un cane, un adulterio o le vessazioni di un idraulico, suscitando per ciò stesso l'impressione non solo di dividerne la sofferenza, che esse provocano, ma di essere provvisti di sufficiente sensibilità ed elasticità per accettarle, quando fosse il loro turno a rispondere, per così dire, alla chiamata alle armi della vita; e non ultimo il sorriso, enigmatico e un tempo amato, di chi, come Sara, ha con me spartito e conteso il diritto a educare e a essere educati che, se discutibile nei confronti di quanti, sia pure solo per l'età, è lecito supporre non lo siano ancora né possono impedirlo, per quanto possano farlo, è senz'altro fuor di luogo per coloro che, se non dall'età, dovrebbero già essere educati dall'amore, non solo mi persuadono che bontà e fare il bene sono cose difficili e per nulla identiche, ma mi rendono anche diffidente sulle possibilità che gli individui possano convincersene. In effetti, dai miei casi null'altro posso dedurre se non che è veramente da perditempo quella bontà che non sa rinunciare allo spettacolo di se stessa né si

esercita, fosse solo perché predilige circostanze di maggior prestigio e dignità, sulle occasioni discrete e mediocri, di cui consiste grande parte della vita, e non solo quella dei nostri simili. D'altra parte, ciò ha smesso di suscitare in me stupore o rabbia: gli uomini sono propensi a trattare i propri casi con criteri diversi da quelli che, analoghi, occorrono in altri luoghi e tempi e di cui siano a conoscenza, e questo fenomeno, per quanto spiacevole e non privo di incoerenza, deve essere accettato, non foss'altro perché siamo noi i primi a costringere gli altri a farlo. Comunque, quei volti, verso i quali ormai mi sforzo di conservare solo le reazioni del paleontologo teso ad approfondire e incrementare la conoscenza delle forme di vita, che ci hanno preceduto nel godimento e nella sofferenza del pianeta, rimangono nella memoria a ricordarmi di non aver smarrito del tutto quel tipo particolare di emozione che è la nostalgia, ma anche della necessità di non indulgervi eccessivamente, perché in essi è racchiusa intatta, con l'immagine di una vita diversa da quella che vivo, una promessa di dolore. In effetti, a voler insistere nell'analisi di casi che, per quanto personali, si rivelano sempre più alla mia riflessione ciò senza cui essa non sarebbe giustificata, ma lo sarebbe quella astratta compitazione di pensieri e proposizioni, che è per certuni la forma suprema della riflessione e per me il lenimento, per altro esso stesso doloroso, con cui, incapaci di spiegare la propria esistenza, quelli cercano di offrirle il sollievo che non raramente del resto risulta dalla comprensione delle vicende a noi estranee e da cui le nostre risultino fornite, se non altro, del senso della comprensione stessa; a voler indugiare nelle piccole miserie che rendono la vita simile al prurito tra le dita dei piedi e ai peli nel naso, perché quanto più ci grattiamo o li tagliamo tanto più con pervicacia essi persistono e rendono avvertibile la loro presenza, posso affermare che quei volti conservano, al mio sguardo, un potere di attrazione non altrimenti spiegabile se non con la mia tendenza a rintracciare nei fatti che mi occorrono un significato meno provvisorio di quello in cui essi si esauriscono e sarebbe auspicabile si esaurissero, a meno che non si voglia, come mi accade, rimanerne in ostaggio, anche quando siano cessati i motivi che, pur non giustificandola, ci riducono in una simile condizione. Ebbene, da quei volti emana la stessa aura di ineffabile e ingenua idiozia, da cui non furono né sono esenti quanti, e sono molti, ritengono che a rendere migliori e più agevoli le condizioni dell'esistere spicciolo della specie sia sufficiente fornir- la degli strumenti tecnici adeguati, anche quando il loro uso sia chiaramente dissonante con il bagaglio delle conoscenze necessarie

al loro maneggio e per quanto quella si sia provata a ripetizione a fornire le smentite atte a convincere chi di competenza dei limiti, che le sono inerenti, dimostrandosi di volta in volta, poco esperta o impacciata o distratta ad avvalersi di dio, della ragione, del buon senso, del diritto e di tutto ciò che, dovendone assecondare lo sviluppo, finisce per agevolare esclusivamente chi ama parlare solo di quello altrui e per se stesso preferisce evitare le incognite, che esso sempre comporta. In effetti, se è vero, come bene dimostrano solitamente di sapere *managers*, preti e politici, che un prodotto può riscuotere successo di vendite solo se risponde alle esigenze e al gusto dei consumatori e, ove mai non lo fosse, è necessario fornire quest'ultimi delle prime e del secondo, non si vede perché dovrebbe succedere altrimenti per un'idea o una legge, le quali, sia pure meno immediatamente pertinenti, almeno a prima vista, con i bisogni elementari degli individui, necessitano di un'identica cautela, soprattutto quando siano ad essi proposti come farmaco ai loro mali, fosse solo perché, dal momento che possono desumere dalle loro esperienze che si guarisce da una malattia ma non si è certi di immunizzarsi da un'altra, essi sono più propensi a convivere con quanto, sia pure spiacevole, già conoscono che cedere, sebbene tentati, alla seduzione di una forma ignota di vita.

Giudico, pertanto, arbitrarie e scarsamente efficaci, come effettivamente sono, quelle irruzioni del diritto e della riflessione nella coscienza degli uomini, che stravolgendola senza rispettarne la struttura e i fini, la rendono sempre più simile ad un aborto ancora palpitante di vita e sempre meno all'epidermide, che sia pure raggrinzita e poco elastica, consente a numerosi individui di godere ancora del contatto dell'aria e di un'altra epidermide. In effetti, come chi voglia coabitare con i suoi simili, pur non avvertendoli propriamente in questi termini, necessita di non far uso di abbigliamenti e comportamenti eccentrici né di sprezzare quanto costituisce l'armeria planetaria delle loro manie, fosse solo perché, ad esempio, aborrire dalle manifestazioni appariscenti del lusso non è segno indiscutibile di un animo, che ne sia alieno, come invece lo è il trattare gli oggetti sulla base dell'uso che ne facciamo, e non del valore monetario che ad essi è assegnato, così anche per idee e leggi accade che esse possano utilmente coesistere con le coscienze, solo quando apertamente non irridano alle loro insufficienze, pur essendo da questo giustificate e giustificandole. Per questi motivi, pur ritenendo che l'idea che i rapporti con cui gli individui di sesso opposto si uniscono e si dividono possano essere regolati da normative diverse da quella della



morte e che non è lecito negare a chi lo desidera di ripetere i propri errori, considerata la tendenza incoercibile di quanti vi insistono, dopo aver giurato di astenersene per il futuro e aver avuto l'occasione, non a tutti concessa né da tutti con convinzione perseguita, pur desiderandola, di divenire spergiuri, sia di quelle che maggiormente sono indicative del tasso di tolleranza di un'epoca verso i casi di intolleranza; pur ritenendo che le leggi che ad essa si ispirano e che devono tener conto non solo delle motivazioni ideali che le sorreggono, ma anche di quelle che le contrastano e della necessità di porre un freno alla superficialità nonché all'impulsività con cui gli uomini pongono loro mano, anche se necessariamente imperfette, fosse solo perché, chiamate a dirimere una pluralità di casi particolari, prevedono un intervallo consistente di tempo tra la soluzione provvisoria e quella definitiva, per consentire a se stesse e agli individui una ponderazione maggiore di quella con cui solitamente vengono applicate, come se una definizione più sollecita e rapida di questioni di tal genere sottraesse a chi ne voglia far uso, con la possibilità, il diritto di farne a meno in futuro, possono essere giudicate un segno dei tempi, dal momento che introducono nel pensiero e nella normativa giuridica quella stessa flessibilità, di cui questi danno prova in sede morale, psicologica, sessuale ed artistica; ebbene non ostante ciò quei volti mi suggeriscono il dubbio che esse siano ancora poco rispondenti alle necessità reali di una Papania, che, allenata a misurarsi con l'eternità e tollerando scarsamente irruzioni nella propria coscienza, se non quelle dell'eternità stessa e di chi, sedendovi a custode, è in grado di valutare quando, come e perché e con quale intensità ciò possa avvenire, con maggiore disinvoltura, anche se non senza proteste, considerato che nessuno muove tanto alla difesa di un principio quanto chi ne è semplice funzionario, avrebbe accettato non solo la faccenda, se sbrigata, come pure possibile, con maggiore sottigliezza nelle argomentazioni giuridiche e canoniche, con più consistente rispetto e considerazione dell'altrui incapacità ad essere disinvolto, se non a protestare, ma anche quanti, non importa se responsabilmente e colpevolmente, si ritrovano ad esserne coinvolti. Del resto, c'è anche chi, pubblicamente orientato a fornire dimostrazioni della sua mancanza di pregiudizi, si rivela invece in privato smarrito, ove fosse costretto ad applicare i metodi e i criteri, con i quali gli uomini e le donne dovrebbero procedere nelle questioni personali; e c'è chi, dopo aver abbandonato moglie e figli per averne altri, poco tollera se è un figlio a fare altrettanto perché io possa ora ritenere di costituire un'eccezione e

di poter incolpare quei volti senza più voce delle sofferenze, attraverso cui ho appreso non solo di quali e quanti eccessi di fiducia e ingenuità io sia stato e posso ancora essere il protagonista, se solo me ne si dia l'occasione ma anche che, se ad un uomo avanti negli anni è verosimilmente lecito perdonare di non sapere fare a meno delle sue certezze, ad uno giovane è necessario concedere di mutarle, fino a quando non comprenda quali realmente siano. Ciò non ostante, il volto di Sara che mi sorride da un album di fotografie, non riesce ancora a convincermi che, se è vero che gli uomini si rassomigliano, a maggior ragione devono rassomigliare a chi, avendoli messi al mondo, fa di tutto perché ciò avvenga.

## Capitolo XXI

Sono mesi che non leggo più giornali e mi astengo dall'informarmi su ciò che accade sul pianeta, senza che per ciò abbia a soffrire di quel disorientamento, di cui, se non sono io a stupirmi di non risentire affatto, si stupiscono però quanti, sempre aggiornati e al passo con le espressioni nelle quali si coagulano non solo l'intelligenza e la stupidità degli individui, ma anche la loro ribalderia e ingenuità, sono sorpresi, e non sempre gradevolmente, dalla puntualità, con cui avvertono di essere anticipati o confutati nell'interpretare fatti e interpretazioni. Non posso dire, comunque, di essere del tutto privo di informazioni: esse irrompono, in ogni caso, nella mia coscienza da ogni parte, fino a costituirne lo sfondo al quale, pur ambendo distaccarsene, essa rimane stacciata. E ora le chiacchiere di un cliente, ora un manifesto murale e i titoli di un giornale, che raggirano dalle colonnine di un'edicola i miei limiti di guardia, ora un'autoradio indiscretamente pubblica o il barbiere mi portano le voci di un mondo che non sa stare zitto, ma non sa neanche parlare.

In effetti, chi si astiene, per quanto gli è possibile, dall'essere frastornato dalla ridda inconsulta e incontrollata delle notizie, e dalla convinzione che per essere contemporaneo alla propria epoca sia necessario non solo conoscerne a menadito pregi e difetti, ma anche soffrirne e gioirne via via che si costituiscono, quasi non se ne patisse o esultasse anche senza esserne ravvisati, come accade anche a quelli che si amano, non per questo è necessariamente un alieno che, precipitato su un corpo celeste non identificato, è privo degli strumenti tecnici e intellettuali per sopravvivere, sebbene dell'alieno trattenga per sé sia l'acume nell'osservazione, che verosimilmente deve possedere chi fa affidamento pressoché esclusivo sulle risorse della propria intelligenza, sia, con l'attitudine a fruire dei particolari del mondo e del mondo stesso sulla base delle proprie esigenze e non di quelle cui convenzionalmente sono adibiti, dell'immaginazione a scoprirvi rapporti e possibilità di senso altrimenti impensabili. E come nel buio, dopo l'iniziale smarrimento, avvertiamo di poterci muovere con sicurezza pari, anche se qualitativamente diversa, da quella di cui presumibilmente godiamo in piena luce, se non altro perché anche l'oscurità più fonda non lo è mai del tutto per chi non è cieco né è spiacevole per quanti, come i poeti, gli innamorati e chi soffre, conosce quella sorta di miracolo dei sensi e dell'anima che è

parlare al buio, così un *black-out* dell'informazione su scala planetaria, se è verosimile ritenere che sarebbe foriero di dissesti, quando non anche di cataclismi, per la specie, le potrebbe però restituire e, ammesso che non lo abbia mai avuto, consentire l'uso e il godimento di quella sapienza, di cui testimoniano o profetizzano gli antichi, e altro non è se non il regolarsi, in ogni circostanza, sulle proprie convinzioni e non su quelle altrui o sulle circostanze stesse. Non per altri motivi ho provveduto a fornire la libreria e la casa degli strumenti idonei sia a impedirvi incursioni non programmate del mondo sia a rimediare al disagio, che sempre consegue a quelli di un'abitudine di cui ci disfaciamo, dotandole di un sintonizzatore e di quanto altro è indispensabile ad un segnale sonoro non solo per essere percepito e goduto, quando non anche sofferto, da individui, che pure in grado di soffrire e più raramente godere, per le più impercettibili oscillazioni della vita, danno invece di solito l'impressione di prestare attenzione e apprezzare solo fenomeni di inequivocabile consistenza, ma anche per essere archiviato e, così, conservare inalterato, con la sua funzione di insonorizzazione del mondo, il fascino perverso, con cui seducendomi cattura i miei sensi e la mia anima.

In effetti, occorre ad esso ciò che capita anche alla voce di una donna che, ascoltata una sola volta, provoca in noi il desiderio di riudirla, fosse solo per la dolcezza del tono, che ci lascia intuire analoga dolcezza di carattere, ma se troppo spesso è alle nostre orecchie ci diventa sgradevole come un eczema o priva di attrattive, ma non di quelle capacità di persuasione, che ci hanno convinto la prima volta dell'urgenza e della necessità di provvedercene con continuità, se non altro perché il godimento fosse esente dai capricci e dai ripicchi, da cui neanche un'indole accondiscendente è al riparo. Ma anche il contrario accade e una voce apparentemente sgraziata e non priva di inflessioni stridule può rivelare alla lunga un fascino cui mai riescono a pervenire toni e timbri immediatamente accattivanti e farsi portavoce, senza volercene persuadere, di qualità insospettabili ad un primo ascolto. Del resto, non solo le voci delle donne, ma anche i loro corpi appaiono essere inclini a metamorfosi del genere. E come c'è chi, seducente per la pienezza e l'armonia delle forme si rivela, dopo l'iniziale euforia, refrattaria a provocare e a usufruire di un piacere a quelle adeguato, così c'è chi, decisamente priva di allettamenti, si dimostra, dopo i primi approcci impacciati e scarsamente stimolanti, perché gli uomini, e le donne, si vergognano del proprio corpo, ma non della propria anima, in grado di

provocare nel compagno non solo il dubbio di non essere all'altezza della situazione, ma anche perplessità sulle sue precedenti esperienze. E c'è anche chi supplisce alla natura o con i guizzi della fantasia o con gli artifici, spesso disdegnati da chi sostiene di non avere mancanze cui supplire o di averne troppo per riuscirvi. In ogni caso, ad uniformarli tutti provvedono, e in eguale misura, l'amore, l'abitudine e, per il resto, quella supina belluinità degli uomini di cui dà prova anche Raffaele che, persuaso con rassicurante serenità di doversi conservare coniuge e amante, accetta che la seconda faccia altrettanto e agevola alla seconda l'esservi indifferente, fosse solo perché restio egli per primo, se non a scegliere, almeno a cedere all'amore, ammesso che ne nutra, o all'abitudine, se mai non ne abbia. In effetti, null'altro egli traduce in pratica se non la consapevolezza che se è vero che la vita va mangiata a bocconi, pena l'indigestione, e anche vero che è necessario avere di che mangiare quando se ne sente lo stimolo, e per ciò stesso provvedersene con attenzione anche ad una certa varietà, che non guasta per individui che, se ignorano quando quello stimolo si farà presente, dimostrano di sapere bene che, ove non sia possibile soddisfarlo con ciò cui tenda nel caso specifico, essa va comunque appagato. Non per altri motivi gli uomini accumulano donne, figli, denaro, case, slip ideali, dei, leggi, dolori da spendere, valori morali, ricette da cucina e ogni sorta di cianfrusaglie e io accumulo riflessioni, libri e registrazioni di musica classica.

Del resto, nessuno può addebitarmi cosa di cui non sia io il primo ad essere consapevole: né il mio compiacermi di incidenti, quali un divorzio, una figlia di cui conosco appena il nome, una convivenza risoltasi in mediocri questioni di interessi e una relazione di cui ignoro il futuro che non sono infrequenti tra chi fa di tutto per provarli e da cui altri, più dotati di me a liquidarli senza pendenze o a suscitare l'impressione di non risentirne il colpo, e per nulla più superficiali, non traggono motivi per indulgere a quell'astinenza dalla vita, che è essa stessa un incidente, ma anzi ne ricavano l'impulso, se non a divorarsela, almeno ad assimilarne ciò che riescono; né l'aver sprecato l'intelligenza e la sensibilità, riguardo alle quali, fosse solo per dimostrare di averne ancora, sono sempre pronto a dubitare, a seconda dei casi, sulla loro consistenza o sulla loro efficacia e che altri, più benevoli o ingenui di me stesso nei miei confronti, sono soliti attribuirmi, in faccende e con persone che, né migliori né peggiori di me, potevano solo scarsamente assecondare i miei gusti e i miei umori, perché le prime alla loro intelligenza e

sensibilità ci credevano davvero e le altre richiedevano di non prestare a queste credito; né il sospetto che ciò che presumibilmente vivo è per l'appunto quanto attende chi, dopo essersi purgato, con quegli eccessi dell'intelligenza e della sensibilità che a venti anni sono sintomo di genialità e a quaranta di immaturità, anche dell'abitudine di lasciarsi suggestionare dai sintomi, si ritrova a vivere come gli altri individui che, meno geniali e più maturi, se di simili tic hanno mai sofferto, è solo per vederli negli altri e non averli essi stessi. In effetti, riguardo alle vicende che mi sono occorse e, sebbene appaia che io ne sia immunizzato dallo stile della mia vita, perché la vita può essere considerata come un virus che lascia perplessi per la sua virulenza sui metodi, anche quelli sperimentati con successo, con i quali cerchiamo di sterilizzarci, possono ancora occorrermi, non mi sfugge di intrattenere con esse un rapporto analogo a quello che, dopo averlo collaudato con libri e riflessioni, riservo ora alle registrazioni di musica classica. Ebbene, delle composizioni musicali che con ciclica ripetitività la radio trasmette, frammezzandole con sapide conversazioni sulle novità del mondo librario o dello spettacolo o premettendovi brevi, ma concise note illustrative, riguardo alle quali è lecito supporre che le prime non assolvano se non alla funzione di fornire materiale di discussione a quanti, senza leggere né andare a teatro o a cinema, possono costituirsi col minimo sforzo di un ascolto disattento un archivio di letture e cose viste, da cui agevolmente prelevare quanto opportuno per assurgere essi stessi a conversatori brillanti e culturalmente agguerriti, e le seconde rendono più nevrile l'attesa del brano che segue, alla cui comprensione è poco chiaro cosa possa servire l'essere documentati sui soggiorni all'estero dell'autore; delle composizioni musicali che dall'alba a notte fonda, su determinate frequenze, vengono proposte a chi scarsamente tollera soste e pause all'audizione né ama distrarsi con sterili ciance su aspetti del mondo che non siano quelli propriamente musicali; delle sinfonie, fughe, quartetti, canti trovadorici e melodrammi che, composti per epoche, strumenti di esecuzione e ambienti d'ascolto dissimili da quelli nostri, danno contenuto alla funzione di uno strumento di comunicazione, che incapace di favorire e progettare fenomeni musicali, i quali tengano conto delle sue caratteristiche specifiche, non lo è però di uniformare quelli del passato, perché la camera di una casa mai potrà restituirci la pienezza sontuosa di un'orchestra o la vibratile malia di un assolo di violino e tende a comprimere tutto ciò che vi accade, e non solo di sonoro; di tutto quanto insomma costitu-

isce la giornata di un'emittente radiofonica specializzata e i cui programmi sono resi di pubblico dominio con largo anticipo e con una precisione di informazione, che giunge a tener conto delle esigenze di registrazione di chi, per la limitata durata di cassette e nastri, ha bisogno d'essere ragguagliato sulla durata in minuti d'ogni brano, nulla mi è indifferente, sebbene anch'io abbia gusti precisi al proposito, come è verosimile che li abbia chi programma, dopo la messa in onda delle *Variazioni* di Webern quella di un pezzo che, con la dolcezza della sua melodia, ci rilassi dalla tensione, cui siamo stati costretti dal rigore inflessibile e intollerabile di quelle. Ora, sebbene comprenda che accade alla musica ciò che suole accadere a quella metafora deliziosamente crudele della vita che è la gastronomia, al cui riguardo nessuno può negare che una portata dal sapore deciso e accompagnata da vino robusto e generoso richiede, immediatamente dopo, se non quella pausa indispensabile perché si ravvivi la conversazione, almeno una pietanza meno impegnativa per lo stomaco e il nostro gusto; sebbene comprenda che anche in campo musicale la varietà delle esperienze attrae gli uomini più della fedeltà ad unico amore, e non sempre a torto, visto che c'è chi, ligio ad una fede, finisce con il rendersi sordo non solo a quelle degli altri, ma anche alla propria, perché egli che ama non sa cosa ama, ma sempre a torto, se si considera che la musica, come la vita, è una perenne variazione e ogni battuta, al pari di ogni istante di sofferenza o di gioia, esaurisce virtualmente l'universo; sebbene comprenda che non necessariamente un pezzo di più immediato godimento esclude severità e rigore di impegno e ci sono composizioni, come momenti della vita, splendidamente superficiali ma sono proprio quelle che richiedono, ad essere godute, di essersi spezzata l'anima su strutture musicali di pervia sensibilità e sui bassifondi turbolenti dell'esistenza; ciò non ostante ad altri criteri obbedisce la classificazione delle mie registrazioni. Esse sono, innanzitutto rigorosamente casuali: nessuna intenzione, infatti, mi guida nel farle di dedicare una cassetta espressamente alla cameristica del '900 o al cromatismo nel XVI secolo né di dedicare una serie a un profilo dell'autore o ai maestri dell'interpretazione, per quanto fortuitamente possa ritrovarmene di simili sui miei scaffali, ma solo l'attenzione a far uso di nastri, in cui quanto già registrato non limiti la messa in archivio di quanto segue a quegli *exempla* cui, non raramente, ma abusivamente, anche in campo musicale, è assegnato il compito di educare la sensibilità degli individui. Del resto, la casualità mi premunisce dagli arbitri del mio gusto e le necessità tecniche dell'operazione mi evi-

tano quelli del programma radiofonico che, se contenuti nei limiti esatti di durata di una cassetta, senz'altro incrementerebbero la tendenza a registrare senza ascoltare, come anche a me accade, quando, impegnato per non importa cosa e avendo predisposto l'impianto a funzionare anche in mia assenza, provvedo al ritorno a trasferire dalle bobine sulle cassette le riproduzioni private delle scorie di commenti e intervalli musicali, mentre io stesso ascolto altro e mi limito a sorvegliare che il *dubbing* proceda regolarmente. Ed è solo a questo punto che ritengo indispensabile il mio intervento per ordinare, schedare e classificare il materiale raccolto, se non altro perché la memoria scarsamente mi sarebbe di aiuto nel ricordare non solo il contenuto di ogni singolo nastro, e sono ormai a centinaia a occupare i miei scaffali, ma anche i tempi e gli esecutori di ogni pezzo. Non arbitrariamente, quindi, trascorro grande parte del mio tempo libero a tenere aggiornato un indice analitico delle singole cassette, con relativa annotazione del *tape-counter*, per rendere più agevole la ricerca e l'ascolto del brano desiderato, e uno delle riproduzioni in mio possesso, catalogate in relazione ai loro autori, che mi consente di evitare doppioni, che non sia io stesso a volere, e in base al loro stato di registrazione, perché dandosene il caso, io possa procedere a una nuova incisione tecnicamente più godibile. Tutto questo, comunque, esula dal lavoro vero e proprio di classificazione, pur essendone l'ovvio fondamento, i cui criteri, solo dopo vari esperimenti e insuccessi mi sono apparsi chiari, sebbene mi sia accorto con ritardo che avrebbero già dovuto esserlo in anticipo. Del resto, anche in faccende forse più serie di quelle con il cui disbrigo a essere disbrigato è anche il tempo libero, gli uomini non si comportano altrimenti, perché io ora abbia a dolermi d'essere stato scarsamente oculato al riguardo e di usufruire, solo da poco, di una classificazione dei nastri adeguata alle mie esigenze. Esse, sono infatti suddivise in tre gruppi, di cui il primo comprende quelle, e sono in numero esorbitante, che, non avendo avuto ancora l'occasione di ascoltare, costituiscono, per così dire, la riserva cui attingere nelle giornate in cui si verificano quelle interferenze di emittenti pirate sulle mie frequenze d'ascolto, che, per quanto deprecabili sotto il profilo giuridico, sono pur sempre causa di interessanti alee sonore, cui non meraviglia abbiano anche, e spesso, fatto ricorso i musicisti, fosse solo per evocare la vita a significare da sé la propria alea senza la mediazione di quelle, meno suggestive e scontate, dell'intelligenza. Per quanto riguarda i due gruppi che restano, l'uno raccoglie le composizioni che maggiormente si prestano ad adeguarsi ai miei umori



o perché più prossime a quelli che autonomamente sperimento o perché più idonee a provocarne di affini alle mie riflessioni, e nell'altro sono assemblate quelle che ancora non si sono dimostrate in grado di fare altrettanto.

In ogni caso nulla mi impedisce, dandosene la necessità, di trasferire da un gruppo all'altro una registrazione che abbia cessato di conformarsi ai miei bisogni o si riveli, d'acchito o gradualmente, atta a soddisfarli. In effetti, come nella vita, anche nella musica errano coloro, e sono molti, storici, scienziati, benpensanti, critici e innamorati, che credono possibile un accertamento univoco del senso degli eventi, quasi questo risiedesse negli eventi stessi e un pezzo di passato, un'opera letteraria, una persona amata lo conservassero surgelato e intatto, pronto a essere colto ogni volta dal filologo di turno che scongela, sbrina e si illude di essere il tempo o la storia o il senso infinito e indefinito che fluisce.

Anzi tutto, e se non altro lo stupore con cui gli individui ne prendono atto, lascia credere il contrario e sono ricorrenti ai nostri giorni, in campo culturale le riscoperte e i *revivals*, e in quello amoroso i rapporti che si sbriciolano, quando occorra ad essi di verificarlo.

Ebbene, *revivals* e crisi sentimentali confermano non solo che il passato della specie e di un amore muore con il senso che racchiudeva e che nessuna tecnica, per quanto sapientemente sciamanica, può rievocare alla vita, ma anche che quanto si rende visibile al nostro sguardo è solo un frammento di noi stessi, un'espressione prima sconosciuta del nostro immergerci nel tempo. D'altra parte, come ben sanno bambini, donne e psicoanalisti, uno specchio dice sempre la verità e non su problemi astratti o estranei a chi vi si riflette, ma sulle qualità concrete di chi vi ricorre, fosse solo per agevolare il trucco del proprio viso o l'accertamento di una carie inopportuna. E come è lecito attendersi che esso, per la proprietà di assecondare il nostro corpo, se non l'anima, nelle sue metamorfosi, necessariamente ci rinvia immagini conformi a quanto vi si riflette, e il bambino che indulgeva alle smorfie non si ritrova più nell'uomo attempato che scruta i suoi capelli grigi, pur trattandosi di un identico organismo in due stadi differenti del proprio sviluppo, così dal passato, da un'opera d'arte e da tutte quelle occasioni in cui la vita ci chiama a riflettere, è opportuno ritenere che, sebbene accada agli uomini come ai vampiri delle favole, essi, mimando i nostri gesti, ci restituiscano inesorabilmente le moine e le sofferenze della nostra anima. Non per altri motivi giudico che la nostra epoca, così affamata di coeren-

za, patisca di un'incoerenza radicale, quando si prova a sfidare il dio di cui ha fatto a meno sul terreno del senso, che ad esso competeva. In ogni caso, nessun individuo è da temere più di chi rimane sempre identico a se stesso e a quaranta anni ama, legge e ascolta musica, come era solito fare quando ne aveva molti di meno. Ma è necessario diffidare anche di chi è pervicacemente convinto che a confermare una maturità pienamente goduta con gli anni sia indispensabile mutar gusto e comportamenti.

In effetti, le risposte della vita alle domande, con cui la interrogiamo sono simili a quelle di una donna, che ci lascia credere di averci sufficientemente illuminato sui nostri dubbi e, quando, intuendo all'improvviso che c'è ben altro di cui dovremmo essere a conoscenza, la incolpiamo di averci tratto in inganno, si giustifica, e non senza ragione, addebitandoci di averle posto la domanda in termini che escludevano il nostro interesse per quanto ci ha taciuto e di cui è disponibile a parlare, purché le dichiariamo cosa precisamente desideriamo sapere, sebbene sia dubbio solo se sempre, in circostanze del genere, ne siamo in grado, pur avendolo presunto fino a poco prima, ma anche se possediamo la forza necessaria a sostenere l'urto intollerabile della verità, ammesso che non sia la nostra radicata sfiducia nella semplicità della vita e delle donne a costringere ambedue, per essere credute, a mentire e a confermare così la loro verità. Non diversamente accade alle composizioni da me registrate e come quella che ieri ancora mi appariva fornita di spessore musicale e spirituale può rivelarsi prima o poi solo un trucco dell'intelligenza, così quella che fino a poco prima era da me giudicata metafora imperfetta, quando non anche contraffatta, dell'umano può svelarmi, all'improvviso, la crudeltà di un gioco musicale, che assume dentro di sé l'imperfezione e la contraffazione, cui la vita anche soggiace, e giustificare la loro classificazione in un gruppo diverso da quello di origine. In ogni caso è evidente che non sono le cassette a cambiar posto nei miei scaffali e nei miei indici, ma io a mutare la collocazione in un universo che cambia con me ed esige che io, pur assecondando il mio gusto, non indulga a quegli sconsiderati arbitri, cui quanti troppo vi accondiscendono si lasciano andare, trascurando di prestar credito alle qualità oggettive dei fenomeni che sole, in campo musicale come nella vita, possono proteggere, anche se non impedire, dalla tendenza a ridurre la vita alle proprie sensazioni.

In effetti, se in uno *short* pubblicitario un andante può essere usato a far da chiosa sonora all'incontro di una coppia che dopo

una salubre escursione in un bosco e immediatamente prima di quella nell'impero, non sempre altrettanto salubre, dei sensi, indugia nella degustazione di una bevanda alcoolica, che dall'umidità raccolta nella prima ristori e alla dispersione di energie e calorie della seconda provveda in anticipo; se, nei libretti che costituiscono la guida all'ascolto delle antologie di musica classica corni e violoncelli sono chiamati a suggerire il galoppante scalpitio dei cavalli e i legni il loro nitrito, ciò è possibile solo concedendo alle nostre sensazioni di dilettersi di se stesse, trascurando del tutto che andante, corni, violoncelli e legni null'altro testimoniano se non una loro necessità di espressione, che solo blasfemamente può accordarsi agli umori gastrici, con cui e in cui la banalizziamo.

Non per altri motivi il mio sospetto verso i miei stessi gusti si è accresciuto con il tempo e ho imparato a diffidare di ciò che immediatamente mi seduce, ma anche di quanto subito mi è sgradevole. E non per altri motivi penso di prediligere la musica da camera, che non solo è strutturalmente meno disponibile a fornirmi di occasioni per incrementare la mia diffidenza, ma che assai più prossima mi appare alla verità di un'esistenza, in cui non facciamo che ripetere, variandola, l'intuizione da cui ad ogni istante ricominciamo. Ebbene, di tutte queste registrazioni, cassette, nastri e quanto altro è ad essi relativo e mi consente di insonorizzare libreria e casa dal mondo, ma anche di provvedermi delle distrazioni con cui risarcirmi della mancanza di averne, sono il primo a intuire che in essi si rende manifesto quell'impulso perverso non solo a godere e a compiacermi della solitudine, ma anche ad incrementarla, che è il filo spinato e sottile che mi tiene inchiodato alla vita. Sono io il primo a comprendere di volere che nulla più mi interessi, se non raramente, di cosa io sia stato o sia, né di volere mediazioni al segreto della mia esistenza, perché possa soffrire che anche altri lo comprendano, ma anche sono anche il primo a intuire che non c'è incantesimo o voce del mondo e di donna o paura di cosa verrà domani, che sola basta a fare della vita una farsa oscena o una morte essa stessa, ma non ad esorcizzare un'anima dilatata dai torti, dalle sofferenze e vendette che essa da sé si infligge, a intuire che non c'è dolore a venire pari a quella giustizia che impartisce a se stesso chi da sé si condanna, perché possa stupirmi che altri indulgano ancora, nei miei riguardi, a una comprensione, che nasconde accuratamente, ma non raramente, il disprezzo. D'altra parte non sono il solo. Verosimilmente altri individui sul pianeta invecchiano e prima della loro età di mezzo muoiono, e non di morte violenta, come era dato un tempo ai

guerrieri e oggi è privilegio dei criminali e degli stupidi. Altri individui sanno cosa sia ciò di cui soffrono ma, incapaci di porvi termine e rimedio, ancora di più soffrono perché sanno e non è una novità per l'uomo né per quelli che lo sanno. Altri individui convivono con ciò che li distrugge né è sempre detto che sia questione di volontà e all'ammalato di cancro si perdona il suo male, perché io aggiunga sofferenza a sofferenza.

E non a caso, forse, Esther addebita tutto ciò al mio eccessivo amore per la vita.

## Capitolo XXII

Non è compito mio giudicarmi: altri, con maggiore efficacia e minori difficoltà tecniche, espletano quest'attività di notevole rilievo sociale e degna di ogni comprensione, perché esposta alla monotonia e senza quelle sorprese, che rendono la vita un caso interessante nella vicenda, per altro essa stessa uniforme, di espansione e contrazione dell'universo. In effetti, l'attribuzione di un predicato al soggetto, come già rilevò Kant, non dipende dalla molteplicità degli oggetti, ma è rigorosamente determinata da un numero assai limitato di forme, dal cui uso corretto dipende la possibilità di dare ordine a un ammasso, altrimenti caotico, di fenomeni in grado, se lasciati liberi di fluttuare, di porre termine alla buona disposizione della nostra epidermide a permanere in quello stato di osmosi con l'ambiente, che consente la nostra sopravvivenza.

Certo: la deficienza del nostro intelletto non dipende dalla volontà di chi si trova a possederlo, ma se esso non è capace di fornirci degli strumenti necessari per comprendere come a volte accade che a un cane, il quale di diritto e per definizione appartiene a quel mondo animale, da cui, attraverso la sofferenza dell'evoluzione, ci siamo differenziati, siano attribuite movenze intellettuali e non raramente, sia pure con discrezione e pudore enormemente maggiori, qualità erotiche fuori della norma, ciò è addebitabile ad un'astuzia biologica della specie, tesa a conservare quell'equilibrio dinamico delle proprie forme, che solo può averle permesso il salto qualitativo dall'albero alla terra e di qui alla luna. D'altronde, nessuno può negare che dovendo raggiungere una meta prefissata, per un turista è preferibile che la via non si dirami in bivi e deviazioni, in cui si corre il rischio di perdere tempo o di smarrirsi, fino al punto di essere costretti a rinunciare. E per quanto ai nostri giorni ci siano dappertutto, in montagna e in pianura, nelle grandi città come nei paesini con minore sviluppo demografico e urbanistico, cartelli e segnali, preventivamente installati da chi ha già percorso quelle strade e non ne ignora svolte e incroci, a rassicurarci sulla direzione da seguire, ciò non ostante c'è sempre chi, in disprezzo della legge del minimo sforzo e a quella del buon senso, che prescrive di attenersi alle norme anche quando queste lo contraddicono, decide di avventurarsi attraverso itinerari non previsti dalle cartine approntate dall'ente del turismo, dalle agenzie di viaggio e dalle guide Hachette, fosse solo per il piacere di scoprire a piedi traiettorie dello spazio

non segnalate da indicazioni valide, in genere, per individui abituati a spostamenti più impersonali e meccanici. Egli non tiene nel giusto conto il valore inestimabile dell'esperienza, che consente di identificare con la dovuta prontezza le trappole e i rischi, che una città o un territorio che gli è straniero, può riservargli né sembra soggetto a quella sensazione epigastrico-duodenale, senz'altro poco confortante, con cui reagiamo a stimoli non noti, che è la paura. Rivela, così, una fiducia esagerata nelle sue doti di orientamento e stima assai scarsa nel lavoro di chi ha inteso agevolarne i movimenti e rendergli più gradevole, nonché economicamente e più conveniente, la permanenza in luoghi mai prima visitati. A turisti di questo genere, e sempre in misura maggiore se ne vedono dappertutto, nelle grandi metropoli fornite di tutte le attrattive culturali, storiche, ricreative e sessuali, come nel villaggio arroccato sui monti, dove è ancora possibile sperimentare il brivido di un'esistenza a contatto con lo sterco delle vacche o il lezzo della canapa al macero, non si può non riconoscere il diritto a essere considerati gli eredi di quella curiosità, che spinse i Fenici a intuire nella cristallizzazione della sabbia la forma dello specchio e Newton a dedurre da una mela la legge della gravità. La loro fede nella possibilità che ci sia ancora qualcosa da scoprire è ammirevole, tanto più che non teme le smentite perentorie dell'evidenza e l'accertamento, dopo spreco notevole di energie e tempo, che l'itinerario suggerito dalle agenzie di viaggio è, a conti fatti, il più proficuo, essendo quello che offre il numero maggiore di attrattive nel minor tempo possibile e difende il turista da uno spirito di avventura che, pur scusabile per la vita sedentaria e ingiustamente monocorde che egli conduce, è fuor di luogo al massimo grado, se si tiene conto che lo spazio non nasconde più segreti, tutto è accuratamente catalogato e anche l'imprevisto reso più piacevole e privo di asperità sotto la voce *facoltativo*, con cui i *dépliants* indicano quanto eccede le tariffe-base. In ogni caso, per individui che si abbandonano al piacere sottilmente perverso che si prova a scambiarsi opinioni e oscenità, senza il rischio di essere compresi, considerata la molteplicità delle lingue e dei dialetti, con cui gli uomini chiacchierano, ma decidono anche su argomenti fondamentali per la loro esistenza, quali il sale e lo spirito; per individui che, ammesso e non concesso sappiano bene quello che fuggono, ignorano senz'altro quello che cercano, hanno smarrito il senso di sé come centro dell'universo, frastornati come sono dalle immagini di un mondo che, come una donna, ogni giorno adotta un trucco diverso per evitare al compagno, e a sé, quella noia

che caratterizza un rapporto in cui si sa già tutto sul corpo dell'altro, dal numero di peli sotto l'ascella all'odore dei piedi, e incrementare una felicità direttamente proporzionale all'estensione del possesso; per individui che non sono provvisti dell'umiltà necessaria per accettare che la loro esistenza si esaurisca in un solo libro, in un solo viaggio e in una sola donna, e dell'attitudine a sperimentare le oscillazioni della vita quotidiana intorno al proprio asse, senza lo schermo protettivo e solo apparentemente soffocante dell'abitudine, è senz'altro preferibile adottare un atteggiamento di prudenza e attenersi scrupolosamente alle indicazioni della guida, in cui la memoria della specie conserva solo ciò che è essenziale, lasciando a nottambuli e perditempo i particolari, i quali richiedono soluzioni di volta in volta diverse e prive di garanzia di successo.

In effetti, come dimostrano con dovizia di esempi gli infortuni dell'esistenza in comune, è necessario imitare l'atteggiamento di colui che ritiene che una parola sia insufficiente ad esprimere un giudizio, ma che due parole siano sprecate e che, obbedendo a quella norma generalmente accettata di cautela, per cui non bisogna mai abbandonare la strada che stiamo percorrendo, cedendo al fascino delle divagazioni, imita lo struzzo che insabbia la testa e si rende cieco, sordo, e muto dinanzi ai miraggi disseminati qua e là sul suo percorso. Egli rimane ammirevolmente fedele alle sue scelte; sa, senza avere letto i testi orientali, che la molteplicità dell'universo è solo un'illusione ottica e accetta, con stoica fermezza, la conseguente diminuzione di felicità, che l'intuizione della verità necessariamente comporta.

La vita è più povera di quanto siamo soliti ipotizzare per soffrire meno acutamente della sua crudeltà e, se ci compiaciamo di pensarla come logicamente inesauribile, è solo per l'indolenza del nostro intelletto a unificare le sue funzioni in quell'appercezione trascendentale in cui Kant non fortuitamente scorse il fine della specie. Essa è più simile a un labirinto, i cui limiti sono rigorosamente determinati e nel quale, senza ragione plausibile, pervenendo nello stesso punto ora da una direzione ora dall'altra non ci si raccapizza più.

Qualcosa di simile accade nell'amore, che ha nella riproduzione della specie il suo fine non provvisorio e che pure adegua, per conseguirlo, strumenti, tecniche e orgasmi il cui uso non sempre ci lascia immuni da una sensazione noiosa di perplessità sulle nostre doti di orientamento e da quella tristezza, che anche dio dopo la creazione del mondo dovette provare, se è vero, come afferma un

padre della chiesa, esperto in tempi diversi della sua vita delle cose terrestri come di quelle extraterrestri, che ogni essere animato è triste dopo aver conseguito il rilassamento fisico, ma non sempre anche mentale, che segue a un atto, che potenzialmente consente a ognuno di intervenire per proprio conto nell'alimentazione del magma incandescente della vita e che, di fatto, quando non sia solo una semplice questione di vasi sanguigni e gangli psichici aggrovigliati, è ridotto alla riproduzione, attraverso sensi e sensazioni non prive di attrattiva, dei meccanismi della nostra stupidità. Giudico quella tristezza strettamente inerente alla coscienza, seppure non chiara, e indipendente dalle doti individuali di acume, volontà e riflessione, della inadeguatezza tra le intenzioni, che ci muovono all'azione, e ciò che l'azione produce. E come accade che dinanzi a un oggetto, che le nostre mani hanno costruito, ci accorgiamo che manca sempre qualcosa, perché sia perfetto, sebbene il concetto di perfezione sfugga alle nostre possibilità di determinazione intellettuale e sentimentale, così nell'intervallo di tempo necessario, perché esso si materializzi gradatamente al nostro sguardo, può capitare di essere posseduti da un'impressione di deprimente impotenza, che non investe ciò che non è ancora, ma la struttura stessa del progetto, nel quale abbiamo profuso tutte le nostre energie, ma che non è più passibile di modifica, lasciandoci nei suoi riguardi solo il potere, peraltro discutibile, di procedere alla sua distruzione. In effetti, la tristezza di due corpi che si separano è simile a quella di dio nell'istante in cui si separò dal mondo, dopo averne intuito l'imperfezione, ma anche la necessità di distaccarsene, per permettere a quello e a se stesso di esistere, non ostante il rischio che esso, obbedendo a meccanismi refrattari a un funzionamento costante e senza quell'autonomia che il libero arbitrio, concesso a una o più specie, limita in misura considerevole, potesse autodistruggersi. Del resto, si è tristi solo in relazione a ciò che si ama. E l'amante, che immediatamente dopo il coito, rinunciando ad accendere la sigaretta e a fissare le volute del fumo con intensità non giustificata dall'oggetto della visione, si abbandona alle carezze, che i moderni manuali prescrivono come espressione della propria sensibilità e quasi a risarcimento dovuto alla propria compagna di tutti gli stupri e le insolenze, che nei secoli e nel mondo la femmina ha subito e subisce, come se un organismo avesse il potere magico di evocarle nella loro totalità e renderli simpateticamente compresenti nel corpo di ogni donna, che, non importa se per amore o per semplici questioni private di piacere, sia pure provvisoriamente, fa meno, con la biancheria inti-



ma, della perspicacia intuitiva, che solitamente, e non sempre senza motivo, le viene attribuita, come ciò che la differenzia dall'altro sesso, più propenso alle generalizzazioni dell'intelletto; l'amante che, attraverso quelle carezze, cerca di fornire la garanzia di una solidarietà affettiva, che eccede le circostanze del piacere, non passibili di quella ripetizione costante, cui necessariamente soggiacciono altre abitudini della vita quotidiana, quali il respirare e il sopportarsi; l'amante che indugia, non ostante la voglia improvvisa e violenta di dormire, nelle tenerezze stupide, ma non per questo meno deliziose, che furono già di preludio a ciò cui dovevano esserlo, dando così prova di essere immune da quegli scatti perentori del corpo e dei nervi che, pur provocando sottili e interessanti variazioni del piacere, sono, al di fuori dell'amplesso, indizio sicuro di un'indole pericolosamente incline alla sopraffazione; ebbene proprio l'amante che più teneramente ama e si abbandona senza riserve o pregiudizi ad espressioni, che diano al compagno la certezza di essere percepito, accettato e amato, come si percepisce, si accetta e si ama la presenza sul proprio volto di grossolanità e difetti, quali possono essere un labbro leporino o un naso adunco, proprio quello subisce la tristezza in modo assoluto e definitivo. In effetti, un corpo ermafrodito è ancora fuori delle possibilità genetiche della nostra specie, né mi risulta che sia mai stata accertata la presenza sul pianeta di forme di vita capaci, se non di altro, di imitare i processi sensitivi e affettivi di un altro organismo, che non siano uno sbadiglio. Ritengo queste espressioni della tensione erotica in grado di affascinare solo gli animi sprovvisti o con scarsa esperienza di come procedono gli affari tra le parti inferiori degli organismi della nostra specie. Non nego, però che siano provviste di una liricità che, se praticabile, conferirebbe alla nostra vita quotidiana non solo una solidità e uno spessore, che oggi non conosce, ma anche quella bellezza, alla quale le opere d'arte si limitano ad alludere. Non escludo neanche l'ipotesi che in un futuro, peraltro assai remoto, ciò possa, per quanto poco verosimilmente accadere, come invece *a priori* fanno coloro che si divertono a essere pessimisti sulle possibilità di progresso, che ci sono o ci siamo riservati, e *a posteriori* quanti, meno propensi a reazioni emotive, dai dati oggettivi in possesso attualmente della scienza, ricavano la certezza che simili sviluppi evolutivi debbano essere categoricamente esclusi. Comunque, la pretesa degli amanti di annullare il proprio limite fisico e di percepire le stesse sensazioni che l'altro corpo sperimenta, è essa stessa un dato di fatto ed esige, se non di essere delucidata, d'essere almeno interpretata, sebbene la

presenza inquinante di elementi soggettivi, quali le proprie caratteristiche sessuali, il carattere e il ricordo degli orgasmi goduti o sofferti, limiti in questo caso l'efficacia di ogni interpretazione.

Affermo, dunque, che solo ipotizzando il permanere nelle singole forme di vita di quel flusso privo di ordine, in cui, ai suoi primordi, si manifestò il pulsare nell'universo di un fenomeno, quale la vita, che non cessa di provocare in noi, a seconda delle circostanze, gioia, paura, curiosità, o anche fastidio e noia, e dal quale poi si differenziarono, disperdendosi in spazi e tempi verosimilmente eteromorfi, è possibile la comprensione di comportamenti, verso i quali tutti noi oscuramente tendiamo e che, tuttavia, suscitano ilarità, scetticismo o sarcasmo solo quando li osserviamo negli altri. Certo: l'idea di poter avvertire il mal di denti o la sensazione di piacere che prova la persona che amiamo, sebbene più spesso accada nel primo caso che ci limitiamo a constatare con freddezza lo stato di salute di cui gode la nostra bocca e, nel secondo, siamo più sensibili alla nostra, o la ricerca impossibile di tutti i nomi, vezzeggiativi o no, con cui fu, è e sarà possibile per gli uomini vicendevolmente attrarsi e respingersi nell'intimità, per farne oggetto unico quel corpo, il cui respiro ci fa trasalire di felicità e stupore, ma anche di dolore per l'estraneità con cui esso afferma il suo diritto ad esistere anche al di fuori della nostra solitudine, sebbene anche in questa circostanza è lecito supporre che è proprio quel respiro che domani ce lo renderà insopportabile, ebbene queste pretese sono analoghe a quella di poter esaurire in un elenco tutti i modi con i quali, dai singoli individui, in ogni tempo e in ogni spazio, è stato chiamato dio. Esse nascono da una mancanza di prudenza, che, se scusabile con la necessità di non conferire alla riflessione un primato che, quando le viene consentito, riduce la vita a una visione, dalla quale sono assenti i rumori, con cui un evento si impone alla nostra attenzione, è pur sempre indizio di un carattere che, non sapendosi assegnare limiti e contenere le sue reazioni finisce per precludersi anche il godimento di ciò che più facilmente, anche se con minore intensità, è conseguibile dagli uomini. In effetti, come ad esaurire i nomi di dio se ne provocherebbe contemporaneamente la morte, verità questa che si è fatta concreta nella sua volontà di non indicare il proprio nome, come testimoniato da alcune religioni più vicine a carpirne i cambiamenti di umore, così l'assimilazione integrale della persona amata ne sancirebbe, nello stesso tempo, la scomparsa, risultando indigesta, come possono comprovare, sia pure per motivi più banali, preti, psicoanalisti, tribunali e figli, al pari di un anima-

le, di cui, per cibarci, ingurgitiamo anche le parti più refrattarie ad adattarsi ai chimismi del nostro corpo. L'amore, del resto, è una sorta di banchetto, dal quale è consigliabile allontanarsi, avendo ancora desiderio di ciba e bevanda, e non con i muscoli del ventre tesi e la nausea, che ci provoca la semplice idea di poter ancora porre mano a vivande che, pure, poche ore prima, stimolavano la secrezione delle ghiandole salivari. Si è tristi, è vero; si lasciano amici, con cui il tempo è sembrato scorrere senza gli intralci e i fastidi, che solitamente gli riconosciamo, ci attendono abitudini e incombenze, dalle quali vorremmo sottrarci e da cui avvertiamo che, però, è poco opportuno dispensarci; è imminente la notte, nella quale la solitudine del sonno ci riconsegna a umori abilmente dissimulati o dimenticati. Ebbene, è proprio questa tristezza, che impedisce a un amante di esaurire la propria riserva di amore verso il compagno e conferisce alle sue carezze quella tenerezza, che si può provare solo verso le cose, di cui siamo disposti a fare un uso, che non dipende dai bisogni della nostra solitudine.

Chi è solo ha, infatti, il dovere di non stupirsi, quando ama, e di non cedere allo smarrimento che sempre provoca la conoscenza, perché è dall'imperfezione che trae il suo movimento l'amore ed è più facile continuare ad amare chi non ci ama più che la persona, i cui baci non disdegnamo, purché non ce li imponga quando, dopo il sonno, la sua bocca è provvista di un sapore, che non trova consenziente la nostra. Non altrimenti mi sembra di poter giudicare il gesto con cui dio allontanò da sé il mondo, dopo averlo creato, e il comportamento di quanti non hanno paura di sottoporre i propri sentimenti alla prova della conoscenza e, una volta che questa abbia spiacevolmente contraddetto alle loro attese, di consentire all'oggetto del proprio amore di svilupparsi secondo modalità, da cui essi, perché si realizzino, devono accettare di essere esclusi. Tutto questo non mi inganna né cancella in me la sensazione che la vita possieda una ricchezza e varietà di forme, minori di quanto la riflessione permetta di ipotizzare. La molteplicità è sempre dispersiva, soprattutto quando non ha riscontro nelle prove inconfutabili dei sensi ed è solamente il prodotto di un intelletto che, messo di fronte alla povertà dei casi da analizzare, è costretto, per puro istinto di sopravvivenza, a costruire, con l'estrema semplicità dei materiali che ha a disposizione e alla cui organizzazione sono più che sufficienti i secoli di cui ha usufruito, rapporti puramente immaginativi tra gli oggetti, la cui fragilità e inconsistenza non resistono all'ostinazione, con cui, senza pudore, la vita afferma la sua mancanza strutturale di

fantasia. Ciò piuttosto che desta le mie perplessità è la nostra capacità di poter modificare in profondità l'ordine delle cose. È incontestabile, infatti, che, sia pure solo in tempi relativamente recenti o troppo brevi, perché le nostre intenzioni non possano essere tacciate di essere solo uno di quei capricci, con cui a volte gli organismi in formazione fanno a proprie spese le esperienze necessarie ad affinare le proprie doti di autodeterminazione, ci stiamo provando a trasformare le condizioni della sopravvivenza nostra e del pianeta, sul quale sopravviviamo, e ad abbandonare il senso, che è accidentale e di esigua durata nel tempo, per affidarci a macchine pensanti, fornite di quell'impersonalità e resistenza agli sberleffi del tempo, che dovette possedere il dio delle origini. Ora è proprio questa dimostrazione, sia pure rudimentale e in via di perfezionamento, che il corso della natura può essere invertito e, come si possono mangiare frutti anche in stagioni che non consentono la fioritura degli alberi, così è possibile procedere alla semina di un utero, anche quando il pene da cui lo sperma era fluìto, si è di nuovo inserito nel ciclo dell'azoto e del fosforo, che mi fornisce la prova che riusciamo a usufruire delle nostre capacità intellettive in modo volgare e non adeguato alle potenzialità, di cui pure non raramente lasciano intravedere la consistenza. Fino ad ora, in effetti, ci siamo limitati all'ideazione di rapporti puramente di immaginazione tra gli oggetti, procedendo, per altro saltuariamente, alla loro traduzione in legami saldamente sensibili, solo quando l'espletamento di un bisogno altrimenti lasciato pericolosamente insoddisfatto o la consapevolezza che nella ricchezza, accanto alle equivalenze simboliche con gli oggetti cui corrisponde, si cela anche quella promessa di felicità, cui non solo l'arte allude, ci abbiano scosso dall'indolenza, costringendoci al lavoro, che subordina la natura, trasformandola e trasformandoci.

E mai, se non a spiriti visionari e bizzarri, degno per ciò stesso del sospetto di essere affetti da quegli squilibri, di cui non a caso si dice che soffrano i poeti, i pazzi e chi si masturba, è venuta in mente l'idea blasfema di poter competere con dio, progettando e realizzando un oggetto che non esiste e la cui materializzazione, fra gli oggetti che già conosciamo e usiamo, renderebbe questi ultimi perfettamente inutili, in quanto poveri di senso come possono esserlo le cose, e gli uomini, che non richiedono, per essere usati, altra abilità se non l'adeguazione dei nostri gesti alle prescrizioni necessarie per un funzionamento, che ha nelle nostre mani una causa semplicemente efficiente, ma dipende dalla sensibilità tattile come il

clitoride dal dito che lo titilla. E, come in quest'ultimo caso la destrezza tecnica non spiega da sola il grado di inumidimento della vagina, il quale è spiegabile soltanto in relazione a desideri e fantasie, la cui natura puramente soggettiva è incontestabile perché, pur richiedendo, anche se non sempre necessariamente, l'intervento di fattori materiali ad essi estranei, questi ultimi risultano in grado di rendere attivi quei meccanismi solo se si subordinano alle norme psicologiche che essi prescrivono, così gli oggetti che costituiscono il nostro mondo, ma anche la nostra anima, sono incapaci di provocare in noi sensazioni diverse da quella curiosità, che può spingerci, sì, a smontare un giocattolo, per comprenderne il funzionamento, ma che ci fornisce anche la coscienza, non priva di un'amarezza, che può anche farci desistere dall'opera, che occorre procedere alla ricostruzione secondo leggi interne all'oggetto stesso, il cui fine è di ripresentarsi alla nostra osservazione nelle identiche forme, in cui l'abbiamo intuito in mezzo ad altri oggetti, prima che cedessimo alla nostra ansia di divinità intermedie tra la beatitudine del dio che crea dal nulla e la felicità selvaggia della scimmia, che scaglia contro l'albero la Nikon del reporter spedito per il mondo a raccogliere i reperti di un pianeta in via di estinzione.

In effetti, ci sfuggono ancora le caratteristiche precise dell'oggetto, che un intelletto immune da rischiosi compromessi con i sensi potrebbe cavare fuori da sé come fa il ragno con la ragnatela. Intuisco che esso sarebbe necessariamente astratto e fornito, di conseguenza, di una molteplicità di sensi, che certo non possono possedere gli oggetti sottoposti alla corrosione del tempo e dell'impiego umano e ai quali, perciò, è indispensabile la presenza di un limite, che ne riduca le occasioni di usura e il margine di rischio, derivante da un uso improprio. Dovrebbe, inoltre, essere virtualmente unico, laddove ciò che caratterizza gli altri oggetti è la molteplicità, con cui suppliscono a quella precarietà qualitativa, cui non sempre agevolmente cerca di supplire l'arte. Solo così esso adempirebbe alla funzione di agevolare la fusione tra due fenomeni, quali la vita e il pensiero, la cui eterogeneità è da sola sufficiente ad esigerne l'esistenza. L'astrattezza ne garantirebbe la ricchezza, di cui per ora solo le espressioni artistiche realmente usufruiscono, smentendo il luogo comune che la vita ecceda per immaginazione le opere dei poeti; l'unicità ne assicurerebbe il valore morale, finalmente sottratto agli arbitri e agli interessi particolari, che di volta in volta videro nella volontà o nel sentimento, nella logica o nella politica, l'espressione più conforme alla necessità della specie di darsi l'autonomia e l'equi-

librio indispensabili per non essere scalfita dalle mutazioni dell'universo. Un cliente, partecipe della tendenza comune a numerosi individui a vivere, sia pure non sempre per propria scelta, ogni istante della loro esistenza nell'al di là, non importa se inferno, purgatorio e, più raramente, paradiso, pur rimanendo visibilmente al di qua, e del quale non mi sono ignoti né gli interessi specifici in materia d'antiquariato, né, per la sua loquacità, le vicende private, che se possono spiegare i gusti di un uomo, risultano a loro volta spiegate da essi, mi ha obiettato un giorno che in questo modo gli uomini, dopo essere stati inventati da dio, inventerebbero a loro volta dio. Egli, pericolosamente incline anche a letto a ritenere vere le cose assurde e assurde quelle vere, non ha tenuto conto non solo del valore puramente ipotetico delle mie riflessioni, ma neanche dell'argomentazione diffusa nei testi, oggi poco consultati, della teologia e della catechesi e nelle convinzioni empiriche anche di chi non crede, ma si comporta come se credesse, che assumersi la responsabilità di inventare un mondo è necessario a dio per essere tale, mentre noi, per dimostrare di essere uomini, come del resto già facciamo, non necessariamente dobbiamo assumerci la responsabilità di inventare un dio e, se pure lo facessimo, potremmo sempre conservarci, di diritto e di fatto - persuadendoci quanto meno di possedere una coerenza e una fedeltà nel tempo ai propri principi che, stando alle scritture, dio non ha avuto - quella libertà di pensiero e azione, che anche oggi mostriamo nei suoi riguardi e che, del resto, dio stesso si è riservata nei nostri. Ritengo, comunque, che la produzione di un oggetto dell'intelletto appartenga ad un futuro assai improbabile dell'uomo, ammesso che non siano altre specie viventi a farne sperimento, evolvendosi attraverso stadi dell'evoluzione non ipotizzabili dalla scienza, che da sempre è sì capace di descrivere i cadaveri, sistemi stellari in putrefazione, sofisticati sistemi logici, ma che non è in grado di rassicurarci sulla nostra permanenza nello spazio e nel tempo di qui a una frazione di secondo. Mi piace, inoltre, credere che se sarà mai possibile, non importa se all'uomo o ad altri, ciò accada in concomitanza con un'elasticità fisica e mentale, che consenta finalmente a chi ama di trasmigrare nel corpo dell'altro e di fare a meno delle parole con cui, attualmente, con scarsa coscienza delle nostre deficienze, e della loro efficacia, suppliamo alla limitata resistenza allo sforzo del nostro sguardo e alle mediocri attitudini, di cui siamo in possesso, ad esprimerci attraverso le mani e la pelle. In effetti, in circostanze di particolare intensità, può accadere di tacere e di lasciare che siano occhi, epidermide e polpastrelli

a stabilire e a conservare il contatto con la persona amata, ma l'episodicità di simili esperienze, giustificabili forse con la paura di smarrire la propria anima, che può provocare uno sguardo, non importa se con tenerezza, fisso nel nostro, mi spinge a dedurre solo, trattandosi d'altra parte di frammenti empirici di pertinenza della psicologia, che in amore quanto meno si parla meglio è, se non altro perché si evitano esagerazioni, sciocchezze e, non ultime, quelle impercettibili verità che sono, per approssimazione, le bugie. Se mi limito semplicemente a ricavare le conseguenze logiche delle mie ipotesi, senza pretendere che posseggano un valore reale, come invece spesso accade in campo scientifico, in cui, contrariamente a quanto avviene, non sempre senza la felicità degli individui, nella morale e nella religione, si assumono come oggettive le conclusioni di processi ed esperimenti, suggeriti da principi di cui non si disconosce l'arbitrarietà e il carattere puramente convenzionale e operativo, immagino che, quando saremo in possesso di strumenti di comunicazione ed espressione attualmente irrealizzabili e della prudenza sempre necessaria quando si è in grado di fare irruzione nell'intimità altrui, potremo fare a meno dell'orecchio e parlare direttamente nel cervello della persona al centro della nostra attenzione, o dell'occhio, materializzando nella mente, nostra e altrui, l'oggetto di cui intendiamo prendere o far prendere visione. Non altrimenti alla lettera d'amore si è sostituito nel tempo il telefono e al medaglione col volto della persona amata la foto o la videocassetta. Stimolo il confronto tra queste tre tappe dell'evoluzione della specie umana felicemente opportuno, anche se fortuito, perché suggeritomi dal trillo improvviso con cui l'apparecchio telefonico sulla mia scrivania ha interrotto per qualche minuto l'ordine delle mie riflessioni, ricordandomi di essere invitato a casa di amici, sulla cui simpatia nei miei riguardi non sono pronto a giurare, almeno per alcuni di essi. Ebbene, se provo a misurare le forme con cui il sentimento d'amore ha provveduto e provvede a ridurre la distanza, per altro non sempre spiacevole o da evitare, che può, per vari motivi, anche opportunamente tenuti segreti, instaurarsi fra i due o più poli tra i quali scorre, con quelle che probabilmente adatteremo, quando avremo appreso l'uso di ogni cellula del nostro corpo, mi è possibile finalmente comprendere le deficienze e i limiti degli strumenti erotici, di cui oggi disponiamo, e che avevo finora solo oscuramente intuito, senza saperne trarre le conseguenze; d'altra parte, se proietto sul futuro l'immagine degli inconvenienti e piccoli fastidi, cui siamo esposti dalle possibilità tecniche della nostra epoca, la mia

immaginazione acquista in precisione, dal momento che non si limita più a descrivere i dati di fatto di un mondo ipotetico, ma me ne indica anche i problemi, consentendomi di scorgere i nodi emotivi e concettuali, che essi potranno comportare. Ora, confrontando lettere e medaglione da una parte, e telefono e fotografie dall'altra, risulta immediatamente evidente che le nostre espressioni del sentimento non posseggono più la convinzione, con cui i nostri antenati testimoniavano alla persona amata la qualità della loro passione. Infatti, nessuno può negare che una lettera più di una telefonata esige una ponderata valutazione delle parole e la rinuncia a quella superficialità, che se conferisce spigliatezza e un sapore, per così dire, piccante alle prime manifestazioni del sentimento, risulta, quando questo si sia consolidato, spesso inopportuna e fastidiosa, come può provare l'insofferenza, con cui numerosi individui reagiscono alle dimostrazioni di buonumore del compagno, alle quali però è lecito supporre non siano mai stati realmente sensibili, se non per lusingarlo e lusingarsi, non solo quando queste abbiano modo di estrinsecarsi in evidente dissonanza con le circostanze, come, ad esempio, un'avaria dell'auto o la latitanza di un calzino, ma anche nei casi, e sono i più, che non richiedono né serietà né allegria e in cui è come se la vita sonnecchiasse e una canzone accennata, sia pure con voce poco intonata e stridula, può rendere meno noioso l'intervallo di tempo necessario per trasferirsi dalla poltrona alla tavola. In effetti, la parola scritta, sia che esprima le nostre convinzioni, sia che abbia il fine, come più spesso accade, di non renderle evidenti, e soprattutto in questo caso, ci richiede di essere persuasi di ciò di cui vogliamo far partecipe il destinatario, dal momento che una volta spedita non è possibile, per ovvi motivi, modificarne le affermazioni, della cui natura siamo interamente responsabili, proprio in virtù delle caratteristiche stesse della scrittura, cui è assegnato, per il suo presunto coefficiente di riflessione, il potere di certificare la volontà di un individuo, come del resto dimostra il diritto, che è restio ad estendere il privilegio alle registrazioni della voce, fosse solo perché esiste una grafologia, e i settimanali lo confermano, e non una pneumologia. Ebbene, nel caso specifico di una lettera d'amore, tutto ciò acquista un rilievo particolare, che sono disposto a riconoscere solo a quella dell'assassino, il quale firma per iscritto il suo crimine. Del resto, l'amore e la morte sono l'esperienza fondamentale di ogni forma vivente e non ci è consentito essere superficiali, solo ingenui, in quanto scrivere *ti amo* è come sancire il proprio suicidio, e non solo nel senso mondano e ironico, ma non



improbabile, che è possibile trasformarsi nello zimbello, spesso dell'altrui loquacità e, più raramente, della propria intermittente lucidità, ma in quello in cui alludevano i poeti dell'antichità, intuendo che chi ama deve necessariamente uccidere ciò che è stato, perché possa essere ciò che non era.

Ora, se è incontestabile che nei casi limite, ma non solo in quelli, gli uomini preferiscono porre termine alle sofferenze altrui e non alle proprie, e che non raramente essi si mostrano maggiormente attratti dal cimitero che dall'idea di poter mutare le proprie idee e i propri sentimenti, come dimostrano i martiri e gli stupidi, un suicidio, per così dire, dell'io è lecito supporre che esiga una determinazione della volontà maggiore di quello del corpo. Questo è senz'altro più facile, perché le tecniche della sua esecuzione sono note e facilmente reperibili in farmacie, negozi d'armi e profumerie, e indubbiamente anche meno doloroso, dal momento che è questione di un istante, a meno che non siano stati scelti modi lenti a produrre effetti, o non si sia per carattere poco abili nelle operazioni manuali o inclini ai ripensamenti, che rendono la vita simile all'andirivieni nella vagina di un pene che non riesce ad eiaculare, e privatamente esercitati ad estrarre dalle sofferenze tutto il piacere, che la morale non assegna loro, sebbene in questo caso non si comprenda l'urgenza di dar luogo a gesti che contraddicono ciò che vogliono affermare, se non chiamando in casa l'immaginazione di cui gli uomini danno efficace dimostrazione non solo nella caccia del piacere, della sofferenza e della morte, ma anche di chi, condividendola, è in grado di agevolarla. Al contrario, anche se non necessariamente per amore, ma più semplicemente per la convinzione di aver offerto a ideali politici e all'uomo, con il quale per qualche tempo si è condivisa l'attesa del giorno dopo e della domenica, una fiducia e una parte della propria vita e di se stessi, che non meritavano, sebbene non sempre accada di aver neanche prestato ad essi quella migliore, pur avendola ricevuta in cambio, ricavandone tutto ciò che quelli che si troveranno a sostituirli probabilmente non consentiranno, chi decide di mutare la propria personalità è oggetto di sofferenze che si prolungano nel tempo, sia perché chi lo circonda continua a giudicarlo e ad attendersi da lui, anche a letto, comportamenti e prestazioni, che non è più in grado di fornire né è tenuto a farlo, sia perché esclusivamente agli dei e agli imbecilli, non soggetti a mutazioni, e alle donne, che le suscitano, è possibile concedere, sebbene ai primi solo di fatto, ai secondi solo di diritto, e a quelle di diritto e di fatto, l'abilità a fare a meno, pur provocandole, delle sofferenze,

attraverso cui non solo noi, ma tutto l'universo tende all'entropia. Egli, inoltre, dal momento che tranne i responsabili dell'educazione scolastica, le donne, i preti e gli individui legalmente coniugati nessuno sa come si uccida un io, è costretto a procedere mediante esperimenti, perché l'unica certezza che possiede è costituita dall'ammasso di certezze divenutegli intollerabili, e come noi possiamo solo approssimativamente intuire l'aspetto del nostro volto nella vecchiaia e quale sensazione la barba che ci accingiamo a farci crescere potrà provocare in noi stessi e negli altri, in particolar modo nelle donne, al cui giudizio normalmente teniamo, purché non sia quello di chi per prima, fosse solo perché dorme con noi, ne avvertirà sulla pelle gli effetti, così egli con conosce se e quali numeri saranno estratti in sorte per lui dalla lotteria della vita. Non altrimenti giudico il rivoluzionario che afferma il suo diritto di cambiare il mondo solo sulla base del presentimento del nuovo e dell'inutilità di questo e senza sentirsi in dovere di giustificarsi con il modello in scala ridotta dei suoi desideri, in quanto è evidente che un mondo, il quale non è affare privato né di poco conto, come anche dio ha dimostrato, non può essere costruito da chi sa di distruggersi col mondo che distrugge. Ebbene, stimo perfettamente equivalenti, in quanto espressione di un'identica volontà, il gesto di chi salta in aria con l'edificio che ha provveduto a minare e quello di chi scrive *ti amo*, perché entrambi si assumono, dinanzi al mondo e a se stessi, quella responsabilità della propria morte, di cui volentieri gli individui fanno a meno, incolpando delle proprie sofferenze dio, il caso e i loro simili. Al contrario, ritengo che non sia possibile in nessun modo valutare con gli stessi parametri chi, ammazzandosi o promettendo di farlo per amore, rivela non solo una leggerezza imperdonabile, non foss'altro perché in amore, diversamente che nella vita, non è mai detta l'ultima parola, sebbene c'è anche chi ritiene di averla detta dinanzi a un prete, ma anche una profonda mancanza di rispetto per la coscienza dell'altro e della sua, per quanto, pur intralciando spesso lo sviluppo dei rapporti affettivi, sia proprio tale mancanza a consentirne più spesso la sopravvivenza. Ora, sebbene non si sappia ancora con sufficiente chiarezza cosa sia e come funzioni la coscienza di un individuo, perché se troppo rigida è incapace di contenere tutto ciò, ed è tutto, di cui dovrebbe essere coscienza, e se troppo elastica eccessivamente soggetta a modificarsi in relazione alle forme che accoglie; sebbene non sia certo neanche se esista, se tutti la posseggono e se sia effettivamente utile, dal momento che chi ce l'ha non mostra di averla e ne farebbe volentieri a meno e

chi non ce l'ha dice di averla e la vorrebbe per tutti, contraddizioni queste che la rendono molto simile ai principi, che sono fatti perché ci piova sopra, ciò non ostante è indubitabile che un suicidio consumato o minacciato in nome dell'amore, sia pur sempre, anche per una coscienza appena appena sensibile, ciò che sbrigativamente viene definito un caso. Ora è evidente che, considerata la molteplicità dei casi della vita, su cui essa deve esercitarsi o da cui rifuggire, è sempre auspicabile non rendere più precaria l'esistenza di chi ci è o vorremmo avere vicino, impegnandone la coscienza in un surplus di lavoro, tanto più che non possiamo prevedere se, contrariamente alle nostre pretese di fornirle un oggetto, in cui le sue energie si esauriscano per sempre, essa si mostrerà disponibile a prenderlo semplicemente in considerazione, cosa che darebbe da sola sufficiente a giustificare l'immediata ripetizione del gesto che la produce, ammesso che non solo la natura, ma anche il buon senso e la logica siano disposte a permettere, smentendosi, la replica di un fenomeno così particolare, quale la vita.

In effetti, le coscienze degli uomini sono simili a ciò che gli antichi supponevano della relazione fra accoppiamento e concepimento e come per essi una donna possedeva requisiti topologici per generare da un maschio e non dall'altro, ciò accade anche per le coscienze, d'essere sensibili ai casi della vita, indipendentemente dalle proporzioni reciproche, sebbene da quest'ultimo inspiegabile arbitrio della natura o di dio discenda più spesso la morte che la vita. Ora, se non è possibile desumere dai fatti una strategia generale della coscienza, da essi, però, si può dedurre che nulla più delle coscienze dimostra che gli uomini dovrebbero morire con esse, e con le idee che contengono, per non nuocere a chi verrà dopo, e nulla, più di una coscienza addestrata a compiere il proprio dovere in ogni circostanza, fino all'eternità, ha un maggiore potere spermicida sull'amore. È sufficiente, del resto, per convincersene, osservare quegli amanti che camuffano nella paura della difformità della loro passione dalle regole sociali la paura della passione stessa e adducono a pretesti figli, padri, amici, ambiente di lavoro, motivazioni ideali, psicologia, morale ed inferno, insomma tutto quanto costituisce l'armeria cosmica del buon senso e della loro infelicità, dimostrandosi in grado di prendere soluzioni definitive solo quando è la vita a prenderle per loro e a persuaderli che non è possibile togliersi la scarpa destra e infilarsi la sinistra, per chi non possieda humour, spirito di adattamento e l'allenamento necessario, è la disperazione che, se dissolve i rapporti alla cui accidentalità pos-

sono con maggiore efficacia, sebbene minore frequenza, statistica, ovviare una ponderata valutazione delle loro caratteristiche o la morte, è solo per ricostituirne la forma in altri punti del tempo e del pianeta o agevolarne il rimpianto. Null'altro, in realtà, essi temono se non d'essere padroni del mondo come può esserlo solo chi, padrone della propria solitudine e della propria morte, non ha paura di decidere ed essere, per così dire, l'ultimo abitante del pianeta e il primo di una nuova specie. Ora, a meno che noi, come accadde anche a dio, non vogliamo supporre pure per le forme più complesse di vita la possibilità di riprodursi partenogeneticamente, che è stata accertata per alcune più elementari; tenuto conto della tendenza degli uomini a giudicarsi capaci di risolvere i problemi degli altri, ma non i propri e a credere che le questioni della vita e del menù possono essere affrontate con maggiori probabilità di successo, se condivise con un proprio simile, mentre tutto dimostra invece che, così, quelle aumentano di numero e diminuiscono le probabilità di definirle; non ostante la sensazione, non certo sgradita, che a volte proviamo in relazione all'idea di poter fare a meno dell'altro sesso, è questione di buon senso ritenere che sia indispensabile a quello la presenza di un compagno, per ripopolare la terra e, considerata la mancanza di attrattive dei luoghi disertati dalla vita, ma anche di quelli in cui l'unica attrattiva sono gli uomini, assicurarsi, insieme al piacere dei sensi, le occasioni di intolleranza che sembrano lo strumento più usato dagli individui per giustificare non solo un intervallo tra un orgasmo e l'altro, ma anche tra tutto ciò che, simile, come un figlio, una cena e la felicità, si ripete, per ovvi motivi di digeribilità, a distanza di tempo. Del resto, se un individuo da solo è un folle o quanto meno un organismo sterile, come è possibile osservare in un ristorante, dove la presenza a un tavolo di un avventore non accompagnato è oggetto non solo del disinteresse e, non raramente, dell'ostilità del personale, ma anche dello sguardo, con il quale chi è intento a mangiare e a conversare apprezza la propria diversità, pur avendola un attimo prima segretamente deprecata, due individui, al contrario, costituiscono uno di quei casi di eresia, attraverso cui, non senza audacia, roghi e ritrattazioni, nascono le nuove verità del mondo. Insomma, scrivere *ti amo* come facevano i nostri antenati, null'altro ci documenta se non che l'amore ha poco da spartire con le attuali scienze dello spirito, le quali riducono tutto a processi psichici e spaziali, e con una visione del mondo che, per quella pigrizia, che è un difetto del carattere, ma anche del linguaggio, ci si ostina a definire romantica.

Occorrerebbe, invece, restituire a chiari di luna, notti stellate, languore di vili intestinali, appuntamenti mentali allo scoccare di un'ora e di un minuto precisi, la qualità di espressione del sentimento, che decenni di romanticismo degenerare e perverso hanno ad essi sottratto, trasformandoli nel ciarpame psicologico, con cui gli individui, non importa se barbieri o ingegneri, segretarie o dame di carità, si ingannano sulle proprie capacità d'amare. D'altra parte, ciò è testimoniato, con indefettibile puntualità, dai fotoromanzi, la cui attenzione ai mutamenti della storia e dei tic degli uomini, appare a prima vista inversamente orientata rispetto a quella della chiesa, poiché mentre essi, mutando semplicemente il finale, si rendono interpreti dell'esigenza degli individui a interrompere almeno gli effetti ottici di un orgasmo e a sciogliere legami, la cui conservazione e protezione possono garantire dopo la morte il paradiso, ma assicurano in vita l'inferno, quella, senza mutare le proprie conclusioni e la convinzione che dio sia meno intelligente di quanto è legittimo attendersi da un essere dotato di ogni attributo, si limita a fornirle di un linguaggio meno propenso a dare adito, attraverso espressioni arcaiche, al sospetto che ci garantisca in vita e in morte l'inferno. Al contrario, fotoromanzi e chiesa sono, riguardo al fenomeno dell'amore, le versioni, rispettivamente sacra e profana, dell'inettitudine degli uomini a comprendere il fenomeno stesso. E non a caso, pochi possono negare di ritenere che, ad esprimere oggettivamente alla donna amata il proprio affetto, non importa se acquistata semplicemente per confermare l'immagine, che non sempre correttamente crediamo ella possieda del nostro sentimento, o per mostrarci interpreti sensibili dei suoi desideri, una collana sia più adatta di un chilo di noci o di salsiccia, che solo gli individui bizzarri e poco esperti dei gusti delle donne o provvisti di scarsa attenzione al ridicolo possono considerare manifestazioni del sentimento. Ed è proprio chi non regalerebbe mai salsiccia e noci, e finisce con il non regalare non solo la collana, ma anche una parola imprevista d'amore, ad essere maggiormente sensibile al fascino lirico che emanano notti e lune e, sia pure con minore poeticità ma maggiore frequenza ed efficacia, quei films che, traducendo in immagini canzoni di successo o i libri di maggior successo, lo seducono con l'espressione improbabile di una tenerezza che egli non conosce né verso la donna amata né verso se stesso. E non a caso può capitare, come mi è occorso di constatare con Raffaele, che preferisca al cibo già in tavola le sensazioni gastriche che, seduto sul divano, il video del televisore continua a trasmettergli mentre in cucina

l'attende la donna che, durante il tempo necessario a tutte le forme culturali e ai sentimenti dell'uomo per essere fruite, ha preparato il cibo. Ritengo uomini provvisti di simili caratteristiche capaci di amare solo donne, con cui fanno in anticipo al loro sentimento di non poter mai vivere insieme e dalle quali, se mai se ne desse il caso, immediatamente il sentimento rifluirebbe. In effetti, questi casi che non sono mai da escludere, quando si tratta di quel gioco per adulti, che sono le passioni, sono ciò da cui essi precisamente aborriscono. Del resto, è indubbio che il disordine, il quale non è sempre spiacevole, lo è sempre per chi, contro l'irruzione di esso nella propria esistenza, si è a tempo adeguatamente premunito. D'altra parte, come l'antropologia e la sociologia confermano, miti e proverbi non menzionano mai e se i poemi assegnano a Ulisse una moglie, una maga e una ninfa, ci deve pur essere una motivazione, il cui valore ideale non esclude, anzi rafforza, quello empirico. È sufficiente, comunque, il buon senso per comprendere, contro una confusione dei tempi, delle idee e dei sessi, che come la liricità va necessariamente preservata dagli inquinamenti della prosa, così vanno opportunamente distinte le necessità di un individuo e il loro soddisfacimento demandato a tecniche che, senza intralciarsi, non si escludano a vicenda. In effetti, come l'eroe del poema che, in conclusione del viaggio, è felice di poggiare di nuovo il piede sulla sua terra, per quanto scabra e rocciosa, e di riabbracciare il corpo ormai invecchiato da cui ha generato e quello, che non riconosce più, che ha generato, così accade a chi, come Raffaele, ritorna a casa di sera, dopo aver attraversato nella sua giornata ambiente di lavoro, lenzuola dell'amante e la baranda di strade, in cui gli è stato possibile indulgere, prendendo spunto dal seno semiscoperto di una sedicenne, ai ricordi deliziosi coll'adolescenza, quando il corpo e l'anima di una donna, come la vita e se stessi, era ancora solo un oggetto da contemplare e desiderare. Del resto, gli uomini si affezionano a cani, ciondoli, libri, calzini, mutande, accendini e non si vede perché non dovrebbero affezionarsi al compagno con cui spartiscono, tollerandosi non sempre a vicenda, l'attesa insopportabile della morte. In realtà, diventa sempre più difficile scrivere *ti amo*, in quanto l'abuso ha ridotto questa espressione della passione alla semplice sequela di cinque suoni e lettere, prive di connotazione ed efficacia, e per il resto hanno provveduto l'inspiegabile tendenza del nostro tempo a coprire di ridicolo tutto ciò, di cui non essendo capace, ha paura, e le suggestioni con cui la tecnica, la quale è come se si divertisse a stravolgere i rapporti tra gli uomini, non dà loro il tempo di ade-

guarsi. In effetti, è indubbio che il telefono, permettendo a chi parla di non guardare in faccia l'altro, gli consente anche la possibilità di falsificare facilmente i dati della propria passione, mentre impedisce a chi riceve le attestazioni verbali di un sentimento di trovarne conferma nello sguardo. Ora, sebbene le relazioni tra questo e la voce, non siano precisamente identiche a quelle che esistono tra la mano e la scrittura, in quanto anche gli occhi hanno il potere di mentire, come può testimoniare chi viene restituito a se stesso dal compagno, che proprio il giorno prima lo ha guardato con dolcezza per consentirsi, il giorno dopo, analoga esperienza con un altro, e a dispetto delle pretese di chi ama di leggersi negli occhi, è pure empiricamente vero che esso lo possiede in misura ridotta rispetto alla voce, la quale da sempre serve, come sanno bene le donne e chi dice bugie, per impedire alla verità di nuocere. È incontestabile, infatti, che, pur senza saperne trarre le dovute conseguenze, gli uomini, come dimostra il paradosso del mentitore, sono sempre stati consapevoli della natura delle verità stesse, tanto è vero che hanno provveduto a fornirle degli strumenti necessari perché si nascondesse. Ebbene il telefono ha il potere di amplificare simili inconvenienti, senza renderli evidenti, anzi diffondendo l'impressione che la sua utilità consista proprio nel limitarne il verificarsi e nel ridurre gli effetti, non foss'altro perché, mentre la rettifica di una lettera richiede il tempo necessario perché gli uffici postali la inoltrino al destinatario, avvalendosi del telefono, ciò avviene quasi istantaneamente, purché la linea sia libera e colui al quale la nostra ritrattazione è diretta non sia impegnato, come spesso accade, a decidere in poltrona il destino suo e del mondo. Ora è proprio nel fattore tempo che va ricercata la minore autorevolezza di una dichiarazione d'amore telefonica, rispetto a una scritta, in quanto è lampante che lo strumento tecnologicamente più evoluto favorisce, con l'impulsività, la nostra leggerezza. È evidente, infatti, che teoricamente noi potremmo formare un numero qualsiasi e, qualsiasi sia la persona che ci risponde, esprimerle la nostra passione per lei, senza il rischio, sia pure minimo, d'essere riconosciuti che possiede, ad esempio, una lettera anonima e di essere costretti ad assumerci di quanto fatto, se non la responsabilità, almeno la paternità. E, benché sia verosimile che ciò non accada in questi termini, è però vero che gli uomini, in amore, sembrano spesso comportarsi in modo assai simile, quasi a fornire di validità teorica il postulato empirico che il compagno è come un cantalupo, di cui, sebbene ne ponderiamo prima dell'acquisto consistenza, risonanza, procedendo anche ad un

assaggio in profondità, non possiamo essere necessariamente certi se esso sarà, per colore e dolcezza, il degno epilogo di un pranzo estivo e non un sussidio da noi stessi fornito allo stomaco, per indurci ad attendere quell'alba, la cui visione sembra costituire ai nostri giorni uno dei modi più gradevoli per sbriciolare la noia delle vacanze. In effetti, in amore è pur sempre consigliabile attenersi a quel vecchio adagio che, non sempre senza ragione è contestato dalla nostra epoca e dalle donne, entrambe restie a concedere fiducia a ciò che si muove lentamente e dura nel tempo, il quale ammonisce, sia pure con scarso fondamento scientifico, ma con una polivalenza ammirevole di significati, che la fretta agevola la procreazione di figli ciechi. Ora è proprio la fretta che il telefono intensifica al massimo grado, tanto più se si considera che, mentre dinanzi a una lettera siamo anche disposti a cestinarla senza aprirla, come del resto facciamo con la quantità inimmaginabile di corrispondenza pubblicitaria e di santuari, con cui le poste, veicolandola al nostro domicilio, rendono maggiormente gradito l'arrivo della lettera che ci interessa, al trillo di un telefono quasi nessuno è in grado di sottrarsi alla curiosità di sapere chi sia ad aver formato il numero, fosse solo perché, per il timore di furti, desideriamo fornire la prova di essere in casa, come se poi dinanzi a un ladro la maggior parte degli individui fosse capace di dimostrare efficacemente il diritto, non sempre per altro legittimo, alla proprietà e non è invece auspicabile che, nel caso il trillo del telefono fosse il mezzo con cui il ladro si accerta di non essere eventualmente costretto a rivelare l'inettitudine ad andare in fondo, che oggi caratterizza solo gli uomini cosiddetti per bene, non ci fosse nessuno che lo induca a dimostrarlo, e non certo a se stesso. Comunque, è indubbio che il trillo del telefono costituisce sempre un'esperienza interessante, specie quando, sebbene noi abbiamo fornito la prova verbale di essere pronti alla conversazione, non udiamo alcuna voce disposta ad esaudire il desiderio acuto, che a volte proviamo di interrompere la nostra solitudine sia pure con un fantasma, la cui caratteristica, come quella di tutti i fantasmi, è di rimanere sempre rigorosamente sconosciuti, non ostante gli sforzi della nostra immaginazione di conferirgli il nome e il volto che più riteniamo adatti a soddisfare, se non il nostro interesse per la metafisica, i fenomeni parapsicologici e le lotterie, anche quelle clandestine, le esigenze più elementari e immediatamente sensibili, che deve necessariamente nutrire chi si ritrova costretto a chiedere a un fantasma ciò che non riesce ad avere dai suoi simili. In ogni caso, quand'anche fossimo riusciti in questa operazione di dare un sesso



agli angeli, ciò che continuerebbe a sfuggirci sono le intenzioni, sebbene ciò accada anche per quelle di coloro di cui crediamo di avere una conoscenza meno provvisoria di quella che è possibile conseguire intorno a un fantasma. In realtà, quelle di chi tace all'altra estremità del telefono, sebbene sia piacevole ipotizzarle fornite di un interesse verso di noi che, anche se non riusciamo a motivare, è in ogni caso sempre gratificante supporlo di ordine erotico-affettivo o, quanto meno, estetico, sono solo probabili, perché non è detto nemmeno che ne abbia e nulla lascia escludere che, se ci attardassimo a deporre la cornetta, si renderebbero concrete, come a volte accade con maggiore prontezza di spirito e di esecuzione, nei motteggi e nelle oscenità, in cui numerosi individui lasciano credere di ritenere che i rapporti umani si esauriscano. Ora se è pur vero che, agevolando la fretta, l'indiscrezione, la paura e i furti, un telefono appare strumento inadeguato a esprimere l'amore, è pur vero che di esso è ipotizzabile un uso maggiormente conforme alla natura di questo sentimento, purché noi, contraddicendo un parte al principio a prima vista lapalissiano che, se il telefono serve per parlare e non si parla, è inutile telefonare, lo priviamo della capacità di trasmettere la voce, ma non di quella di trillare. In effetti, come fanno tutti quelli che il cui rapporto d'amore è variamente impedito o attenti ai risvolti economici della vita, con cui a dispetto dei luoghi comuni l'amore deve fare i conti, anche e soprattutto quando miri a una capanna, non foss'altro perché essendo struttura architettonica non prevista dagli attuali sistemi di produzione richiede un costo maggiore né lascia esenti dal rischio che il compagno, prima o poi, avverta il bisogno di una dimora più confortevole, alle cui spese e manutenzione siamo tenuti a concorrere, in obbedienza alla norma planetaria secondo la quale sono gli abitanti delle capanne a dover provvedere a quelli dei grattacieli, un numero determinato di squilli del telefono, che costano quanto una lettera, nel caso non si sia sufficientemente veloci a deporre la cornetta, perché colui al quale il numero da noi formato corrisponde si accingeva proprio in quel momento a telefonare, ma sono senz'altro più rapidi e sicuri di questa, può consentire di far pervenire alla persona amata la prova che essa, pur non essendo al centro delle nostre cure, e forse lo è in quello di altrui, è come se lo fosse. Ritengo quest'uso del telefono auspicabile, non solo per chi si ama: esso ci difende dalle interferenze, che consentono ad estranei, se non addirittura a chi non dovrebbe, di valutare dal vivo la dose nostra e sua di stupidità, da cui, l'amore, come la vita, è sempre favorita; non

solo ci preserva dal rischio che quanto diciamo senza il vaglio della riflessione sia scambiato per un messaggio in codice di terroristi, ma immunizza anche il nostro sentimento dall'usura delle parole e delle tenerezze.

Inoltre, se siamo prudenti e attenti a variare orario e frequenza, nulla impedisce di ricorrere ad esso con la costanza, ma anche con l'indubbio piacere che si prova ad ingannare chi si ritiene di non poter essere ingannato, in quanto è sempre possibile lasciar supporre che sia tutto una questione di falsi contatti o ipotizzare corteggiatori timidi o, meglio ancora, come avviene in certe girandole di amanti, attribuire al compagno la responsabilità di ciò che accade. Ciò che in altri termini ne risulta è un codice che, proprio perché incomprensibile a chi non lo deve comprendere, incrementa la felicità priva di certezze di serenità di chi ama e gli è sottratto l'oggetto del suo amore. Del resto, anche il silenzio, con cui a volte gli innamorati tacciono al telefono e, pur non avendo nulla da dire, continuano a tenere occupata la linea, può essere considerato uno di quegli usi alternativi, in cui la nostra epoca afferma la sua fiducia nel potere delle cose di trasformare, con gli individui, anche se stesse, uno dei più forniti di qualità reali di opzione. In effetti, è fuor di dubbio che se quel silenzio null'altro è se non la traduzione in fenomeno auditivo di sensazioni gastriche, molto simili a quelle di cui soffriamo per un digiuno o la nostra ingordigia, ciò deve essere valutato come prova inconfutabile che il telefono è uno strumento che può, se opportunamente privato delle imperfezioni, agevolare quel trasferimento a distanza dei dati della percezione da un senso all'altro, che sancirebbe il passaggio della nostra specie a uno stadio superiore dell'evoluzione. In primo luogo, esso dovrebbe essere esente dalle interferenze, che consentirebbero a chi non è in grado di apprezzarle sensazioni, la cui privatezza è senz'altro più accentuata di quella, minima, di cui è capace la voce. In secondo luogo, bisognerebbe essere sicuri che il loro trasferimento avvenga dal senso che le produce a quello che, essendosi dimostrato in grado, durante le prove preliminari alla commercializzazione dell'apparecchio, di tradurle nel proprio codice, non provochi disturbi dell'equilibrio psico-fisico dell'utente. È evidente, infatti, che una sensazione gastrica causata da un digiuno e da indigestione e trasmessa ad un senso non qualificato, può indurre alterazioni irreversibili non solo nella percezione, ma anche nelle capacità di un individuo di soffrirne o di goderne. D'altronde, se ci proviamo a immaginare gli effetti della trasposizione di uno stimolo gastrico agli organi genitali o a

quelli della memoria, avvalendoci di esempi desunti dalle nostre esperienze e dall'ipotesi che il mondo continui nello stile, che tutti gli riconosciamo, non è difficile prevedere che essi solo raramente corrisponderebbero a quelli conseguiti in laboratorio, né sarebbero prevedibili le reazioni degli uomini. Infatti, anche oggi c'è chi sempre pronto, fosse solo per convincere gli altri di possederla, a lamentarsi delle sofferenze causategli dalla propria intelligenza, e apparentemente disponibile a barattarla, anche pagando, con quella stupidità, che è invece motivo di serenità per chi fa di tutto per mostrare di non averla, ma per nulla al mondo se ne priverebbe, anche in circostanze in cui non è richiesta, risulta invece recalcitrante a liberarsene, quando se ne presenti l'occasione, e per quanto le situazioni possano esigerlo, e l'intelligenza anche. Anche oggi c'è chi, ritenendosi dotato di scarsa resistenza alle suggestioni del piacere, non esita a impegnare stipendio, anima e sesso in libri e psicoanalisti, per conseguire quel diritto al godimento che, ritenuto un sofisma da chi naturalmente lo possiede, gli risulterebbe intollerabile, se, conseguendolo, dovesse scoprirsi privato delle altre qualità, che spontaneamente lo differenziano da chi, essendone privo, percepisce anche il più piccolo intoppo nel piacere come un'indiscrezione da non andare a raccontare in giro. Perciò, come non è da escludere la possibilità che uno stupido possa, smentendoci, iniziare a soffrire delle sua insufficienza a comprendere la stupidità sua e del mondo, e, divenuto improvvisamente intelligente, conferire alle manifestazioni dell'intelligenza quella insulsaggine della vita, da essa accuratamente evitata come se fosse un virus, così è da ipotizzare anche che un individuo possa finalmente gioire della propria capacità di comprendere l'intelligenza sua e del mondo e, arresosi improvvisamente alla convinzione che temere la stupidità in se stessi e negli altri è sintomo di stupidità, consentirle di esplicitare quel potere di intuizione del mondo, che da sempre possiede, senza ovviamente saperlo. In effetti, gli uomini soffrono perché non sono disposti ad accettare se stessi e gli altri per quello che sono, ed è più facile cercare sempre conferme, assicurazioni, modelli che comprendere che l'unico modello è quello che essi sono ed è quello che dovrebbero portarsi a letto e sulla luna, rinunciando, anche perché non è possibile, come avviene per magliette, calzini e compagni di orgasmo, trovare chi sia disposto a rimpiazzare ciò che per mancanza d'amore abbiamo distrutto, al piacere di amare se stessi come si amano gli altri, ma anche alla sofferenza di essere amati allo stesso modo.

Ebbene, che tutto ciò possa accadere per opera di un semplice strumento simile al nostro telefono, è evidentemente inverosimile, dal momento che spesso la commercializzazione di un oggetto simile a un altro già esistente, suscita fenomeni di rigetto causati dall'abitudine degli uomini a sospettare ciò che è simile di essere anche identico e ad avere sfiducia nella pubblicità, pur accordandole economicamente il sostegno necessario a convincerli di ciò di cui vogliono, senza saperlo, essere convinti. Ora, poiché di nessuno le convinzioni sono così efficaci come di chi non sa di averle né sa quali siano, pur parlandone sempre, è proprio in un consumatore di questo genere che, dopo aver trovato intralcio, il nuovo oggetto avrebbe il più fedele fans, dal momento che nessuno come lui, così disponibile ad ascoltare le convinzioni degli altri, senza accettarne mai una, si presta alle tecniche di manipolazione dell'anima che la pubblicità, come le donne e il diavolo, sanno amministrare con pazienza, ma con impercettibile efficacia. Ma è la sua irruzione nella camera da letto e nelle tasche degli individui, che susciterebbe rischi che l'attuale telefono non conosce. Infatti, a non prendere in considerazione gli effetti devastanti sul pianeta, che una specie umana più avanti di noi nel processo evolutivo dovrebbe saper evitare, per quanto un confronto tra la clave dell'uomo di Neanderthal e la bomba al neutrone possa agevolare chi ha il gusto dell'apocalisse e dell'escatologia nel convertire alla fede chi l'ha persa senza mai averla avuta, è possibile supporre che, in seguito alle nuove esigenze prodotte dall'evoluzione e dall'emancipazione costante del sesso debole, dalla partecipazione delle donne ad attività, che sembrano ora privilegio esclusivo degli individui di sesso maschile, risulterebbe non solo accresciuto il numero di uomini forniti dell'energia morale e fisica necessaria per commettere crimini e violenze sessuali, ma anche le difficoltà con cui il diritto e il sesso maschile sembrano, almeno ai nostri giorni, adattarsi ai mutamenti della vita e riconoscere alle donne quella pienezza di volontà, la quale caratterizza ogni soggetto giuridico e umano, e che attualmente siamo restii ad ammettere, pur subendo di fatto, e non sempre minore rispetto e dolcezza nel nasconderla, gli effetti, non esclusi quelli giuridici e giudiziari.

Non è da escludere, però, che mentre il diritto, avvalendosi delle norme che costituiscono la sua competenza specifica, potrebbe, come è solito, ritenere quanto accade nel mondo un caso che non giustifica da solo la ripresa di quella riflessione giuridica, dalla stabilità della quale, insieme a quella dell'anima e della vagina delle donne,

dipende la stabilità del mondo, ma anche di un'erezione, per il sesso maschile, invece, dopo l'iniziale euforia, sarebbero riservate le sensazioni spiaevoli di depressione, sbigottimento e smarrimento; anche fisico, di cui sempre soffre chi è costretto, nei fatti, ad ammettere ad un altro i suoi limiti e i suoi pregiudizi.

Del resto, non è da scartare l'ipotesi che diritto e uomini avrebbero altre occasioni per mettere alla prova quell'inventiva, con cui mediamente, supplendo alla loro mancanza di elasticità, finiscono con il renderla pubblica, nella presenza sul mercato di oggetti, che, in coerenza con lo sviluppo tecnologico del pianeta, consentendo a chi non fosse dotato di qualità telepatiche, cinestetiche o di presentimento, che presumibilmente gli individui avranno allora pienamente sviluppato e di cui, ai nostri giorni, invece solo madri e nonni sembrano forniti, di accedere ad esperienze, che semplicemente l'arretratezza di sviluppo del nostro sistema neurico potrebbero far giudicare immorali. Esse, al contrario, potrebbero essere verosimilmente annoverate tra quelle fondamentali e necessarie a un individuo per maturare, come del resto accade anche da noi che, mentre fino a pochi decenni fa la perdita della verginità era considerata tra quelle che determinavano in negativo le qualità affettive e sessuali di una donna, anche in considerazione che quei principi erano, non raramente, il pretesto per perderla o, come ancora fa chi pensa che gli eccessi sono sempre deprecabili, consentirsi il piacere di sensazioni egualmente galvanizzanti, ma meno pregnanti e più facili ad essere vissute sempre come se sempre fosse la prima volta, ai nostri giorni si ritiene che una deflorazione non eccessivamente ritardata ne accresca le capacità di comprensione delle esigenze sue, del maschio e del mondo.

In effetti, se consideriamo che mai come in questioni di sesso gli uomini sembrano mettere in discussione di discendere dallo stesso dio, per cui non senza logica e senso di giustizia accadrà che chi oggi si arroga il diritto di orientare il gusto del pubblico in materia, abbia domani il dovere di subirne i mutamenti; se teniamo conto, ad esempio, che non sono sconosciuti a preti, psicoanalisti e ventenni casi di individui che si sentono non solo infastiditi, ma anche piacevolmente stimolati dalla narrazione dettagliata delle esperienze che il compagno ha fatto prima di avere modo di aggiungere a quelle il piacere di accrescere il numero di esperienze da non raccontare o capaci di incrementarlo, purché si abbia fiducia nella curiosa tendenza degli uomini a preoccuparsi di ciò che è capitato agli altri, ma non di quello che capiterà ad essi, se li ascoltano; se noi attribu-

iamo a tutto ciò un significato non accidentale, non è da escludere, per il futuro, la reperibilità sul mercato del piacere di ordigni che consentano di visualizzare su un monitor i ricordi del partner e le sue fantasie, dandoci la possibilità di farne occasione per quelle nostre, o di anticiparne il soddisfacimento, assurgendo così, come prescrivono i manuali e chi ritiene che il sesso sia intuito, ad amante perfetto, o più semplicemente di goderne insieme. Inoltre, tenendo presente la tendenza umana a divertirsi con le debolezze altrui, ce ne sarebbero anche capaci di stimolare in un conferenziere i gangli del cervello, che presiedono alle attività escretorie del corpo, o di indurre in un preside l'impulso insopprimibile a constatare con mano la solidità del seno dell'alunna, pubblicamente richiamata perché se lo copra, in nome dei valori di quel dio che, se glielo ha dato, ci deve pur essere un motivo diverso da quello di fornire ad un preside l'occasione per dimostrare l'utilità sociale della scuola. Allo stesso modo, è ipotizzabile non solo la produzione di congegni capaci di costringere le labbra di una donna, intenta in un salotto a conversare, a mimare gesti e cadenze che, fosse solo per una questione di buon senso o di buon gusto, maggiormente si addicono alla discrezione di un'intimità vissuta con entusiasmo, ma anche di altri che impediscano al compagno abituale della nostra amante di svolgere quelle mansioni che gli consentono d'essere, per l'appunto, compagno, lasciandogli solo l'abitudine.

Suppongo anche, però, che a queste violazioni incredibili del diritto altrui a gestire in proprio il corpo che si trovano ad avere, che già nelle nostra epoca vengono considerate, sotto altre forme, intollerabili, non cessando per questo di essere meno tollerate, sarà possibile apporre riparo e proteggersi dai loro effetti semplicemente con l'adozione permanente di congegni che invertano lo stimolo indotto e, per restare ai casi in esame, ridiano al conferenziere il controllo delle proprie viscere, ma non di quelle altrui; al religioso la santità di far coincidere le proprie intenzioni con la solidità di quelle di dio; alla donna il ritegno di impedire alle proprie labbra di mimare in un luogo pubblico ciò di cui è disposta a godere anche in un luogo pubblico; ad un amante imperfetto la felicità di essere meno perfetto e più amante e al compagno abituale della nostra donna l'occasione per diventare sempre più compagno e sempre meno abituale. Tutto ciò, comunque, non sarebbe altro se non il segno superficiale di un'epoca, i cui problemi, pur presentandosi alla mia intuizione, non si lasciano ancora determinare nella forma della riflessione, costretta a procedere basandosi sul principio della

somiglianza, che non è in grado di conferire quella durata nel tempo, senza la quale essa, come la vita, è semplicemente un arbitrio o, quanto meno, l'incubo di un idiota. La ritengo, d'altra parte, fase puramente transitoria e di crisi nello sviluppo delle società umane, sebbene mi renda conto che, a rigore, non c'è epoca della storia umana e della vita, che non possa essere definita sbrigativamente con questi termini, e che anche oggi ciò in cui realmente crediamo non lo sappiamo e spetta a chi verrà dopo sul pianeta stabilirlo, ammesso che sia per quello interessante o proficuo.

Penso, del resto, che nulla è segno del disordine dei nostri tempi, quanto la nostra convinzione che il disordine sia una prerogativa di essi e che, se ho fatto uso con superficialità del mio giudizio, è solo perché avvertivo il flusso dei miei pensieri sfasato rispetto alla mano e già proiettato verso quel mondo, a cui l'epoca, che così sommariamente ho definito, mi appare solo una via d'accesso, non foss'altro perché logicamente riguarda più da vicino i miei interessi e le mie abitudini.

In effetti, in quel mondo è assente qualsiasi forma, attuale e possibile; dell'oggetto che sulla mia scrivania impedisce, sia pure raramente, ma non sempre senza incanto, la mia attività intellettuale. Escludo, comunque, qualsiasi somiglianza con gli universi, che la fantascienza ha mutuato dall'inconscio collettivo e dalla sua mancanza di fantasia, e sono troppo simili a quello in cui viviamo per essere veri. Essa li ha popolati di mutanti, alieni, telepatici e di una varietà ridicoli di tipi, come se le specie viventi mutassero solo la pelle e non anche, sia pure più gradualmente, la struttura ed indulge, in assenza di serietà e di motivazioni, ad una psicologia di volta in volta senza anima o senza logica.

Trascura inoltre, disperdendo la vita in una molteplicità di casi, che l'universo tende, espandendosi, all'unità. Nicolò da Cusa, Bruno, Borges e qualcun altro ne hanno già parlato: io non potrei aggiungere altro, se non che ciò mi appare tutto molto probabile. Ebbene, ritengo che in un mondo senza telefono, scrittura e tutto ciò che gli uomini inventeranno prima di esso, l'unica forza di espressione possibile del sentimento sarà il sentimento stesso. Esso, non più separato dalle proprie manifestazioni, non conoscerà l'infelicità derivategli dall'intuizione delle loro insufficienze, e dal ritardo temporale, con cui ora si rende invisibile.

Anche lo spazio sarà, in relazione ad esso, una grandezza indifferente, e si potrà amare ciò che è qui ed ora, ma anche ciò che è lontano ed è già stato o non c'è ancora. Ritengo anche che il suo

organo sarà il cervello, come lo è sempre stato, sebbene gli uomini abbiano preferito, indulgendo alle loro paure e debolezze, credere che sia il cuore e mi renda conto che scrivo cervello, solo per l'insufficienza del linguaggio di cui dispongo. In effetti, non avremo né linguaggio né cervello né corpo. Saremo un punto dello spazio e del tempo.

Penseremo *ti amo* e istantaneamente ce lo ripeteranno gli altri infiniti punti dell'universo. Saremo dio, perché ne avremo la volontà, e non lo saremo, perché essa perirà con noi. E l'universo con essa. Mi accorgo, a questo punto, che la mia riflessione ha mutato necessariamente la forma dei suoi movimenti, servendosi di affermazioni apodittiche, per l'evidente incapacità di permeare di sé ciò che non è ancora e che, non contraddittoriamente, è proprio ciò che la rende possibile.

Essa tende all'unità, che è impossibile, e tendendosi, si frantuma. Tutto ciò mi costa uno sforzo incredibile e l'angoscia che prova chi, anche in esperienze più elementari, non è all'altezza delle sue intuizioni, ma nello stesso tempo l'oggetto inspiegabile e felice di una sorta di infantile euforia, non foss'altro perché ora so che è solo una volgare affermazione quella di Raffaele, che immaginare ciò che non esiste sia più facile che rappresentare con meticolosità oggetti determinati. Essa nasce dal pregiudizio, di dubbia consistenza morale, che indoli fragili e poco adatte a sopportare la fatica quotidiana dell'esistenza, siano solite sottrarsi all'obbligo sociale di cooperare nell'opera dura e non sempre coronata di successo di miglioramento di questo mondo, e preferiscano evitare il confronto con gli spigoli del mondo, come se poi negli spigoli non capitasse a tutti di sbattere, indipendentemente dalle loro qualità, cercando la salvezza individuale in utopie, private o pubbliche, in cui la vita, scorrendo come un ectoplasma, è impossibilitata a nuocere. Al contrario, l'atto dell'immaginazione richiede un rigore intollerabile per chi è abituato a citare come prova della propria resistenza agli sforzi e delle proprie qualità la fedeltà a quel principio di realismo, che pure la storia, ed egli stesso rimanendo fedele alle sue convinzioni, fanno di tutto per smentire di continuo, disconoscendo con puntualità i bisogni degli individui, al di fuori dei quali nulla è reale, lui compreso.

Ebbene, inventare un mondo è un gesto che richiede pazienza, amore e quel pizzico di disperazione, senza cui mediamente accade agli uomini di accontentarsi di quanto riescono ad arraffare, ignorando che ai propri sogni bisogna credere, se si vuole impedire ad essi di dilacerarci, quando ormai non possediamo più il vigore e



l'incoscienza per realizzarli.

Insomma, inventare un mondo non è cosa di poco conto, perché necessariamente occorre pensarlo imperfetto, se vogliamo che esso non sia il prodotto di umori labili e di una disposizione, per così dire, gastronomica verso la vita, ma che assuma la precisione e la consistenza interiore necessarie a ciò che è immaginario per incidere sulla verità effettuale dell'esistenza.

Ora, è proprio l'imperfezione che rende il lavoro dell'immaginazione un'attività densa di rischi e assai simile a quel gioco, in cui si è chiamati a costruire un dado con le facce ognuna di un diverso colore e nel quale, proprio quando manca una sola tessera, perché possiamo abbandonare al suo destino sul tavolo quell'ordigno che, contro la nostra volontà e ogni buon senso, ci ha tenuto a lungo impegnati, ci si accorge di aver seguito procedimenti non idonei al fine del gioco stesso e bisogna o ricominciare daccapo e rinunciare definitivamente. In definitiva, non tutti possono inventare un mondo, non perché manchino di adeguate capacità, ma perché è soprattutto questione di tempo ed è necessario che le cose che ci circondano non turbino l'ordine della vita.

Non a caso il cassiere di una banca, a meno che non sia disposto a rimetterci di tasca propria, non può concedersi il lusso di distrazioni o di riflessioni sul futuro, né tantomeno lo può un ingegnere, come Raffaele, che progetta aerei, alla cui sicurezza è chiamato a provvedere in virtù dei titoli di studio che garantiscono la sua piena aderenza al suolo, per quanto permetta ad altri di distaccarsene e di correre attraverso quello spazio sulla nostra testa, che un tempo fu privilegio di poeti e ubriachi. Certo, mi rendo conto che negli uffici di una banca o nello studio di progettazione di un'industria di aerei, si annidano altre possibilità di distrazione, quasi sempre in relazione alla presenza negli ambienti di lavoro di personale femminile che, sebbene indiscutibilmente provvisto di serietà e capacità produttive, rende pur sempre più frizzante l'atmosfera di luoghi, in cui si decidono i destini fisici, economici e affettivi degli uomini. Ma queste distrazioni mi appaiono senz'altro scusabili, perché da sempre l'ambiente di lavoro fornì il pretesto per passioni o più volgari adescamenti e, del resto, non è senza coerenza che i rapporti sessuali risultino favoriti proprio dalle attività, attraverso cui ci procuriamo quanto, garantendo la nostra conservazione, è necessario per proteggere il permanere della specie sul pianeta.

Ora, poiché è attraverso il sesso che questo fenomeno tende a ripresentarsi di generazione in generazione come esperienza oltre-

modo allettante, mi sembra fuor di luogo affermare che bancari e ingegneri, considerato che è impossibile sottrarsi alla possibilità di errori che incidono non solo sulla loro esistenza, ma anche su quella di chi, anche senza essere loro noto, dipende, in forma diretta o mediata, dalla loro concentrazione, dovrebbero preferire distrarsi con l'invenzione di mondi immaginari, che è poi attività la quale esige la capacità di non distrarsi degna di un professore di liceo ed è priva dei guizzi catartici di un orgasmo.

In ogni caso, ritengo che bancari e ingegneri non siano i soli ad essere praticamente privati dalle caratteristiche del loro lavoro della possibilità di inventare un mondo. Se volessi fornire un elenco, per altro approssimativo, di quanti non sono disponibili a ciò, vi includerei da una parte barbieri, salumieri, pescivendoli, prostitute, madri e tutti quelli che si appropriano in qualche modo del corpo di un individuo, e dall'altra preti, filosofi, psicologi, innamorati e quanti espropriano gli uomini della propria anima. So bene che il mio elenco esaurirebbe le figure sociali che un individuo può darsi e che, a rigore, solo chi si trova non integralmente coinvolto nel maneggio con la vita può trovare nella propria solitudine l'occasione per inventare un mondo e passare il tempo, ma non escludo che esistano individui che, pur dotati dei requisiti che l'elenco richiede, siano in possesso delle capacità necessarie per provvedere contemporaneamente alla vita e alla contemplazione.

Per quanto mi riguarda, ritengo che il tipo di lavoro da me svolto giustifichi per molti versi la mia disposizione all'immaginazione e, d'altra parte, ho smesso da tempo di interrogarmi sul significato delle mie azioni, perché debba soffrire ancora di quella pena, che è il doversi rendere sempre plausibile a se stessi. Penso, inoltre, che la contemplazione sia essa stessa una forma di vita e che deriva da un'errata valutazione della realtà considerarla ad essa estranea. Mi perdono, perciò, il misticismo di cui alcuni, fra cui a volte anche Esther, mi incolpano; lo ritengo, anzi, un tratto prezioso del mio carattere, perché, mentre tutti, comportandosi in modo non diverso con dolci e orgasmi, sembrano aver fretta di godersi la vita, e fanno come l'affamato che rovescia per fame il suo piatto, io invece provo l'impressione di assaporarla molecola per molecola e di avvertire, in ogni sua fase e rumore, la digestione attraverso cui si assimila al mio corpo. È come se il tempo rallentasse il suo ritmo, consentendomi la percezione di fenomeni che, se dotati di maggiore velocità, sfuggirebbero alla trappola dei miei sensi. So solo che è solo un'impressione e che, in effetti, il tempo scorre con impassibi-

lità, non distinguendo fra le cose attraverso cui circola. So anche che da un momento all'altro, senza che ci sia una mia decisione al proposito, può accadere qualcosa capace di mutare il corpo dei miei pensieri e il ritmo costante dei miei gesti in una giornata. Ciò non suscita il mio timore, da mesi mi preparo al verificarsi di quest'eventualità, ma anche a permanere nello stile, in cui mi trovo attualmente a dare forma alla mia vita. So inoltre che oggi è domenica, piove e che ciò mi ha permesso di indulgere, con spreco di ore e crampi della mano, a quella forma di narcisismo che è sempre scrivere.

## Capitolo XXIII

La vita è come un film la cui lunghezza non è giustificata né dal contenuto delle immagini né dalle immagini stesse e al quale avrebbe giovato un montaggio serrato e severo, che, riducendone la durata, avrebbe dato ad esso un rigore espressivo e un interesse al riparo degli arbitri del giudizio individuale. E, come al cinema lo spettatore rimane seduto, solo perché è come incollato alla poltrona dalla disperazione o dalla noia di un giorno festivo, che altrimenti si rivelerebbe una vacanza non solo dal lavoro, ma anche da quanto costituisce il surrogato di un'esistenza, priva essa stessa, al pari del film, di ogni motivazione, così nella vita gli uomini spesso insistono a simulare una parvenza di decoro e sensata devozione ad essa solo perché null'altro essi sanno o possono se non convivere con la propria infelicità. Del resto, se l'intelligenza è una forma dell'istinto, non meraviglia che essi si provino a trovare interessante anche la propria stupidità, pur di reperire qualcosa che possa giustificarli in una smania di vita, che è forse essa stessa la forma suprema di una stupidità, che dilacera non solo gli uomini ma anche la cometa che si consuma nello spazio.

Per quanto mi riguarda dirò che un'altra primavera si avvia alla fine, una primavera senza piogge e probabilmente simile alle altre che ho viste seduto qui, tra i libri polverosi e spesso indecifrabili, che costituiscono il mio negozio d'antiquariato. Non molti clienti, tipi abituati alla solitudine di una primavera in città, che cercano tra le pagine ingiallite di un'edizione rara ciò che hanno perso nel corso dell'esistenza. Se ripenso agli ultimi mesi, mi sembra di avvicinarmi anch'io alla verità intuita dal mio amico tipografo morto la settimana scorsa: siamo noi ad attraversare il tempo, mentre esso rimane fermo. Ne deduco che si può rimanere mesi interi a guardare la vita o a viverla, senza accorgersi che essa slitta incessantemente, mancandolo ad ogni istante, verso il suo compimento e che si può essere felici, senza saperlo, ma mai infelici senza accorgersene. D'altra parte la nostra epoca ha rinunciato ad ambedue le esperienze e all'esistenza ha sostituito il suo spettacolo. Dirò ancora che ieri ho intravisto da un autobus Esther: già si intravede la pancia gravida di una vita che non mi appartiene e il suo viso ha un'espressione che non le conoscevo. Ciò m'impedisce di affermare di conoscere tutto e indulgere ancora a una tenerezza, che non trova conforto nelle vicende che, più o meno consapevolmente, sono io a provocare. Per il

resto, mi limito a immaginare che, al di là delle forme in cui il mondo si dà, esistono dei punti puramente immaginari - di concentrazione e dispersione di energie - che mi proverò, ancora una volta, a chiamare, in mancanza di parole adeguate, destino. E, sebbene altri sul pianeta si compiacciono e soffrono di esperienze analoghe, ciò non ostante mi ostino a ritenerle prodotte individualmente e casualmente. In ogni caso, confesso che nulla, tanto più me stesso, mi tenta per la sua singolarità né amo più le riflessioni, con cui mi ritrovo a scontrarmi, come espressione dell'interiorità. Credo anche che non si possa fare a meno di derubare chiunque si incontra di idee e sentimenti, come se fossero un cibo da mangiare più che da contemplare. Ammetto di stare soffrendo di tutto ciò che, benché di poco conto, turba la sublimità in cui da mesi mi sgretolo e di non aver più nulla di cui gioire come di un'ombra che obbedisce al mio sguardo. Subisco, in altri termini, l'inalterabile attrazione della mia intelligenza quasi fosse il sintomo di una stupidità lucidamente sofferta e neanche il sonno interrompe la sgradevole continuità di quest'esperienza, perché esso mi consegna al rigore inflessibile dei sogni. Del resto, sono il primo ad accusarmi di scarso senso della realtà; non ignoro, finalmente che le parole esistono solo per gli sciocchi, gli smemorati, gli innamorati e per me, ma non riesco egualmente a tollerare la provocazione di chi ha già smesso di interrogarsi sul senso delle proprie, ma non di quelle altrui. A questo proposito, ammetto di invidiare chi è capace di suscitare in se stesso la sensazione della stabilità del mondo. Altre volte sono indotto a pensare che fra un milione di anni la vita rinascerà su questo o su un altro pianeta, senza che essa abbia a soffrire della propria intelligenza o di mancante, fosse solo perché non è detto che questa sia la forma più alta in cui essa può rivelarsi. Se ciò fosse vero, si potrebbero trarre curiose ipotesi sul corso di ciò che i libri definiscono *storia* e prevedere se in quel tempo esisteranno lozioni astringenti o istituti di cosmesi. Ignoro, però, se questo è possibile anche per la stupidità, il sentimento e per quell'esperienza crudelmente banale che è il riflettere.

Esiste, senz'altro, un'imprevedibilità dell'universo e non escludo che in quello in cui tocca agli uomini di esistere possa ancora accadere qualcosa. Del resto dio, l'anima e la coscienza, pur non sottraendosi all'analisi indagatrice e precisa di statistica e sociologia, sono ancora qui a provare di saper resistere alle pretese delle scienze, che qualcuno si è provato a definire esatte.

Non nego che essi abbiano un loro particolare fascino, ma con-

tinua a meravigliarmi come gli uomini riescano più spesso a soffrirne che a goderne. In effetti, ognuno di noi può testimoniare che egli stesso, e gli uomini, si concedono e si rifiutano, senza fare attenzione alle loro coscienze e ai loro dei e che la ricerca della felicità esige di farne a meno. Noi siamo servi di ciò che facciamo e pensiamo e le nostre sofferenze sono sempre più solide e facili; crediamo di saper sottrarci alla memoria, ma nulla è così arduo come il dimenticare, e, mentre i rami, le foglie e le pietre lasciate dall'uomo della caverna a contrassegno del suo cammino venivano spazzate via dal caso o dall'irriverenza della natura, noi restiamo seduti, irrigiditi nelle forme che siamo e che dal di dentro della nostra stanchezza ci proiettano sullo schermo lenticolare del mondo e della vita

Da domani questo negozio resterà chiuso.

